



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea

in Lingue e letterature europee, americane e postcoloniali

ordinamento D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

La prosa breve di Fedor Sologub: analisi diacronica del racconto.

Relatore

Prof. Daniela Rizzi

Correlatore

Prof. Luisa Ruvoletto

Laureando

Francesca Fraternali

848417

Anno Accademico

2017 / 2018

Indice

CAPITOLO I. INTRODUZIONE	5
I.1 Cenni biografici	5
I.2 Cenni storico-culturali	8
I.3 Stile e opere	13
I.3.1 poesia	15
I.3.2 romanzo	16
I.3.3 teatro	17
I.3.4 racconti	18
I.3.5 favole	19
I.4 fortuna	20
CAPITOLO II. SVET I TENI	22
II.1 Teni	22
II.2 Svet i Teni	23
II.3 Luce ed ombre	50
II.4 Svet i Teni: analisi del testo	75
CAPITOLO III. UTEŠENIE	84
III.1 Žalo smerti	84
III.2 Utešenie	85
III.3 Consolazione	144
III.4 Utešenie: analisi del testo	198

CAPITOLO IV. OČAROVANIE PEČALI	206
IV.1 Kniga očarovanij	206
IV.2 Očarovanie pečali	208
IV.3 Il fascino della bellezza	225
IV.4 Očarovanie pečali: analisi del testo	240
CONCLUSIONI	247
ABSTRACT	251
BIBLIOGRAFIA	258
SITOGRAFIA	264

Capitolo I

Introduzione

I.1 Cenni biografici

Fedor Kuz'mič Teternikov nacque a Pietroburgo il 17 febbraio 1863 (1 marzo 1863 secondo il nuovo calendario) da una famiglia di contadini. Nel 1867 il padre, un sarto originario dell'Ucraina, morì prematuramente di tisi e la madre dovette accettare un lavoro come domestica presso gli Agapov, una ricca famiglia pietroburghese. Fedor Teternikov, insieme alla sorella Ol'ga di due anni più giovane, trascorse l'infanzia frequentando teatri, ascoltando musica, assistendo a discussioni di carattere storico-artistico e grazie all'agiatezza degli Agapov, ebbe la possibilità di frequentare una rinomata scuola magistrale (1878-1882). Negli anni giovanili si dedicò alla lettura e si appassionò in particolar modo a *Robinson Crusoe*, *Re Lear* e a *Don Chisciotte*, scritti che in futuro marcarono il pensiero e l'opera dell'autore. Prese a scrivere i primi componimenti poetici già all'età di dodici anni e nel 1879 iniziò la stesura di un romanzo lasciato incompiuto che rafforzò però in lui la consapevolezza delle proprie capacità di poeta e romanziere¹.

Al termine degli studi gli fu assegnato un posto da insegnante a Krestcy che gli consentì, a diciannove anni, di provvedere al sostentamento della famiglia permettendo così alla madre di lasciare il lavoro. Durante i tre anni di permanenza nel governatorato di Novgorod, angosciato dalla volgarità della vita di provincia, iniziò ad inviare i suoi scritti a giornali e riviste, ma le risposte si fecero attendere a lungo: la prima poesia verrà infatti pubblicata sul giornale *Vesna (Primavera)* solo nel 1884. L'anno seguente venne trasferito da Krestcy a Velikie Luki dove insegnò per quattro anni. Fu in questo luogo, così a stretto contatto con il provincialismo russo che prese forma il suo celebre romanzo *Melkij bes (Il demone meschino)*. Nel 1889 fu mandato a Vytegra dove rimase fino al 1892,

¹ A. Čebotarevskaja, *F. Sologub. Biografičeskaja spravka*, in: S. A. Vengerov, *Russkaja literatura XX veka (1890-1910)*, München, 1972, p. 11.

anno in cui decise di fare ritorno nella città natale. Durante quest'ultima permanenza si dedicò alla poesia e alla traduzione, in particolare di Verlaine.

Tornato a Pietroburgo si ricongiunse con l'amata sorella e riuscì a realizzare il desiderio di conoscere due dei maggiori esponenti del decadentismo russo: D. Merežkovskij e N. Minskij. Il legame con quest'ultimo fu fondamentale e gli permise di entrare in contatto con gli intellettuali del circolo della rivista *Severnyj vestnik (Il Messaggero del Nord)* con la quale avviò una collaborazione che portò alla pubblicazione di alcune poesie, del suo racconto *Teni (Ombre)*, del romanzo *Tjaželye sny (Sogni angosciosi, 1895)*, di articoli e recensioni. In questo ambiente entrò in contatto con i poeti simbolisti pietroburghesi tra cui Z. Gippius, A. Dobroljubov, G. Čulkov e A. Blok i quali gli diedero lo pseudonimo letterario di Fedor Sologub- dallo scrittore Vladimir Sollogub (1813-1882). Iniziò una serie di fitte collaborazioni con diverse riviste, tra cui: *Novyj put' (La Nuova Via)* e la successiva *Voprosy žizni (Questioni di Vita)*, *Mir iskusstva (Il Mondo dell'Arte)*, *Vesy (La Bilancia)*, *Severnye cvety (I Fiori del Nord)*, *Pereval (Il Valico)*, *Zolotoe runo (Il Vello d'oro)* e con riviste e giornali di satira politica.

Le sue origini proletarie, diverse da quelle di tutti gli altri decadenti e simbolisti, insieme alle sue convinzioni democratiche, lo portarono ad abbracciare la causa rivoluzionaria del 1905².

Nel 1906 si allontanò temporaneamente dalla capitale per assistere la sorella malata e in quest'occasione scrisse la sua prima tragedia *Dar mudrych pčel (Il dono delle api sagge)*. Nello stesso anno la casa editrice *Šipovnik (La rosa canina)* pubblicò la raccolta *Političeskie skazočki (Piccole favole politiche)* e l'anno seguente *Melkij bes*.

Fu nel 1907 che Sologub raggiunse l'apice del successo affermandosi in definitiva come scrittore e fu mandato in pensione avendo completato i 25 anni di servizio. Allo stesso tempo però il 1907 fu segnato anche da uno degli avvenimenti più bui della vita dell'autore, ovvero la scomparsa dell'adorata sorella morta di tubercolosi e ricordata da Sologub nella tragedia *Pobeda smerti (Il trionfo della morte, 1907)* messa in scena da V. Mejerchol'd, dramma che riscuoterà grande successo.

² C. G. De Michelis, *Il simbolismo: la prima fase*, in: *Storia della civiltà letteraria russa, Il Novecento*, Torino, 1997, p. 78.

In questi anni Sologub continuò il suo studio sullo stile e sulla lingua senza tuttavia trascurare l'attività di traduzione concentrandosi su Verlaine, Voltaire, Maupassant, Baudelaire, Goethe, Bang, Stucken e Kleist.

Nel 1908 Sologub sposò la scrittrice e collaboratrice A. N. Čebotarevskaja (1876-1921). L'anno successivo intraprese il suo primo viaggio fuori dai confini della Russia e si recò a Parigi, mentre tra il 1912 e il 1913 viaggiò per le province russe con lo scopo di diffondere il suo credo simbolista³. Nel 1910 la casa editrice *Šipovnik* iniziò la pubblicazione di *Sobranie sočinenij* (*Opere*) in 12 volumi.

Se nel 1905 aveva solidarizzato con la rivolta, non si può affermare lo stesso nel 1917 quando rifiutò la Rivoluzione bolscevica⁴ e insieme alla moglie tentò più volte di lasciare l'Unione Sovietica dove riteneva governassero "bestie in forma umana"⁵. Gli anni successivi al 1917 furono piuttosto difficili, segnati da un'altra tragedia familiare. Questa volta si trattò della morte di Anastasija Čebotarevskaja che nel settembre 1921, vedendosi negato per l'ennesima volta il permesso di lasciare la Russia, si suicidò gettandosi nelle acque ghiacciate della Neva che restituirono il suo corpo solo nella primavera del 1922.

Nel periodo postrivoluzionario l'autore pubblicò vari volumetti di liriche e il romanzo *Zaklinatel'nica zmej* (*L'incantatrice di serpenti*, 1921) e la sua produzione non si arrestò malgrado il fatto che le sue opere non furono più pubblicate nei suoi ultimi tre anni di vita.

Dopo la morte della moglie, Sologub si ritirò dalla vita pubblica e, nonostante fosse stato nominato presidente dell'Unione degli scrittori di Leningrado, condusse una vita solitaria quasi fosse un emigrato in patria. Morì ancora nel pieno del suo vigore letterario il 5 dicembre 1927 così come aveva già preannunciato in una poesia del 1913 in cui scrisse: "L'oscurità mi annienterà a dicembre. A dicembre cesserò di vivere."⁶

³ A. Čebotarevskaja, *F. Sologub. Biografičeskaja spravka*, in: S. A. Vengerov, *Russkaja literatura XX veka (1890-1910)*, München, 1972, pp. 12-13.

⁴ C. G. De Michelis, *Il simbolismo: la prima fase*, in: *Storia della civiltà letteraria russa, Il Novecento*, Torino, 1997, p. 78.

⁵ V. F. Chodasevič, *Necropoli*, Milano, 1985, p. 141.

⁶ "T'ma menja pogubit v dekabre. V dekabre ja perestanu žit'", F. Sologub, *Každyj god ja bolen v dekabre*, 1913, cit. in: F. Sologub, *Kapli krovi*, Moskva, 1992, p. 442. Traduzioni a cura di Francesca Fraternali salvo diversa indicazione.

I.2 Cenni storico-culturali

Dal punto di vista storico il XIX terminò circa una quindicina di anni dopo rispetto alla sua fine “da calendario” (con lo scoppio del primo conflitto mondiale nel 1914), mentre dal punto di vista artistico-letterario, gli ultimi anni del 1800 possono essere considerati la *fin de siècle* per eccellenza⁷.

Fu sotto il regno di Nicola II (1894-1917), ultimo imperatore della dinastia Romanov alla guida del Paese da circa tre secoli, che nella cultura russa, più che nel resto d'Europa, nacquero tendenze e forze destinate a sconvolgere la realtà culturale mondiale. Le tre rivoluzioni che scossero il Paese tra il 1905 e il 1917, e in particolar modo l'ultima, devono essere analizzate nell'ottica di un cambiamento totale che investì tutta la società e considerate come fattori che ostacolarono o favorirono quel lento e lungo processo, che già da tempo era in atto in Europa, volto a una trasformazione radicale di tutti gli aspetti della vita umana.

Prendendo in esame la vita culturale, quella russa del XIX secolo avrebbe preso un corso diverso da quello delle altre civiltà europee perché diversa era stata la sua evoluzione durante i secoli precedenti e soprattutto durante l'Ottocento⁸. Dato il fatto che la Russia non conobbe l'acuta crisi spirituale che il romanticismo attraversò in Germania e in Francia, il senso di decadenza che si avvertiva in questi paesi, assunse in Russia un significato peculiare e singolare. Alla fine del XIX secolo la letteratura russa si trovò infatti dinanzi al problema del superamento della fase di affermazione e della conseguente disgregazione del populismo. Tale esperienza storica, iniziata negli anni Sessanta ed entrata in crisi nell'ultimo ventennio del XIX secolo, era stata tuttavia troppo intensa per scomparire senza lasciar traccia. Di essa si ritrova infatti testimonianza nel marxismo, a cui dovette cedere il posto, ma anche nello stesso simbolismo russo⁹. In un ambiente culturale dove la letteratura russa più recente (quella dei grandi romanzieri) conviveva con quella europea e in una società caratterizzata dalle più profonde contraddizioni, si presentava l'ostico compito di trovare una soluzione alla decadenza della letteratura e al problema del retaggio della corrente populista.

Nella Russia della *fin de siècle*, il potere autocratico di un monarca assoluto, la grande massa contadina e una fragile e non ancora ben delineata società civile, erano i soggetti di un intenso

⁷ V. Strada, *La letteratura della fine del XIX secolo (1890-1900)*, in: *Storia della letteratura russa, Il Novecento.1 dal decadentismo all'avanguardia*, Torino, 1989, p. 5.

⁸ Ivi, pp. 5-6.

⁹ Ibidem.

scontro tra lo sviluppo capitalistico di stampo occidentale (basti pensare a tutte quelle riforme introdotte sotto il regno dei Romanov volte a fare della Russia una grande potenza europea) e un movimento rivoluzionario per lo più operaio nato dalle teorie marxiste e intenzionato a concretizzare il mito della rivoluzione socialista. Queste due realtà agli antipodi sfociarono in una profonda crisi segnata da diversi eventi tra cui si ricordano: la domenica di sangue del 9 (22) gennaio 1905, la guerra russo-giapponese, la partecipazione alla prima guerra mondiale, l'abdicazione di Nicola II il 2 (15) marzo 1917, la rivoluzione del febbraio 1917, la crisi del governo provvisorio capeggiato da Kerenskij e la rivoluzione del 25 ottobre (7 novembre) 1917 che pose fine all'esistenza della vecchia Russia e creò le condizioni per la creazione di una nuova entità che si concretizzò con la nascita della Repubblica sovietica.

Questa fase letteraria delimitata dalla fine del periodo classico e dall'inizio di quello sovietico si contraddistinse per la costante ricerca spirituale volta a conciliare la nuova cultura con le tendenze europeo-occidentali e con il problema del retaggio. Il quesito venne affrontato nel 1894 quando fu pubblicata a Mosca la prima delle tre piccole raccolte *Russkie simvolisty (Simbolisti russi)* a cura di Valerij Brjusov e Aleksandr Miropol'skij. Tuttavia, un'altra tradizione storiografica anticipa la nascita del movimento simbolista russo di due anni, ovvero al 1892 quando Dmitrij Merežkovskij tenne a Pietroburgo una lezione pubblica dal titolo *O pričinach upadka i o novych tečenijach sovremennoj russkoj literatury (Sulle cause della decadenza e sulle nuove tendenze della letteratura russa contemporanea)* pubblicata l'anno successivo e considerata il manifesto del movimento. Nella sua conferenza Merežkovskij, la cui concezione si basava tutta sull'opposizione tra carnalità pagana e spiritualità cristiana e sulla necessità di trovare una loro sintesi¹⁰, poneva l'accento sulla decadenza nella quale versava la letteratura russa di fine secolo, identificava le cause del declino e individuava la ripresa della letteratura nelle due nuove tendenze dell'epoca: il decadentismo prima e il simbolismo poi. Si evince dunque che queste due correnti nacquero con lo scopo di far rinascere la letteratura russa ormai in declino proponendosi di riportare in auge la grande letteratura ottocentesca attraverso il superamento del retaggio populista. In questa analisi Merežkovskij individuò due cause della decadenza: quella generale derivata dall'assenza di organicità e continuità nella tradizione letteraria russa e quella invece più specifica da individuarsi nella corruzione del linguaggio, nell'organizzazione dell'editoria e nello stato della critica, condizioni alle quali

¹⁰ V. Strada, *La letteratura della fine del XIX secolo (1890-1900)*, in: *Storia della letteratura russa, Il Novecento.1 dal decadentismo all'avanguardia*, Torino, 1989, p. 20.

Merežkovskij opponeva un nuovo idealismo fondato sui grandi della letteratura russa¹¹. In risposta a queste cause, l'autore individua "tre elementi principali della nuova arte: il contenuto mistico, i simboli e l'ampliamento della sensibilità artistica"¹². In questa descrizione risultò centrale l'elemento simbolico che Merežkovskij tentò di delineare con esempi concreti senza tuttavia raggiungere quella definizione per la quale si dovrà attendere la fase matura del simbolismo di Vjač. Ivanov e Belyj che scrisse: "Il simbolo è la finestra sull'eternità"¹³.

Il termine "decadente" utilizzato per descrivere i primi anni della corrente simbolista comparve per la prima volta in Francia nel 1881 in un sonetto di Verlaine, fu poi reso canonico da Jules Laforgue e cinque anni più tardi venne fondato il giornale *Le Décadent*. Oltre alla chiara influenza dei francesi tra cui Baudelaire, Verlaine e Rimbaud, i decadenti russi si rifacevano anche ai belgi Maeterlinck e Verhaeren, a Ibsen e a Wild. Il loro modello per eccellenza fu il romanzo di Huysmans *À rebours*, manifesto dello spirito decadente e promotore dell'estetica del laido. Merežkovskij inoltre indicò nel suo programma Garšin, Minskij e Fofanov come modelli russi per il decadentismo. A. Fet venne ricordato invece come "precursore dei decadenti"¹⁴ e di Slučevskij si disse che fu "il primogenito del decadentismo russo"¹⁵. Negli anni seguenti, quando il decadentismo cedette il passo al simbolismo, la rosa dei modelli russi si ampliò anche a Tjutčev, Apuchtin, Grigor'ev, Gogol' e Dostoevskij. I *maître à penser* del decadentismo russo furono invece D. Merežkovskij, N. Minskij e Volynskij, critico ed editore della rivista *Severnij vestnik*, fondata nel 1885 e tribuna delle idee decadenti e protosimboliste. Gli anni 1892-1902 furono inoltre caratterizzati dai concetti nietzschiani di superuomo, volontà di potenza e spirito dionisiaco e apollineo, dalla nozione di gnosticismo, dall'inclinazione all'estetismo, da una sorta di ascesi buddista e soprattutto dall'individualismo filosofico schopenhaueriano che vedeva il mondo come volontà e rappresentazione e promuoveva l'arte come unico mezzo per uscire dall'isolamento. Ne risultò dunque uno stile spesso blasfemo e

¹¹ V. Strada, *La letteratura della fine del XIX secolo (1890-1900)*, in: *Storia della letteratura russa, Il Novecento.1 dal decadentismo all'avanguardia*, Torino, 1989, pp. 22-23.

¹² "Tri glavnyh elementa novogo iskusstva: mističeskoe soderžanie, simvolj i rasširenje chudožestvennoj vpečatitel'nosti", D. S. Merežkovskij, *O priččinach upadka i o novykh tečenijach sovremennoj ruskoj literatury*, Sankt Petersburg, 1893, p. 539. (<http://merezkovsky.ru/doc/o-prichinakh-upadka-i-o-novykh-techeniyakh-sovremennoy-russkoy-literatury.html>, data obraščeniya: 18.01.2019).

¹³ "Simvol – okno v Večnost", A. Belyj, *Arabeski*, Moskva 1911, p. 229. (<https://www.litres.ru/andrey-belyy/arabeski-kniga-statey-506095/>, data obraščeniya: 18.01.2019).

¹⁴ C. G. De Michelis, *Il simbolismo: la prima fase*, in: *Storia della civiltà letteraria russa, Il Novecento*, Torino, 1997, p. 64.

¹⁵ Ibidem.

anticristiano¹⁶, in cui il poeta diveniva un teurgo al di sopra della massa¹⁷. Tra i cosiddetti *staršie simvolisty* (vecchi simbolisti) o decadenti si annoverano Sologub, Gippius, Bal'mont e Brjusov che competevano in temi satanici, suicidi, dichiarazioni d'odio nei confronti dell'umanità, incarnazione di demoni, dolore per la disarmonia del mondo moderno¹⁸ ripreso poi dai *mladšie simvolisty* (giovani simbolisti), o più semplicemente simbolisti, nel tema della città apocalittica generatrice di angoscia e inganno¹⁹.

Fu nel 1904 sotto l'egida del pensiero di V. Solov'ev e la fondazione della rivista *Vesy* che si impose il simbolismo di Blok, Belyj e Vjač. Ivanov provocando una tale rinascita artistica da essere paragonato all'epoca puškiniana da cui deriva infatti l'appellativo "Età d'argento" che inizialmente venne utilizzato dal filosofo e critico R. I. Ivanov- Razumnik (1925), dal poeta V. A. Pjast (1929), dal poeta e critico N. O. Ozup (1933) e nel 1964 l'artista S. K. Makovskij intitola le sue memorie *Na Parnase Serebrjanogo veka* (*Sul Parnaso dell'Età d'argento*)²⁰.

Idee fondamentali del simbolismo furono: il passaggio dal fenomeno al noumeno ("*a realibus ad realiora*" per citare Vjač. Ivanov²¹), l'arte come teurgia, l'avversione per la funzione civile dell'arte e per le problematiche sociali già annunciata dai decadenti, la passione per il mito e la forza innata e misteriosa della parola.

Riprendendo i concetti avanzati dall'autore di quello che può essere considerato il manifesto del simbolismo russo, occorre a questo punto precisare la differenza tra decadentismo e simbolismo che talvolta si tende a far convergere nel concetto assai più ampio di modernismo. Già negli anni Novanta Volynskij aveva chiarito in un articolo le diversità tra le due correnti. Nel saggio *Dekadentstvo i simvolizm* (*Decadenza e simbolismo*) apparso nel 1896 sul *Severyj vestnik* prima e in *Lotta per l'idealismo* poi, Volynskij affermava:

[...] il decadentismo è diametralmente opposto al simbolismo, anche se nella letteratura europea contemporanea entrambi i fenomeni si sono manifestati in uno stesso momento storico: il primo

¹⁶ G. Nivat, *Il simbolismo russo*, in: *Storia della letteratura russa, Il Novecento.1, Dal decadentismo all'avanguardia*, Torino, 1989, p. 79.

¹⁷ C. G. De Michelis, *Il simbolismo: la prima fase*, in: *Storia della civiltà letteraria russa, Il Novecento*, Torino, 1997, p. 59.

¹⁸ G. Nivat, *Il simbolismo russo*, in: *Storia della letteratura russa, Il Novecento.1, Dal decadentismo all'avanguardia*, Torino, 1989, p. 79.

¹⁹ Ivi, p. 98.

²⁰ I. N. Suchich, *Russkaja literatura dlja vsech*, Sankt-Peterburg, 2013, p. 30.

²¹ Vjač. Ivanov, cit. in: G. Nivat, *Il simbolismo russo*, in: *Storia della letteratura russa, Il Novecento.1, Dal decadentismo all'avanguardia*, Torino, 1989, p. 86.

come protesta contro le vecchie concezioni filosofiche, il secondo come rielaborazione delle impressioni artistiche in una nuova luce.²²

Da ciò si evince dunque che il decadentismo risulta essere un fenomeno di protesta avverso al materialismo e al positivismo mentre il simbolismo nasce dal superamento di questa prima fase e si ricongiunge alla coscienza religiosa in un'ottica idealista. Nella nota del redattore di *Russkie simvolisty* Brjusov parlò di scuola simbolista vicina all'impressionismo: "In vero, simbolismo e decadentismo spesso coincidono ma può anche accadere il contrario. Il fine del simbolismo prevede una serie di immagini contrapposte come ipnotizzare il lettore, suscitare in lui un sentimento noto"²³. Nel secondo numero della rivista Brjusov preciserà la sua affermazione sostenendo che il simbolismo può essere chiamato anche "poesia delle allusioni"²⁴ in quanto i simbolisti della seconda fase interpretavano il mondo attraverso misticismo, sentimento filosofico-religioso e musicalità. La prima fase del modernismo, ovvero quella decadente, non deve dunque essere interpretata come negativa: essa infatti rappresentò una reazione positiva alla decadenza della letteratura di stampo populista²⁵ e l'affermazione del culto dell'lo che trovò in Fedor Sologub il suo massimo rappresentante.

Decadentismo e simbolismo permisero al lettore, seppure con modalità diverse, di immergersi in una poesia nuova, evocativa, ove "la musica dei simboli eleva la sensibilità del lettore: essa lo rende, per così dire, un poeta, un poeta secondo e riflesso"²⁶. Questo carattere mistico della poesia si ritrova anche nella prosa modernista, anzitutto in *Melkij bes* di Sologub e in *Pietroburgo* di Belyj, in cui si crea una narrazione profonda e sottile, spirituale e razionale al tempo stesso e che non trova precedenti nella vecchia prosa degli anni Sessanta ma nemmeno continuatori, ad esclusione di qualche rara eccezione²⁷.

Se individuare la nascita del movimento simbolista russo non risulta complicato, lo è invece delineare la sua fine: nel 1910 il suo vigore iniziò a scemare ma fu solo a partire dal 1918 che i suoi

²² A. Volynskij, *Bor'ba za idealizm*, cit. in: V. Strada, *La letteratura della fine del XIX secolo*, in: *Il Novecento I*, p. 25.

²³ "Pravda, simvolizm i dekadentstvo často slivajutsja, no ètogo možet i ne byt'. Cel' simvolizma – rjadom sopostavlennych obrazov kak by zagipnotizirovat' čitatelja, vyzvat' v nem izvestnoe nastroenie.", V. Brjusov, *Russkie simvolisty I*, Moskva, 1894, pp. 3-4.

²⁴ "Poèzija namekov", V. Brjusov, *Russkie simvolisti II*, Moskva 1894, p. 10.

²⁵ V. Strada, *La letteratura della fine del XIX secolo (1890-1900)*, in: *Storia della letteratura russa, Il Novecento.1 dal decadentismo all'avanguardia*, Torino, 1989, p. 26.

²⁶ I. Annenskij, *Kniga otržežnij*, Sankt-Peterburg, 1906, cit. in: V. Strada, *La letteratura della fine del XIX secolo (1890-1900)*, in: *Storia della letteratura russa, Il Novecento.1 dal decadentismo all'avanguardia*, Torino, 1989, p. 28.

²⁷ V. Strada, *La letteratura della fine del XIX secolo (1890-1900)*, in: *Storia della letteratura russa, Il Novecento.1 dal decadentismo all'avanguardia*, Torino, 1989, p. 35.

componenti iniziarono a disperdersi e l'attività della Libera Associazione Filosofica (1920-21) rappresentò l'ultimo tentativo di preservare la rinascita dell'idealismo tipica del primo decennio²⁸.

1.3 Stile ed opere

Nonostante le sue origini proletarie²⁹, Sologub riuscì a farsi conoscere ed apprezzare nei circoli decadenti e simbolisti i cui componenti erano tutti di estrazione aristocratica o quanto meno borghese³⁰. L'incontro con gli intellettuali della capitale si fece attendere fino al 1892 quando Sologub abbandonò la vita di provincia per ristabilirsi a Pietroburgo. Circa il suo ingresso nell'ambiente intellettuale di fine secolo Chodasevič scrisse:

Non sappiamo quasi nulla della sua infanzia e della sua giovinezza. Né conosciamo il maestro Fedor Kuz'mič Teternikov, autore di un manuale di geometria. Egli compare nel nostro campo visivo già come lo scrittore Fedor Sologub, che ha ormai superato i trent'anni e ne dimostra molti di più.³¹

Poeta, romanziere, drammaturgo e novelliere estremamente prolifico, lasciò una grande quantità di scritti in cui però gran parte dei critici letterari non individuò alcun tipo di evoluzione e per citare Chodasevič: "No, non troveremo un «progresso» spirituale nell'opera di Sologub, come neppure un «regresso»"³² o ancora "Come la vita di Sologub non ha giovinezza e la sua poesia non ha *juvenilia*, così anche la sua vita spirituale è priva di evoluzione"³³. Eppure a partire dalle opere di inizio secolo, la poesia e la prosa di Sologub si fecero più taglienti e la critica a un mondo privo di bellezza, perfezione e amore divenne più acuta³⁴.

Il suo essere decadente (*dekadent*) e orientato al declino (*upadočnik*), spirito tormentato, indifferente alla tradizione morale, artistica e sociale, fece sì che "Il decadentismo russo trovò in

²⁸ G. Nivat, *Il simbolismo russo*, in: *Storia della letteratura russa, Il Novecento.1, Dal decadentismo all'avanguardia*, Torino, 1989, p. 102.

²⁹ R. Poggioli, *I lirici russi 1890-1930*, Milano, 1964, p. 131.

³⁰ G. Nivat, *Il simbolismo russo*, in: *Storia della letteratura russa, Il Novecento.1, Dal decadentismo all'avanguardia*, Torino, 1989, p. 83.

³¹ V. F. Chodasevič, *Necropoli*, Milano, 1985, p. 128.

³² Ivi, p. 135.

³³ Ivi, p. 136.

³⁴ V. Terras, *Handbook of Russian Literature*, London, 1985, p. 461.

Sologub se stesso, il suo vero volto, la sua giustificazione³⁵ e Gornfel'd arrivò a considerarlo "non solo il più autentico decadente tra i russi ma anche il più russo tra i decadenti"³⁶ proprio per la sua lingua, il suo lessico e il suo stile pervasi dall'essenza russa. Autore dallo stile contraddittorio: semplice ma difficile al tempo stesso, realista e idealista, contorto e diretto, venne considerato il più enigmatico tra gli scrittori del suo tempo³⁷ e la sua personalità sfuggente contribuì a renderlo indecifrabile.

Sologub fu decadente e rimase tale per tutto il corso della sua vita segnata da un intenso individualismo e da profonde sofferenze³⁸. L'atmosfera della sua opera è segnata dalla deformazione della realtà e l'autore si è sempre rivolto al suo pubblico in modo semplice e chiaro, pur sempre mantenendo una costante distanza da esso³⁹.

Tematica ricorrente nell'opera di Sologub è la dicotomia vita-morte che sottende la concezione della vita come imprigionamento terrestre, sofferenza, viltà, pazzia e crudeltà⁴⁰. La sua produzione lascia dunque trasparire l'ostilità e il rifiuto per il mondo terreno pervaso da tristezza e sofferenza, mondo in cui si conduce una vita spiacevole, caotica, spesso noiosa e di rado bella. Questa condizione può, secondo Sologub, essere attenuata solo dalla semplicità della natura e dalla bellezza, la quale rappresenta una componente fondamentale di influenza romantica dell'ideologia dell'autore che crede fermamente nella bellezza assoluta riguardante corpo e animo, natura e fantasia⁴¹. Tuttavia, Sologub riteneva che la vera salvezza si potesse ottenere solo con la morte e il rapporto che l'autore ebbe con essa fu tutt'altro che negativo. Infatti, la morte si poneva in antitesi alla vita e risultava dunque dolce, leggera e liberatoria⁴². In definitiva, la morte mette fine alle sofferenze di una vita sulla terra in cui *homo homini lupus* o meglio "l'uomo è diavolo per l'altro uomo"⁴³ dal titolo del saggio che presentò al concorso su Satana indetto dalla rivista *Zolotoe runo* nel 1906.

³⁵"V Sologube russkoe dekadentstvo nachodilo sebja, svoe podlinnoe lico, svoe opravdanie", cit. A. G. Gornfel'd, *Fedor Sologub*, in: S. A. Vengerov, *Russkaja literatura XX veka (1890-1920)*, München, 1972, p. 15.

³⁶"Ne tol'ko samyj nastojaščij dekadent sredi russkich, no on i samyj russkij sredi dekadentod", ibidem.

³⁷I. V. Džonson, *V mire mečty*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, 1983, p. 120.

³⁸G. Čulkov, *Dymnyj ladan*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, 1983, p. 202.

³⁹A. G. Gornfel'd, *Fedor Sologub*, in: S. A. Vengerov, *Russkaja literatura XX veka (1890-1920)*, München, 1972, p. 16.

⁴⁰Ivi, p. 21.

⁴¹R. V. Ivanov-Razumnik, *Fedor Sologub*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, 1983, p. 23.

⁴²A. G. Gornfel'd, *Fedor Sologub*, in: S. A. Vengerov, *Russkaja literatura XX veka (1890-1920)*, München, 1972, p. 39.

⁴³"Čelovek čeloveku – d'javol", cit. in: F. Sologub, *Čelovek čeloveku – d'javol*, Zolotoe runo, Moskva, 1906, pp. 53-55. (<http://www.fsologub.ru/text/chelovek-cheloveku-diavol.html>, data obraščeniya: 30.01.2019).

I.3.1 Poesia

Poiché nella poesia di Sologub gli stessi motivi si mantengono dall'inizio alla fine e il suo rapporto con la divinità e la madrepatria appare contraddittorio anche negli ultimi anni di vita⁴⁴, risulta difficile ricondurre i singoli componimenti a determinati periodi della sua produzione⁴⁵.

Tuttavia, è possibile ritrovare un certo cambiamento nello stile; si individua infatti una prima fase riconducibile agli inizi della sua produzione e alla vita in provincia e una seconda fase più matura e segnata dalla perdita della sorella e successivamente della moglie. Nel primo periodo la lirica di Sologub risente delle influenze di Nadson e affronta le tematiche dello smarrimento e della lucida disperazione vissute da un io lirico afflitto e sul quale incombe il peso del netto contrasto tra sogni irreali e ingannevoli da una parte e realtà impietosa e tormentosa dall'altra⁴⁶. Nella seconda fase invece lo stile si arricchisce di umorismo e sottile ironia⁴⁷ e le tematiche si fanno via via più profonde facendo pur sempre eco ai temi del primo periodo: il mondo come prigionia, la ribellione a dio, le sofferenze dell'esistenza terrena, il patto col diavolo, la visione dualistica della morte, il culto dell'io, la sofferenza dei bambini, la ricerca della bellezza. In quanto poeta decadente Sologub riflette sulle domande esistenziali in chiave mistica e simbolica e la sua lirica manifesta non solo la propensione per il simbolo ma anche per l'allegoria⁴⁸ e il suo stile colpisce per la sua immediatezza e spontaneità. La sofferenza, il vizio e l'animo malato sono i temi generali di tutta la lirica sologubiana⁴⁹. Il lessico è significativo ma non particolarmente ricco, tuttavia a volte vengono utilizzati in modo piuttosto audace vocaboli appartenenti al registro popolare e cittadino, estranei dunque a quello letterario⁵⁰.

La raccolta *Plamennyj krug (Cerchio di fiamma)* del 1908 rappresenta l'apogeo della poesia sologubiana e il culmine del suo pessimismo metafisico. Al momento della sua pubblicazione riscosse successo anche tra coloro che tradizionalmente mantenevano un atteggiamento critico nei confronti del simbolismo, tra cui Gor'kij⁵¹. Dall'atmosfera cupa e persuasiva, in essa Sologub rivela al pubblico la sua più alta forza creatrice e la sua caduta senza fine in un mondo angoscioso

⁴⁴ V. F. Chodasevič, *Necropoli*, Milano, 1985, pp. 132-135.

⁴⁵ Ivi, pp. 130-131.

⁴⁶ C. G. De Michelis, *Il simbolismo: la prima fase*, in: *Storia della civiltà letteraria russa, Il Novecento*, Torino, 1997, p. 78.

⁴⁷ J. Holthusen, *Fedor Sologub (1863-19327)*, in: *Storia della letteratura russa, Il Novecento 1, Dal decadentismo all'avanguardia*, Torino, 1989, p. 344.

⁴⁸ A. G. Gornfel'd, *Fedor Sologub*, in: S. A. Vengerov, *Russkaja literatura XX veka (1890-1920)*, München, 1972, p. 16.

⁴⁹ Ivi, p. 46.

⁵⁰ Ivi, p. 61.

⁵¹ C. G. De Michelis, *Il simbolismo: la prima fase*, in: *Storia della civiltà letteraria russa, Il Novecento*, Torino, 1997, p. 79.

presentato però come chiaro ed illuminante⁵². L'immagine del cerchio appare esemplificativa di tutta la sua poesia: l'inizio coincide con la fine e tutte le sofferenze tendono in egual misura verso il centro dov'è posto l'onnipotente, unico e teurgico Io del poeta⁵³. "Poiché sempre e in tutto c'è l'Io, e solo l'Io, e non esiste altro, non è mai esistito e mai esisterà"⁵⁴ scrisse Sologub nella prefazione alla raccolta così da evidenziare il totale disinteresse per la realtà circostante in un'ottica solipsistica, incentrata cioè sul culto dell'Io, creatore egoista e libero da qualsiasi vincolo spazio-temporale.

1.3.2 Romanzo

Per quando riguarda invece l'attività di romanziere, Sologub vi si dedicò già agli inizi degli anni Novanta, ancora immerso nella realtà provinciale da cui trasse ispirazione per la stesura di *Tjaželye sny* (1895), primo romanzo dagli echi realistici e al tempo stesso dostoevskiani⁵⁵ ambientato nella decadenza e corruzione di una cittadina di provincia.

Nel 1892 iniziò a scrivere *Melkij bes*. Il romanzo fu portato a termine dieci anni più tardi, uscì a puntate fino al 1905 quando la pubblicazione fu interrotta e apparve in volume nel 1907. Con questo romanzo, considerato il suo più grande capolavoro, Sologub si afferma nel panorama letterario russo. Ambientato anch'esso nella realtà provinciale, ha come protagonista un avido professore di ginnasio così ossessionato dalla possibilità di una promozione da sprofondare nell'isolamento e nella convinzione di essere vittima di persecuzioni. Intorno al protagonista ruotano diversi personaggi, tra cui quattro sorelle e un adolescente rappresentanti della concezione che l'autore ha della vita: in loro si ritrovano l'elemento dionisiaco, il concetto di bellezza e quella purezza utopica di una vita paradisiaca che contraddistingue solo i bambini. Nel romanzo non mancano scene comiche, grottesche, richiami al folklore, al mito e all'epica e la semplicità della forma e della lingua non impediscono alla critica pungente della società di trasparire. Lo stile immediato, colloquiale, intriso di espressioni famigliari colorite e di calembours che lo avvicinano allo stile di Gogol'⁵⁶, che viene ripreso anche nella critica alla volgarità provinciale (*pošlost'*). È invece simile a Saltykov-Ščedrin per

⁵² A. G. Gornfel'd, *Fedor Sologub*, in: S. A. Vengerov, *Russkaja literatura XX veka (1890-1920)*, München, 1972, p. 18.

⁵³ Ibidem.

⁵⁴ F. Sologub, *Plamennyj krug. Stihi, Kniga vos'maja*, Moskva, 1908, cit. in: V. F. Chodasevič, *Necropoli*, Milano, 1985, p. 136.

⁵⁵ C. G. De Michelis, *Il simbolismo: la prima fase*, in: *Storia della civiltà letteraria russa, Il Novecento*, Torino, 1997, p. 80.

⁵⁶ J. Holthusen, *Fedor Sologub (1863-1927)*, in: *Storia della letteratura russa, Il Novecento.1, Dal decadentismo all'avanguardia*, Torino, 1989, p. 345.

la tagliente denuncia sociale e la satira, senza tuttavia condividere il bagliore di ottimismo e sentimento per la madrepatria⁵⁷. Simile a Čechov è invece per la critica alla paura verso ciò che non rientra nella quotidianità e la descrizione delle più sottili manifestazioni della piattezza della vita di provincia⁵⁸.

Le numerose affinità con la vita dell'autore fecero pensare che si trattasse di un romanzo autobiografico, ma Sologub nella prefazione alla seconda edizione non mancò di sottolineare: "No, miei cari contemporanei, è su di voi che ho scritto il mio romanzo [...]"⁵⁹. L'opera si rivela dunque una critica alla *pošlost'* della vita provinciale e più in generale alla bassezza di uomini privi di coscienza e contraddistinti da una volgarità quasi demoniaca.

Nei decenni successivi Sologub si cimentò nella scrittura della trilogia di romanzi *Tvorimaja legenda* (*La leggenda che si va creando*) composta da: *Kapli krovi* (*Gocce di sangue*), *Koroleva Ortruda* (*La regina Ortruda*) e *Dym i pepel* (*Fumo e cenere*) che pubblicò tra il 1907 e il 1913. Alla trilogia fecero seguito il racconto *Slaščje jada* (*Più dolce del veleno*) del 1912 e *Zaklinatel'nika zmej* (*L'incantatrice di serpenti*, 1921) che passò pressoché inosservato⁶⁰.

Gli eroi della prosa sologubiana, irreali e frutto della fantasia dell'autore, soffrono spesso di forti paradossi interiori, distruggono l'armonia di quel mondo fantastico in cui sono stati collocati e contraddicono se stessi e il loro creatore. Questi personaggi allegorici, in cui spesso di ritrovano dettagli autobiografici, si rivelano perciò interessanti per lo studio della psicologia e dell'ideologia dell'autore⁶¹.

1.3.3 Teatro

Sologub sperimentò anche il teatro con drammi basati su miti, allegorie e utopie erotico-religiose che incontravano il gusto dell'epoca. Nel 1906 scrisse la sua prima tragedia, *Dar mudrych pčel* (*Il*

⁵⁷ V. Bocjanovskij, *O Sologube, nedotykomke, Gogole, groznom i pr.*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, 1983, p. 146.

⁵⁸ K. D. Muratova, *Literatura konca 19-načala 20 veka (1881-1917)*, Leningrad, 1983, p. 432

⁵⁹ "Net, moi milye sovremenniki, èto o vas ja pisal moj roman [...]" cit. in: F. Sologub, *Melkij Bes, Predislovie avtora ko vtoromu izdaniju*, 1908, in: F. Sologub, *Melkij Bes*, 2004, p. 6.

⁶⁰ C. G. De Michelis, *Il simbolismo: la prima fase*, in: *Storia della civiltà letteraria russa, Il Novecento*, Torino, 1997, p. 80.

⁶¹ A. G. Gornfel'd, *Fedor Sologub*, in: S. A. Vengerov, *Russkaja literatura XX veka (1890-1920)*, München, 1972, pp. 43-44.

dono delle sagge api) alla quale seguirono *Pobeda smerti* (*Il trionfo della morte*, 1907) e *Založniki žizni* (*Gli ostaggi della vita*, 1912) entrambe messe in scena da Mejerchol'd.

I.3.4 Racconti

Si occupò anche della prosa breve. I suoi racconti, pubblicati su riviste e successivamente apparsi in diverse raccolte, trattano gli stessi temi della prosa e della lirica. Nelle singole raccolte non c'è un tema predominante proprio perché l'autore non volle suddividere i suoi racconti per aree tematiche. Tra i principali si ricordano: quelli sui bambini come *Teni* (*Ombre*, 1896), *K zvezdam* (*Verso le stelle*, 1896), *Prjatki* (*Nascondino*, 1898), *V plenu* (*In prigionia*, 1905); quelli sulla morte che sfocia in angoscia come in *V tolpe* (*Tra la folla*, 1907) o in irresistibile seduzione in *Žalo smerti* (*L'aculeo della morte*, 1903) o ancora in liberazione dalla prigionia terrestre in *Utešenie* (*Consolazione*, 1899); i pochi sul tema della reincarnazione come *Pomniš', ne zabudeš'* (*Tu ricordi, non dimenticherai*, 1911); quelli a carattere biblico come *Put' v Emmaus* (*Viaggio verso Emmaus*, 1909); quelli che si rifanno a miti, folklore e leggende come *Čudo otroka Lina* (*Il miracolo dell'adolescente Lino*, 1906); il gioco delle parti in *Očarovanie pečali* (*Il fascino della tristezza*, 1908) e infine quelli sulla metamorfosi tra cui *Belaja sobaka* (*Il cane bianco*, 1908).

Nei racconti, che risaltano per la loro finezza stilistica e ritmica⁶², l'azione ha luogo al limite tra la vita reale e una dimensione onirica in cui la quotidianità appare meschina ed infima. Sologub trova nei bambini i migliori protagonisti per questo mondo di spettri, essi appartengono tutti allo stesso tipo letterario: bambini divenuti adulti prima del tempo, unici rappresentanti in terra della bellezza, abbandonati da Dio, orfani e destinati alla morte come via d'uscita dalla bassezza della vita terrena⁶³. Il bambino rappresenta dunque l'ideale del paradiso perduto (che ricorre di frequente nella lirica sologubiana con il nome Ojle e intorno al quale ruota la stella Mair) ed è vittima innocente di quei personaggi meschini che lo rendono consapevole della bassezza del mondo circostante. Il motivo della sofferenza e della morte dei bambini avvicina il prosatore a Dostoevskij e all'ideologia di Nietzsche e Schopenhauer⁶⁴.

⁶² J. Holthusen, *Fedor Sologub (1863-19327)*, in: *Storia della letteratura russa, Il Novecento.1, Dal decadentismo all'avanguardia*, Torino, 1989, p. 348.

⁶³ A. G. Gornfel'd, *Fedor Sologub*, in: S. A. Vengerov, *Russkaja literatura XX veka (1890-1920)*, München, 1972, p. 56.

⁶⁴ V.V. Vinogradova, *Dekadanskaja transformacija novelly v tvorčestve F. Sologuba i M. Arzybaševa*, Vestnik novgorodskogo gosudarstvennogo universiteta N° 52, 2009, p. 25.

La contraddizione che segna la personalità e l'opera di Sologub si ritrova anche nella prosa breve e il racconto *Žalo smerti* ne è un esempio: l'autore si identifica sia in Vanja, adolescente senza scrupoli ed essere quasi demoniaco, sia in Kolja, figura angelica e benevola⁶⁵.

Il dolore, l'abbandono e ciò che venne interpretato come sadismo, sono in realtà tematiche autobiografiche, vissute dallo stesso Sologub durante l'infanzia. Solo dopo la morte dell'autore si venne infatti a conoscenza di alcuni dettagli riguardanti i suoi primi anni di vita quando subiva pene corporali, viveva nello stanzino adiacente alla cucina ed era vittima delle ire di una madre insoddisfatta della propria vita⁶⁶.

Nei racconti, gli impulsi dei singoli si trasformano spesso in ossessioni e perversioni che finiscono per impossessarsi dell'animo umano e tale caratteristica fa di Sologub il continuatore dello stile tipico di E. A. Poe⁶⁷.

1.3.5 Favole

Lo stesso stile freddo e distaccato e la narrazione estremamente dettagliata di avvenimenti opprimenti⁶⁸, tipici di tutta la produzione sologubiana, si ritrovano anche nelle favole tra cui si ricordano le raccolte: *Kniga skazok (Il libro delle favole, 1905)* e *Političeskie skazočki (Piccole favole politiche, 1906)*. In esse si ritrovano alcuni degli elementi tipici della struttura della fiaba ed evidenti richiami alla tradizione di Krylov⁶⁹.

⁶⁵ R. V. Ivanov-Razumnik, *Fedor Sologub*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, 1983, p. 13.

⁶⁶ M. Pavlova, *Meždu svetom i ten'ju*, 1990 in: F. Sologub, *Tjaželye sny*, Leningrad, 1990, pp. 13-15.

⁶⁷ J. Holthusen, *Fedor Sologub (1863-19327)*, in: *Storia della letteratura russa, Il Novecento.1, Dal decadentismo all'avanguardia*, Torino, 1989, p. 348.

⁶⁸ J. Holthusen, *Fedor Sologub (1863-1927)*, in: *Storia della letteratura russa, Il Novecento 1, Dal decadentismo all'avanguardia*, Torino, 1989, p. 348.

⁶⁹ L. V. Evdokimova, *Miniatjura F. Sologuba "poloski" i basni I. A. Krylova: literaturnaja tradicija kak novatorstvo*, *Izvestija Rossijskogo gosudarstvennogo pedagogičeskogo universiteta im. A. I. Gerzena*, 2009, p. 267.

I.4 Fortuna

La critica contemporanea a Sologub non lo definì un autore eccessivamente complesso in quanto la sua ideologia appare chiara e le tematiche sono omogenee. La difficoltà nell'affrontare la sua opera è da ricollegare piuttosto alla pesantezza emotiva dei suoi temi⁷⁰.

Venne spesso criticato per il carattere estremamente decadente della sua produzione nella quale si coglievano sadismo, solipsismo, crudeltà, contraddizione ed enigmatica⁷¹ senza invece riconoscere il desiderio di stupore, la liberazione dalla quotidianità, la creazione di un nuovo mondo al limite della realtà e della vita⁷².

A. Belyj individuò in lui uno scrittore veramente russo nella cui opera si riflettono il fascino romantico delle vaste terre desolate e il sonno eterno della provincia accompagnati dall'idea mistica di rinascita e di reincarnazione⁷³.

Considerato originale e personalità enigmatica⁷⁴, passò inizialmente inosservato⁷⁵. I suoi componimenti, a prima vista così simili tra loro, venivano a volte sottovalutati e definiti opera di uno dei figli del secolo malato⁷⁶ e non di un autore di talento com'era invece considerato da altri suoi contemporanei⁷⁷. Ritenuto da alcuni il padre del modernismo russo⁷⁸, il Baudelaire di Russia⁷⁹, uno scrittore aggraziato e delicato, iniziatore di nuove tendenze e scopritore di grandi bellezze, fu per altri un poeta "posseduto", "maniaco" e "sadico"⁸⁰.

⁷⁰ A. G. Gornfel'd, *Fedor Sologub* in: S. A. Vengerov, *Russkaja literatura XX veka (1890 - 1920)*, München, 1972, p. 62.

⁷¹ Ivi, pp. 62-63.

⁷² I. V. Džonson, *V mire mečty*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, 1983, p. 122.

⁷³ A. Belyj, *Istlevajuščie ličiny*, 1907, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: kritika: stat'i i zametki*, 1983, p. 96.

⁷⁴ I. V. Džonson, *V mire mečty*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, 1983, p. 120.

⁷⁵ V. Bocjanovskij, *O Sologube, nedotykomke, Gogole, groznom i pr.*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, 1983, p. 143.

⁷⁶ A. Skabičevskij, *Bol'nye geroi bol'noj literatury*, SPB, 1903, cit. in: M. Pavlova, *Meždu svetom i ten'ju*, 1990, in: F. Sologub, *Tjaželye sny*, leningrad, 1990, p. 4.

⁷⁷ M. G. Barker, *Reality and Escape: Sologub's "The Wall and the Shadows"*, *The Slavic and East European Journal*, Vol. 16, N° 4, 1972, p. 419.

⁷⁸ G. Čulkov, *Dymnyj ladan*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, 1983, p. 268.

⁷⁹ Ju. Ajhental'd, *Siluěty russkich pisatelej*, III, 1913, in: M. G. Barker, *Reality and Escape: Sologub's "The Wall and the Shadows"*, 1972, p. 419.

⁸⁰ L. Torresin, *Russia è Follia, un viaggio nella letteratura russa ai confini del normale*, 2016, p. 96.

Berdjaev invece lo inserì nella categoria di *homo novus*, creatore cioè di una nuova vita e una nuova arte⁸¹e Čulkov criticò tutti coloro che non diedero la meritata importanza al decadentismo, considerato spesso il frutto di un secolo malato⁸².

⁸¹ N. Berdjaev, *Russkaja ideja*, Parigi, 1972, cit. in: M. Pavlova, *Meždu svetom i ten'ju*, 1990, in: F. Sologub, *Tjaželye sny*, Leningrad, 1990, p. 3.

⁸² G. Čulkov, *Gody stranstvij. Iz knigi vospominanij*, Moskva, 1938, p. 82.

Capitolo II

Svet i Teni

II.1 Teni

Il primo racconto proposto è *Svet i Teni (Luce ed Ombre)*. Insieme a *Červjak (Il Verme)* e *K Zvezdam (Verso le Stelle)*, esso fa parte della raccolta *Teni (Ombre)*, pubblicata nel 1896 sul *Severnyj Vestnik*. I tre racconti hanno come protagonisti dei bambini e le loro vicende evidenziano il contrasto tra il mondo idilliaco dell'infanzia e quello misero della vita adulta, contrasto che sottende la visione dualistica tipica dell'intera opera sologubiana. Le tre storie narrano della presa di coscienza dei ragazzini che si ritrovano in una realtà meschina e oscura, pervasa dal pessimismo⁸³.

Il racconto che dà il nome alla raccolta parla di come il giovane Volodja, per sfuggire alla vita reale, finisca per rifugiarsi in un mondo parallelo fatto di ombre. In modo analogo, Vanda in *Červjak* trova protezione nei sogni sulla madrepatria e Sereža, il protagonista di *K Zvezdam*, si abbandona a una realtà fittizia costellata di stelle⁸⁴. I tre eroi si contraddistinguono inoltre per i loro stati d'animo che li caratterizzano per tutta la durata della storia: tristezza e felicità sono tipici di Volodja, sgomento e disgusto denotano Vanda, mentre solitudine e repulsione sono specifici di Sereža. Queste predisposizioni d'animo caratterizzano la fisionomia dei protagonisti, soprattutto i loro occhi: grandi e neri per coloro che soffrono e hanno una sensibilità spiccata, piccoli invece per i loro antagonisti⁸⁵.

Nei tre racconti il mondo reale ha i tratti di una gabbia delimitata da muri opprimenti e l'evasione dei tre protagonisti si traduce in follia nel caso di Volodja e in morte reale negli altri due. In definitiva

⁸³ C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, p. 8.

⁸⁴ L. Klejman, *Rannjaja proza Fedora Sologuba*, 1983, p. 15.

⁸⁵ Ivi, p. 121.

dunque, già nella sua prima raccolta, Sologub lascia emergere la sua visione negativa del mondo reale che i suoi eroi tentano di contrastare con la fantasia senza confini.

II.2 Свет и Тени

I

Худощавый, бледный мальчик лет двенадцати, Володя Ловлев, только что вернулся из гимназии и ждал обеда. Он стоял в гостиной у рояля и рассматривал последний номер «Нивы», который принесли с почты сегодня утром. Из газеты, которая лежала тут же, прикрывая один лист «Нивы», выпала маленькая книжечка, напечатанная на тонкой серой бумаге, – объявление иллюстрированного журнала. В этой книжечке издатель перечислял будущих сотрудников – полсотни известных литературных имен, – многословно хвалил журнал весь в целом и по отделам, весьма разнообразным, и давал образчики иллюстраций.

Володя начал рассеянно перелистывать серенькую книжку, рассматривая крохотные картинки. Его большие глаза на бледном лице глядели устало.

Одна страничка вдруг заинтересовала мальчика и заставила его широкие глаза раскрыться еще шире. Сверху вниз вдоль странички было напечатано шесть рисунков, изображавших сложенные разными способами руки, тени которых, отброшенные на белую стену, образовали темные силуэты: головку барышни в какой-то смешной рогатой шляпке, голову осла, быка, сидячую фигуру белки и еще что-то в этом же роде.

Володя, улыбаясь, углубился в рассматривание рисунков. Ему знакома была эта забава: он сам мог сложить пальцы одной руки так, чтобы на стене появилась заячья головка. Но здесь было кое-что, чего Володя еще не видывал; и, – самое главное, – здесь все были фигуры довольно сложные, для двух рук.

Володе захотелось воспроизвести эти тени. Но теперь, при рассеянном свете догоравшего осеннего дня, конечно, ничего хорошего не выйдет.

Надо взять книжку к себе, сообразил он, – ведь она же не нужна.

В это время услышал он в соседней комнате приближающиеся шаги и голос матери. Покраснев отчего-то, он быстро сунул книжку в карман и отошел от рояля, навстречу своей маме. Она подходила к нему, ласково улыбаясь, такая похожая на него, с такими же широкими глазами на бледном, прекрасном лице.

Мама спросила, по обыкновению:

– Что у вас сегодня новенького?

– Да ничего нового, – хмуро сказал Володя.

Но ему сейчас же показалось, что он говорит с мамой грубо, и стало от этого стыдно. Он ласково улыбнулся и стал припоминать, что было в гимназии, – но при этом еще яснее почувствовал досаду.

– У нас Пружинин опять отличился, – начал он рассказывать об учителе, не любимом гимназистами за грубость. – Ему наш Леонтьев отвечал урок и напутал, а он и говорит ему: «Ну довольно, говорит, садитесь, – вались дерево на дерево!»

– А вы все сейчас и заметите, – сказала мама, улыбаясь.

– Вообще, он ужасно грубый.

Володя помолчал немного, вздохнул и заговорил жалующимся голосом:

– И всё-то они торопятся.

– Кто? – спросила мама.

– Да учителя. Каждый хочет поскорее курс пройти да повторить хорошенько к экзаменам. Если о чем спросишь, так уж наверное подумают, что это гимназист зубы заговаривает, чтобы до звонка протянуть, чтоб не спросили.

– А вы после уроков разговаривайте.

– Ну да, – после уроков тоже торопятся, домой или в женскую гимназию на уроки. И всё так скоро – сейчас геометрия, а сейчас и греческий.

– Не зевай!

– Да, не зевай! Как белка в колесе. Право, это меня раздражает.

Мама легонько усмехнулась.

II

После обеда Володя отправился в свою комнату готовить уроки. Мама заботится, чтобы Володе было удобно, – и здесь есть все, чему надлежит быть в такой комнате. Володе здесь никто не мешает, даже мама не приходит к нему в это время. Она придет попозже, помочь Володе, если это будет нужно.

Володя был мальчик прилежный и, как говорится, способный. Но сегодня ему трудно было заниматься. За какой бы урок он ни взялся, вспоминалось что-нибудь неприятное, – вспомнился учитель того предмета, его язвительная или грубая фраза, брошенная мимоходом и запавшая в глубину души впечатлительного мальчика. Случилось почему-то, что многие из последних уроков сошли неудачно: учителя являлись недовольные, и дело у них не клеилось. Дурное настроение их сообщалось Володе, и теперь веяло на него со страниц книг и тетрадей смутное беспокойство.

От одного урока он торопливо переходил к другому, к третьему, – и это мелькание маленьких дел, которые надо поскорее исполнить, чтобы не оказаться завтра «деревом на дереве» своей скамьи, бестолковое и ненужное мелькание раздражало его. Он начал даже зевать от скуки и досады и нетерпеливо болтать ногами, тревожно двигаясь на стуле.

Но он твердо знал, что все эти уроки надо непременно выучить, что это очень важно, что от этого зависит вся его судьба, – и он добросовестно делал скучное для него дело.

Володя сделал на тетрадке маленькое пятнышко и отложил перо. Вглядевшись внимательно, он решил, что можно стереть перочинным ножом. Он был рад развлечению. На столе ножа

не было. Володя сунул руку в карман и порылся там. Среди всякого сора и хлама, по мальчишеской привычке напиханного в карман, нащупал он ножик и потянул его, а с ним заодно и какую-то книжку.

Он еще не знал, что это за бумага в его руке, но, уже вытаскивая ее, вдруг вспомнил, что эта книжка с тенями, – и внезапно обрадовался и оживился.

Так и есть, это – она, та самая книжка, о которой он уже и забыл, занявшись уроками.

Он проворно вскочил со стула, подвинул лампу поближе к стене, опасливо покосился на притворенную дверь, – не вошел бы кто-нибудь, – и, развернув книжку на знакомой странице, принялся внимательно разглядывать первый рисунок и складывать по этому рисунку пальцы. Тень выходила сначала нескладная, не такая, как надо, – Володя передвигал лампу и так и этак, сгибал и вытягивал пальцы, – и наконец получил на белых обоях своей комнаты женскую головку в рогатом уборе.

Володе стало весело. Он наклонял руки и слегка шевелил пальцами, – головка кланялась, улыбалась, делала смешные гримасы. Володя перешел ко второй фигуре, потом к следующим. Все они сначала не давались, но Володя кой-как справился с ними.

В таких занятиях провел он с полчаса и забыл об уроках, о гимназии, о всем в мире.

Вдруг за дверью послышались знакомые шаги. Володя вспыхнул, сунул книжку в карман, быстро подвинул лампу на место, причем едва не опрокинул ее, – и уселся, сгибаясь над тетрадкой. Вошла мама.

– Пойдем чай пить, Володенька, – сказала она.

Володя притворился, что смотрит на пятно и собирается открыть ножик. Мама нежно положила руки на его голову, – Володя бросил ножик и прижался к маме покрасневшимся лицом. Очевидно, мама ничего не заметила, и Володя был рад этому. Но ему все-таки было стыдно, словно его поймали в глупой шалости.

III

На круглом столе посреди столовой самовар тихо напевал свою воркующую песенку. Висячая лампа разливала по белой скатерти и темным обоям дремотное настроение.

Мама задумалась о чем-то, наклоня над столом прекрасное, бледное лицо. Володя положил руку на стол и помешивал ложкою в стакане. Сладкие струйки пробегали в чае, тонкие пузырьки подымались на его поверхность. Серебряная ложка тихонько брэнчала.

Кипяток, плеща, падал из крана в мамину чашку.

От ложечки на блюде и на скатерть бежала легкая, растворившаяся в чае тень. Володя всматривался в нее: среди теней, бросаемых сладкими струйками и легкими пузырьками воздуха, она напоминала что-то, – что именно, Володя не мог решить. Он наклонял и вертел ложечку, перебирал по ней пальцами, – ничего не выходило.

«А все-таки, – упрямо подумал он, – не из одних же пальцев можно складывать тени. Из всего можно, только надо приноровиться».

И Володя стал всматриваться в тени самовара, стульев, маминой головы, в тени, отбрасываемые на столе посудой, – и во всех этих тенях старался уловить сходство с чем-нибудь. Мама говорила что-то, – Володя слушал невнимательно.

– Как теперь Леша Ситников учится? – спросила мама.

Володя в это время рассматривал тень молочника. Он встrepенулcя и торопливо ответил:

– На кота.

– Володя, ты совсем спишь, – с удивлением сказала мама. – Какой кот?

Володя покраснел.

– Не знаю, с чего мне пришло, – сказал он. – Извини, мамочка, я не расслышал.

IV

На другой вечер перед чаем Володя опять вспомнил о тенях и опять занялся ими. Одна тень у него все плохо выходила, как он ни вытягивал и ни сгибал пальцы.

Володя так увлекся, что не заметил, как подошла мама. Заслышав скрип открывающейся двери, он сунул книжку в карман и смущенно отвернулся от стены. Но мама уже смотрела на его руки, и боязливая тревога мелькнула в ее широких глазах.

– Что ты делаешь, Володя? Что ты спрятал?

– Нет, ничего, так, – бормотал Володя, краснея и неловко переминаясь.

Маме представилось почему-то, что Володя хотел курить и спрятал папиросу.

– Володя, покажи сейчас, что ты спрятал, – говорила она испуганным голосом.

– Право же, мама...

Мама взяла Володю за локоть.

– Что ж, мне самой к тебе в карман лезть?

Володя еще сильнее покраснел и вытащил из кармана книжку.

– Вот, – сказал он, протягивая ее маме.

– Что ж это?

– Ну вот, – объяснял Володя, – тут рисуночки есть, – вот видишь, тени. Ну, я и показывал их на стене, да у меня плохо выходило.

– Ну, что ж тут прятать! – сказала мама, успокоившись. – Какие ж это тени, покажи мне.

Володя застыдился, но послушно стал показывать маме тени.

– Вот это – голова лысого господина. А это – заячья голова.

– Ах ты! – сказала мама. – Вот ты как уроки готовишь!

– Я, мама, немножко.

– То-то, немножко! Чего ж ты краснеешь, милый мой? Ну полно, ведь я знаю, ты все сделаешь, что надо.

Мама взъерошила Володины коротенькие волосы. Володя засмеялся и спрятал пылающее лицо под мамиными локтями.

Мама ушла, а Володя все еще чувствовал неловкость и стыд. Мама застала его за таким занятием, над которым он сам посмеялся бы, если бы застал за ним товарища. Володя знал, что он – мальчик умный, и считал себя серьезным, а ведь это все-таки – забава, годная разве только для девочек, когда они соберутся.

Он сунул книжку с тенями подальше в ящик своего стола и не вынимал ее оттуда больше недели, да и о тенях всю эту неделю мало вспоминал. Разве только иногда вечером, переходя от предмета к другому, улыбнется он, вспомнив рогатую головку барышни, – иногда даже сунется в ящик за книжкой, да вспомнит сейчас же, как мама застала его, застыдится, и скорее за дело.

V

Володя и его мама, Евгения Степановна, жили на окраине губернского города, в собственном мамином доме. Евгения Степановна вдовела уже девять лет. Теперь ей было тридцать пять лет, она была еще молода и прекрасна, и Володя любил ее нежно. Она вся жила для сына, училась для него древним языкам и болела всеми его школьными тревогами. Тихая, ласковая, она несколько боязливо смотрела на мир широкими глазами, кротко мерцавшими на бледном лице.

Они жили с одною прислугой. Прасковья, угрюмая вдова, мещанка, была баба сильная, крепкая; ей было лет сорок пять, но по строгой молчаливости своей она была похожа на столетнюю старуху. Когда Володя смотрел на ее мрачное, словно каменное лицо, ему часто хотелось узнать, что думает она длинными зимними вечерами на своей кухне, когда

холодные спицы, позванивая, мирно шевелятся в ее костлявых руках и сухие губы ведут беззвучный счет. Вспоминает ли она пьяницу мужа? Или рано умерших детей? Или мерещится ей одинокая и бесприютная старость?

Безнадежно уныло и строго ее окаменелое лицо.

VI

Долгий осенний вечер. За стеною и дождь и ветер.

Как надоедливо, как равнодушно горит лампа!

Володя оперся на локоть, весь наклоняясь над столом на левый бок, и смотрел на белую стену комнаты, на белую штору окна.

Не видны бледные цветы на обоях... Скучный белый цвет...

Белый абажур задерживает отчасти лучи лампы. Вся верхняя половина комнаты в полусвете.

Володя протянул вверх правую руку. По затененной абажуром стене потянулась длинная тень, слабо очерченная, смутная...

Тень ангела, улетающего в небеса от порочного и скорбного мира, прозрачная тень с широкими крыльями, с головой, грустно склоненною на высокую грудь.

Не уносится ли из мира нежными руками ангела что-то значительное и пренебреженное?..

Володя тяжело перевел дыхание. Рука его лениво опустилась. Он склонил скучающие глаза на свои книги.

Долгий осенний вечер... Скучный белый цвет... За стеною плачет и лепечет...

VII

Мама второй раз застала Володю за тенью.

На этот раз бычачья голова очень удалась ему, и он любовался ею и заставлял быка вытягивать шею и мычать.

Но мама была недовольна.

– Вот как ты занимаешься! – укоризненно сказала она.

– Я ведь немножко, мама, – застенчиво прошептал Володя.

– Можно бы этим и в свободное время заняться, – продолжала мама. – Ведь ты не маленький, – как тебе не стыдно тратить время на такие пустяки!

– Мамочка, я больше не буду.

Но Володе трудно было исполнить обещание. Ему очень нравилось делать тени, и желание заняться этим частенько стало приходить ему среди какого-нибудь интересного урока.

Эта шалость иной вечер отнимала у него много времени и мешала хорошенько приготовить уроки. Приходилось наверстывать потом и недосыпать. А как бросить забаву?

Володе удалось изобрести несколько новых фигур, и не только при помощи пальцев. И эти фигуры жили на стене и, казалось иногда Володе, вели с ним занятные беседы.

Впрочем, он и раньше был большой мечтатель.

VIII

Ночь. В Володиной комнате темно. Володя улегся в свою постель, но ему не спится. Он лежит на спине и смотрит на потолок.

По улице идет кто-то с фонарем. Вот по потолку пробегает его тень среди красных световых пятен от фонаря. Видно, что фонарь качается в руках прохожего, – тень колыхается неровно и трепетно.

Володе становится почему-то жутко и страшно. Он быстро натягивает одеяло на голову и, весь содрогаясь от торопливости, ложится поскорее на правый бок, и принимается мечтать.

Ему становится тепло и нежно. В голове его складываются милые, наивные мечты, те мечты, которые посещают его перед сном.

Часто, когда он ляжет спать, ему делается вдруг страшно, он словно становится меньше и слабее, – и прячется в подушки, забывает мальчишеские ухватки, делается нежным, ласковым, и ему хочется обнять и зацеловать маму.

IX

Сгущались серые сумерки. Тени сливались. Володе было грустно. Но вот и лампа. Свет пролился на зеленое сукно стола, по стене прошмыгнули неопределенные милые тени.

Володя почувствовал прилив радости и одушевления и заторопился вынуть серенькую книжку.

Бык мычит... Барышня звонко хохочет... Какие злые, круглые глаза делает этот лысый господин!

Теперь свое.

Степь. Странник с котомкою. Кажется, слышна печальная, тягучая дорожная песня... Володе радостно и грустно.

X

– Володя, я уж третий раз вижу у тебя эту книжку. Что ж, ты целыми вечерами на свои пальцы любишь?

Володя неловко стоял у стола, как пойманный шалун, и вертел книжку в горячих пальцах.

– Дай мне ее сюда! – сказала мама.

Володя сконфуженно протянул ей книжку. Мама взяла ее и молча ушла, а Володя уселся за тетрадки.

Ему было стыдно, что он своим упрямством огорчил маму, и досадно, что она отняла от него книжку, и еще стыдно, что он довел себя до этого. Он чувствовал себя очень неловко, и досада на маму терзала его: ему совестно было сердиться на маму, но он не мог не сердиться. И оттого, что сердиться было совестно, он еще более сердился.

«Ну, пусть отняла, – подумал он, наконец, – а я и так обойдусь».

И в самом деле, Володя уже знал фигуры на память и пользовался книжкой только так, для верности.

XI

Мама принесла к себе книжку с рисунками теней, раскрыла их, – и задумалась.

«Что же в них заманчивого? – думала она. – Ведь он – умный, хороший мальчик, – и вдруг увлекается такими пустяками!»

«Нет, уж это, значит, не пустяки!..»

«Что же, что тут?» – настойчиво спрашивала она себя.

Странная боязнь зарождалась в ней, – какое-то неприязненное, робкое чувство к этим черным рисункам.

Она встала и зажгла свечу. С серенькой книжкой в руках подошла она к стене и приостановилась в боязливой тоске.

«Да, надо же наконец узнать, в чем здесь дело», – решила она- и принялась делать тени, от первой до последней.

Она настойчиво, внимательно складывала пальцы и сгибала руки, пока не получала той фигуры, какая была ей нужна. Смутное, боязливое чувство шевелилось в ней. Она старалась его преодолеть. Но боязнь росла и чаровала ее. Руки ее дрожали, а мысль, запуганная сумерками жизни, бежала навстречу грозящим печалям.

Вдруг услышала она шаги сына. Она вздрогнула, спрятала книжку и погасила свечу.

Володя вошел и остановился у порога, смущенный тем, что мама строго смотрит на него и стоит у стены в неловком, странном положении.

– Что тебе? – спросила мама суровым, неровным голосом.

Смутная догадка пробежала в Володиной голове, но Володя поторопился ее отогнать и заговорил с мамой.

XII

Володя ушел.

Мама прошлась несколько раз по комнате. Она заметила, что за нею на полу движется ее тень, и – странное дело! – первый раз в жизни ей сделалось неловко от этой тени. Мысль о том, что есть тень, беспрестанно приходила ей в голову, – но Евгения Степановна почему-то боялась этой мысли и даже старалась не глядеть на тень.

А тень ползла за нею и дразнила ее. Евгения Степановна пыталась думать о другом, – напрасно.

Она внезапно остановилась, бледная, взволнованная.

– Ну, тень, тень! – воскликнула она вслух, со странным раздражением топая ногами, – ну что же из того? что же?

И вдруг сразу сообразила, что глупо так кричать и топтать ногами, и притихла.

Она подошла к зеркалу. Ее лицо было бледнее обыкновенного, и губы ее дрожали испуганною злобою.

«Нервы, – подумала она, – надо взять себя в руки».

XIII

Ложились сумерки. Володя размечтался.

– Пойдем, погуляем, Володя, – сказала мама.

Но и на улице были повсюду тени, вечерние, таинственные, неуловимые, – и они шептали Володе что-то родное и бесконечно печальное.

В туманном небе проглянули две-три звезды, такие далёкие и чужие и Володе, и обступившим его теням. Но Володя, чтоб сделать приятное маме, стал думать об этих звездах: только они одни были чужды теням.

– Мама, – сказал он, не замечая, что перебил маму, которая говорила ему о чем-то, – как жаль, что нельзя добраться вот до этих звезд.

Мама взглянула на небо и ответила:

– Да и не надо. Только на земле нам и хорошо, там- другое.

– А как они слабо светят! Впрочем, тем и лучше.

– Почему?

– Ведь если бы они посильнее светили, так и от них побежали бы тени.

– Ах, Володя, зачем ты все только о тенях и думаешь?

– Я, мама, нечаянно, – сказал Володя раскаивающимся голосом.

XIV

Володя все еще старался готовить уроки получше, – он боялся огорчить маму ленью. Но всю силу своей фантазии он употреблял на то, чтобы вечером уставить на своем столе груды предметов, которая отбросила бы новую, причудливую тень. Он раскладывал так и этак все, что было у него под руками, и радовался, когда на белой стене появлялись очертания, которые

можно было осмыслить. Эти теньевые очертания становились близки ему и дороги. Они не были немые, они говорили, – и Володя понимал их лепечущий язык.

Он понимал, на что ропщет этот унылый пешеход, бредущий по большой дороге в осеннюю слякоть, с клюкою в дрожащих руках, с котомкой на понурой спине.

Он понимал, на что жалуется морозным треском сучьев занесенный снегом лес, тоскующий в зимнем затишье, и про что каркает медленный ворон на поседлом дубе, и о чем грустит суетливая белка над опустелым дуплом.

Он понимал, о чем на тоскливом осеннем ветре плачут нищие старухи, дряхлые, бесприютные, которые в ветхих лохмотьях дрожат на тесном кладбище, среди шатких крестов и безнадежно черных могил.

Самозабвение и томительная грусть!

XV

Мама замечала, что Володя продолжает шалить. За обедом она сказала:

– Хоть бы ты, Володя, другим чем заинтересовался.

– Да чем?

– Почитал бы.

– Да, начнешь читать, а самого так и тянет делать тени.

– Забаву бы придумал другую, – хоть мыльные пузыри.

Володя грустно улыбнулся.

– Да, пузыри полетят, а за ними тени по стене.

– Володя, ведь ты этак вконец расстроишь себе нервы. Ведь я вижу, – ты даже похудел из-за этого.

– Мама, ты преувеличиваешь!

– Пожалуйста! Ведь я знаю, – ты по ночам стал плохо спать и бредишь иногда. Ну, представь, если ты захвораешь!

– Вот еще!

– Не дай Бог, сойдешь с ума или умрешь, – какое мне горе будет!

Володя засмеялся и кинулся на шею к маме.

– Мамочка, я не умру. Я больше не буду.

Мама заметила, что Володя уже плачет.

– Ну, полно, – сказала она, – Бог милостив. Вот видишь, какой ты стал нервный, – и смеешься, и плачешь.

XVI

Мама пристально, боязливо всматривалась в Володю. Всякие мелочи теперь волновали ее.

Она заметила, что Володина голова слегка несимметрична: одно ухо было выше другого, подбородок немного отклонен в сторону. Мама смотрела в зеркало и замечала, что Володя и в этом похож на нее.

«Может быть, – думала она, – это – один из признаков дурной наследственности, вырождения? И в ком тогда корень зла? Я ли – такая неуравновешенная? Или отец?»

Евгения Степановна вспомнила покойного мужа. Это был добрейший и милейший человек, слабовольный, с бессмысленными порываниями куда-то, то восторженно, то мистически настроенный, грезивший о лучшем общественном устройстве, ходивший в народ, – и пивший запоем в последние годы жизни.

Он был молод, когда умер, – ему было тогда всего тридцать пять лет.

Мама даже свела Володю к врачу и описала его болезнь. Врач, жизнерадостный молодой человек, выслушал ее, посмеиваясь, дал кой-какие советы относительно диеты и образа жизни, сопровождая их шутливыми прибаутками, весело настроил «рецептик микстурки» и игриво прибавил, похлопывая Володю по спине:

– А самое лучшее лекарство – посечь бы.

Мама жестоко обиделась за Володю, но все остальные предписания выполнила в точности.

XVII

Володя сидел в классе. Ему было скучно. Он слушал невнимательно.

Он поднял глаза. На потолке к передней стене класса двигалась тень. Володя заметил, что она падает из первого окна. Сначала она легла от окна к середине класса, а потом быстро прошмыгнула от Володи вперед, – очевидно, на улице под окном шел кто-то. Когда еще эта тень двигалась, от второго окна упала другая тень, тоже сначала к задней стене, потом начала быстро поворачиваться к передней. То же повторилось в третьем и четвертом окне, – тени падали в класс, на потолок, и по мере того, как прохожий подвигался вперед, они тянулись назад.

«Да, – подумал Володя, – это не так, как в открытом месте, где тень тянется за человеком; здесь, когда человек идет вперед, тень скользит назад, и другие тени уже опять встречают его впереди».

Володя перевел глаза на сухую фигуру учителя. Холодное, желтое лицо учителя раздражает Володю. Володя ищет его тень и находит ее на стене, за учительским стулом. Тень уродливо перегибается и колышется, – но у нее нет желтого лица и язвительной усмешки, и Володе приятно смотреть на нее. Мысли его убегают куда-то далеко, – и он уже совсем ничего не слышит.

– Ловлев! – называет его учитель.

Володя по привычке подымается и стоит, тупо глядя на учителя. У него такой нездешний вид, что товарищи смеются, а учитель делает укоризненное лицо.

Потом Володя слышит, что учитель издевается над ним вежливо и зло. Володя дрожит от обиды и от бессилия. Потом учитель объявляет ему, что ставит ему единицу за незнание и невнимательность, и приглашает его садиться.

Володя глупо улыбается и принимается соображать, что с ним случилось.

XVIII

Единица, первая в Володиной жизни!

Как это было странно для Володи!

– Ловлев! – дразнят его товарищи, смеясь и толкаясь. – Схватил кол! С праздником!

Володе неловко. Он еще не знает, как следует вести себя в таких случаях.

– Ну схватил, – досадливо говорит он, – тебе-то что за дело!

– Ловлев! – кричит ему ленивый Снегирев. – Нашего полку прибыло!

Первая единица! И ее надо было показать маме. Это было стыдно и унижительно. Володя чувствовал на своей спине в ранце странную тяжесть и неловкость, – этот «кол» пренеудобно торчал в его сознании и никак не вязался ни с чем в его уме.

– Единица!

Он не мог привыкнуть к мысли об единице и не мог думать ни о чем другом. Когда городской близ гимназии посмотрел на него, по обычаю своему, строго, Володя почему-то подумал:

«А вот если бы ты знал, что у меня единица!»

Это было совсем неловко и непривычно, – Володя не знал, как ему держать голову и куда девать руки, – во всем теле была неловкость.

И еще было надо принимать перед товарищами беззаботный вид и говорить о другом!

Товарищи! Володя был уверен, что все они ужасно рады его единице.

XIX

Мама посмотрела на единицу, перевела непонимающие глаза на Володю, опять взглянула на отметку и тихо воскликнула:

– Володя!

Володя стоял перед нею и уничтожался. Он смотрел на складки мамина платья, на мамины бледные руки и чувствовал на своих трепетных веках ее испуганные взгляды.

– Что это? – спросила мама.

– Ну что ж, мама, – вдруг заговорил Володя, – ведь это ж первая!

– Первая!

– Ну, ведь это со всяким может быть. И право, это нечаянно.

– Ах, Володя, Володя!

Володя заплакал, по-ребячьи размазывая слезы ладонью по щекам.

– Мамочка, не сердись, – зашептал он.

– Вот твои тени! – сказала мама.

В ее голосе Володе слышались слезы. Сердце его сжалось. Он взглянул на маму. Она плакала. Он бросился к ней.

– Мама, мама, – повторял он, целуя ее руки, – я брошу, право, брошу всякие тени.

XX

Володя сделал громадное усилие воли – и не занимался тенями, как его ни тянуло к ним. Он старался наверстать пропущенное из уроков.

Но тени настойчиво мерещились ему. Пусть он не вызывал их, складывая пальцы, пусть он не громоздил предмет на предмет, чтоб они отбросили тень на стене, – тени сами обступали его, назойливые, неотвязные.

Володе уже незанимательны стали предметы, он их почти и не видел, – все его внимание уходило на их тени.

Когда он шел домой и солнце, бывало, проглянет из осенних туч хоть в дымчатой ризке, – он радовался, что повсюду побежали тени. Тени от лампы стояли около него, когда он вечером был дома.

Тени везде вокруг, – резкие тени от огней, смутные от рассеянного дневного света, – все они теснились к Володе, скрещивались, обволакивали его неразрывной сетью.

Некоторые из них были непонятны, загадочны, другие напоминали что-то, на что-то намекали, – но были и милые тени, близкие, знакомые, – вот их-то и сам Володя, хотя и мимовольно, искал и ловил повсюду в беспорядочном мелькании чуждых теней.

Но грустны были эти милые и знакомые тени. Когда же замечал Володя, что сам он ищет этих теней, он терзался совестью и шел каяться к маме.

Случилось однажды, что Володя не одолел соблазна, пристроился к стене и начал показывать себе бычка. Мама застала его.

– Опять! – сердито воскликнула она. – Нет, я наконец попрошу директора, чтобы тебя сажали в карцер.

Володя досадливо покраснел и угрюмо ответил:

– И там есть стена. Везде стена.

– Володя! – горестно воскликнула мама, – что ты говоришь!

Но Володя уже кается в своей грубости и плачет.

– Мама, я сам не знаю, что со мною делается.

XXI

А мама все не может одолеть своего суеверного страха теней. Ей все чаще думается, что она, как Володя, погрузится в созерцание теней, но она старается утешить себя.

– Какие глупые мысли! – говорит она себе. – Все обойдется, даст Бог, благополучно: нашалится и перестанет.

А сердце замирает от тайного ужаса, и настойчиво забегает ее мысль, пугливая перед жизнью, навстречу будущим печалям.

В тоскливые минуты утра она поверяет свою душу, вспоминает свою жизнь – и видит ее пустоту, ненужность, бесцельность. Одно только бессмысленное мелькание теней, сливающихся в густеющих сумерках.

«Зачем я жила? – спрашивает она себя. – Для сына? Но для чего? Чтобы и он стал добычей теней, маньяком с узким горизонтом, – прикованный к иллюзиям, к бессмысленным отражениям на безжизненной стене?

И он тоже войдет в жизнь и даст жизнь ряду существований, призрачных и ненужных, как сон».

Она садится в кресло у окна и думает, думает.

Мысли горькие, тягучие.

Она заламывает в тоске прекрасные, белые руки. Мысли ее разбегаются. Она смотрит на свои заломленные руки и начинает соображать, какие из этого могли бы выйти фигуры на тени. Она ловит себя на этом и в испуге вскакивает.

– Боже мой! – восклицает она, – да ведь это – безумие!

XXII

За обедом мама смотрит на Володю.

«Он побледнел и похудел с тех пор, как ему попаласть эта несчастная книжка. И весь он переменялся, – характером и всем. Говорят, характер перед смертью меняется. Что, если он умрет?»

Ах, нет, нет, не дай Господи!»

Ложка задрожала в ее руке. Она подняла к образу боязливые глаза.

– Володя, да отчего ж ты не доел супа? – испуганно спрашивает она.

– Не хочется, мама.

– Володя, не капризничай, голубчик, – ведь это же вредно – не есть супу.

Володя лениво улыбается и медленно кончает суп. Мама налила ему слишком полную тарелку. Он откидывается на спинку стула и хочет сказать с досады, что суп был невкусен. Но у мамы такое обеспокоенное лицо, что Володя не смеет говорить об этом и бледно улыбается.

– Теперь я сыт, – говорит он.

– Ах, нет, Володя, сегодня все твое любимое.

Володя печально вздыхает: он уже знает, что если мама говорит о его любимых блюдах, то это значит: будет его пичкать. Он догадывается, что и за чаем мама заставит его, как и вчера, есть мясо.

XXIII

Вечером мама говорит Володе:

– Володя, милый мой, ты опять увлечешься, – уж лучше ты не затворяй дверей!

Володя принимается за уроки. Но ему досадно, что за его спиной открытая дверь и что мама иногда проходит мимо этой двери.

– Я так не могу, – кричит он, шумно отодвигая стул, – а не могу ничем заняться, когда дверь настежь.

– Володя, зачем же ты кричишь? – ласково укоряет мама.

Володя уже раскаивается и плачет. Мама ласкает его и уговаривает:

– Ведь я, Володенька, о тебе забочусь, чтобы помочь тебе справиться с твоим увлечением.

– Мама, посиди здесь, – просит Володя.

Мама берет книгу и садится у Володиного стола. Несколько минут Володя работает спокойно. Но фигура мамы начинает понемногу раздражать его. «Точно над больным!» – злобно думает он. Его мысли перебиваются, он досадливо двигается и кусает губы. Мама наконец замечает это и уходит из комнаты.

Но Володя не чувствует облегчения. Он терзается раскаянием, что показал свое нетерпение. Он пробует заниматься, – и не может. Наконец он идет за мамой.

– Мама, зачем же ты ушла? – робко спрашивает он.

XXIV

Ночь под праздник. Перед образами теплятся лампы.

Поздно и тихо. Мама не спит. В таинственном сумраке спальни она стоит на коленях, молится и плачет, всхлипывая по-детски.

Ее косы бегут на белое платье; плечи ее вздрагивают. Умоляющим движением подымает она руки к груди и заплаканными глазами смотрит на икону. Лампада на цепях еле заметно зыблется от ее горячего дыхания. Тени колышутся, толпятся в углах, шевелятся за киотом и

лепечут что-то тайное. Безднадежная тоска в их лепете, неизъяснимая грусть в их медленно-зыбких колыханиях.

Мать встает, бледная, с широкими, странными глазами и колеблется на ослабевших ногах. Тихо идет она к Володе. Тени обступают ее, мягко шуршат за ее спиной, ползут у ее ног, падают, легкие, как паутина, к ней на плечи и, заглядывая в ее широкие глаза, лепечут непонятное.

Она осторожно подходит к кровати сына. В лучах лампы лицо его бледно. На нем лежат резкие, странные тени. Не слышно дыхания, – он спит так тихо, что маме страшно.

Она стоит, окруженная смутными тенями, обвешанная смутными страхами.

XXV

Высокие церковные своды темны и таинственны. Вечерние песни поднимаются к этим сводам и звучат там торжественной грустью. Таинственно, строго смотрят темные образа, озаренные желтыми огоньками восковых свечей. Теплое дыхание воска и ладана наполняет воздух величавою печалью.

Евгения Степановна поставила свечу перед иконою Богородицы и стала на колени. Но молитва ее рассеянна. Она смотрит на свою свечу. Огонь ее зыблется. Тени от свеч падают на черное платье Евгении Степановны и на пол и отрицательно колышутся.

Тени реют по стенам церкви и утопают вверху, в этих темных сводах, где звучат торжественные, печальные песни.

XXVI

Другая ночь.

Володя проснулся. Темнота обступила его и беззвучно шевелится.

Володя высвободил руки, поднял их и шевелит ими, устремляя на них глаза. В темноте он не видит своих рук, но ему кажется, что темные тени шевелятся перед его глазами...

Черные, таинственные, несущие в себе скорбь и лепет одинокой тоски...

А маме тоже не спится, – тоска томит ее.

Мама зажигает свечу и тихонько идет в комнату сына, взглянуть, как он спит.

Неслышно приотворила она дверь и робко взглянула на Володину кровать.

Луч желтого света дрогнул на стене, пересекая Володино красное одеяло. Мальчик тянется руками к свету и с бьющимся сердцем следит за теньями. У него даже нет вопроса: откуда свет?

Он весь поглощен теньями. Глаза его, прикованные к стене, полны стремительного безумия.

Полоса света ширится, тени бегут, угрюмые, сгорбленные, как бесприютные путницы, торопящиеся донести куда-то ветхий скарб, который бременит их плечи.

Мама подошла к кровати, дрожа от ужаса, и тихо окликнула сына:

– Володя!

Володя очнулся. С полминуты глядел он на маму широкими глазами, потом весь затрепетал, соскочил с постели и упал к маминым ногам, обнимая ее колени и рыдая.

– Какие сны тебе снятся, Володя! – горестно воскликнула мама.

XXVII

– Володя, – сказала мама за утренним чаем, – так нельзя, голубчик; ты совсем изведешься, если и по ночам будешь ловить тени.

Бледный мальчик грустно опустил голову. Губы его нервно вздрагивали.

– Знаешь, что мы сделаем? – продолжала мама. – Мы лучше каждый вечер вместе понемножку поиграем теньями, а потом и за уроки присядем. Хорошо?

Володя слегка оживился.

– Мамочка, ты – милая! – застенчиво сказал он.

XXVIII

На улице Володя себя чувствовал сонно и пугливо. Расстился туман, было холодно, грустно. Очерки домов в тумане были странны. Угрюмые фигуры людей двигались под туманной дымкой, как зловещие неприветливые тени. Все было громадно необычайно. Лошадь извозчика, который дремал на перекрестке, казалась из тумана огромным, невиданным зверем.

Городовой посмотрел на Володю враждебно. Ворона на низкой крыше пророчила Володе печаль. Но печаль была уже в его сердце, – ему грустно было видеть, как все враждебно ему.

Собачонка с облезлой шерстью затыкала на него из подворотни, – и Володя почувствовал странную обиду.

И уличные мальчишки, казалось, хотели обидеть и осмеять Володю. В былое время он бы лихо расправился с ними, а теперь боязнь теснилась в его груди и оттягивала вниз обессилевшие руки.

Когда Володя вернулся домой, Прасковья отворила ему дверь и посмотрела на него угрюмо и враждебно. Володе сделалось неловко. Он поскорее ушел в комнаты, не решаясь поднять глаз на унылое Прасковьино лицо.

XXIX

Мама сидела у себя одна. Были сумерки, – и было скучно.

Где-то мелькнул свет.

Володя вбежал, оживленный, веселый, с широкими, немного дикими глазами.

– Мама, лампа горит, поиграем немножко.

Мама улыбается и идет за Володей.

– Мама, я придумал новую фигуру, – взволнованно говорит Володя, устанавливая лампу. – Погляди... Вот видишь? Это – степь, покрытая снегом, – и снег идет, мятель.

Володя поднимает руки и складывает их.

– Теперь, вот видишь, старик прохожий. По колени в снегу. Трудно идти. Один. Чистое поле. Деревня далеко. Он устал, ему холодно, страшно. Он весь согнулся, – старый такой.

Мама поправляет Володиные пальцы.

– Ах! – в восторге восклицает Володя, – ветер рвет с него шапку, развевает волосы, зарывает его в снег. Сугробы все выше. – Мама, мама, слышишь?

– Вьюга.

– А он?

– Старик?

– Слышишь, стонет?

– Помогите!

Оба бледные, смотрят они на стену. Володиные руки колеблются, – старик падает.

Мама очнулась первая.

– Пора и за дело, – говорит она.

XXX

Утро. Мама дома одна. Погруженная в бессвязные, тоскливые думы, она ходит из комнаты в комнату.

На белой двери обрисовалась ее тень, смутная в рассеянных лучах затуманенного солнца. Мама остановилась у двери и подняла руку широким, странным движением. Тень на двери заколебалась и зашептала о чем-то знакомом и грустном. Странная отрада разлилась в душе Евгении Степановны, и она двигала обеими руками, стоя перед дверью, улыбалась дикою улыбкою и следила мелькание тени.

Послышались Прасковьины шаги, и Евгения Степановна вспомнила, что она делает нелепое.

Опять ей страшно и тоскливо.

«Надо переменить место, – думает она. – Уехать куда-нибудь подальше, где будет новое».

«Бежать отсюда, бежать!»

И вдруг вспоминаются ей Володины слова:

– И там будет стена. Везде стена.

«Некуда бежать!»

В отчаянии она ломает бледные, прекрасные руки.

XXXI

Вечер.

В Володиной комнате на полу горит лампа. За нею у стены на полу сидят мама и Володя. Они смотрят на стену и делают руками странные движения.

По стене бегут и зыблются тени.

Володя и мама понимают их. Они улыбаются грустно и говорят друг другу что-то томительное и невозможное. Лица их мирны, и грезы их ясны, – их радость безнадежно печальна, и дико радостна их печаль.

В глазах их светится безумие, блаженное безумие.

Над ними опускается ночь.

II.3 Luce ed ombre

I

Il gracile e pallido dodicenne Volodja Lovlev era appena tornato da scuola e aspettava di pranzare. Stava in salotto accanto al pianoforte e guardava attentamente l'ultimo numero della Niva⁸⁶, consegnato la mattina stessa. Da un giornale che si trovava lì vicino e che copriva una pagina della Niva, cadde un libricino stampato su una sottile carta grigia: si trattava della pubblicità di una rivista illustrata. Nel libricino l'editore elencava i futuri collaboratori – una cinquantina di grandi nomi della letteratura – lodava ampiamente il giornale nella sua interezza e nelle sue diverse sezioni e dava degli esempi di illustrazioni.

Volodja iniziò a sfogliare distrattamente il libricino grigiastro guardando con attenzione i minuscoli disegni. I grandi occhi sul suo volto pallido guardavano con aria stanca.

D'improvviso una paginetta catturò l'attenzione del ragazzino e fece sì che i suoi occhi divennero ancora più grandi. Dall'alto al basso lungo la pagina erano stati stampati sei piccoli disegni raffiguranti mani disposte in modi diversi le cui ombre, gettate su una parete bianca, creavano sagome scure: la testolina di una signorina con un buffo cappellino con corna⁸⁷, la testa di un asino, un toro, uno scoiattolo seduto e altro ancora di questo genere.

Sorridendo Volodja si addentrò nell'osservazione dei disegni. Questo divertimento gli era familiare: sapeva già disporre da sé le dita di una mano così da far apparire sulla parete la testolina di una

⁸⁶ Si tratta di un settimanale russo in stampa dal 1869 al settembre 1918, pubblicato dalla casa editrice pietroburghese Adolf Marx e letto principalmente da famiglie della piccola e media borghesia. Nel settimanale venivano pubblicati racconti, saggi storici, articoli di divulgazione scientifica, messaggi di auguri, articoli di politica illustrati e riproduzioni e incisioni di artisti dell'epoca.

⁸⁷ *Kika* o *Kička*: antico copricapo femminile indossato da donne sposate e diffuso soprattutto nei governatorati meridionali dell'Impero.

lepre. Tuttavia qui c'era qualcosa che Volodja non aveva ancora mai visto e soprattutto c'erano figure particolarmente difficili, da fare con due mani.

Volodja voleva riprodurre queste ombre. Tuttavia, al momento, nella luce diffusa della fine di una giornata autunnale, non avrebbe di certo ottenuto nulla di buono.

“Bisogna prendere il libricino con sé – pensò – in fondo non serve a nessuno”.

In quel momento sentì nella stanza accanto i passi che si avvicinavano e la voce della madre. Arrossendo senza motivo, ficcò velocemente il libricino in tasca e si allontanò dal pianoforte andando incontro a sua mamma. Lei gli si avvicinò sorridendo con affetto, lei così simile a lui: con gli stessi grandi occhi sul pallido e splendido viso.

Come al solito la mamma gli chiese:

“Che novità ci sono oggi?”

“Niente di nuovo” rispose cupo Volodja.

Ma ebbe l'impressione di parlare alla mamma in maniera scortese e se ne vergognò. Sorrise con tenerezza e iniziò a ricordare che cosa era successo a scuola, eppure il dispiacere si fece ancora più grande.

“Pružinin si è fatto notare ancora una volta – prese a raccontare dell'insegnante avverso agli alunni a causa della sua rudezza – Il nostro Leont'ev gli ha recitato la lezione, si è confuso e lui gli ha detto: “Va bene, basta così, si sieda. Vada al suo posto, testa di legno!”

“E a voi adesso non sfugge nulla” rispose la mamma sorridendo.

“In generale, è terribilmente rude.”

Volodja tacque un momento, sospirò e riprese a dire con voce lamentosa:

“E hanno sempre fretta.”

“Chi?” chiese la mamma.

“Gli insegnanti. Tutti vogliono finire il programma il prima possibile e poi ripassare bene per gli esami. Se uno studente chiede qualcosa, è probabile che pensino che si voglia intenzionalmente distogliere la loro attenzione tirandola per le lunghe fino alla campanella così da evitare l'interrogazione.”

“E voi parlateci dopo le lezioni.”

“Sì, ma corrono anche dopo le lezioni: chi a casa, chi al ginnasio femminile per dei corsi. E tutto è così veloce: ora geometria, ora greco.”

“Sveglio!”

“Già, non si dorme! Come un criceto nella ruota. Tutto ciò mi fa venire i nervi.”

La mamma ridacchiò appena.

II

Dopo pranzo Volodja andò nella sua camera a fare i compiti. La mamma si preoccupava affinché egli avesse tutte le comodità e qui era presente tutto ciò che deve esserci in una stanza del genere. Qui nessuno disturba Volodja, nemmeno la mamma ci va in quei momenti. Ci va più tardi, per aiutare Volodja qualora ce ne sia bisogno.

Volodja era un ragazzino diligente e, come si suol dire, dotato. Tuttavia oggi gli era difficile studiare. In qualunque lezione si cimentasse, gli veniva in mente qualcosa di spiacevole: si ricordava dell'insegnante di quella materia, della sua frase sarcastica o scortese buttata così di sfuggita e impressasi nella profondità dell'animo di quel ragazzo sensibile. Per qualche ragione accadde che molte delle ultime lezioni si conclusero in modo infelice: gli insegnanti erano scontenti e le cose non procedevano. Il loro cattivo umore venne trasmesso a Volodja e ora dalle pagine dei libri e dei quaderni infondeva in lui inquieta preoccupazione.

Da una materia passava con impazienza ad un'altra e ad un'altra ancora e il susseguirsi di queste piccole attività, da portare a termine il prima possibile per non ritrovarsi domani ad essere come “una testa di legno”, questo insensato e inutile susseguirsi lo irritava. Iniziò perfino a sbadigliare dalla noia e dalla rabbia e a dondolare smaniosamente le gambe muovendosi con inquietudine sulla sedia.

Ma sapeva bene che tutti questi compiti erano assolutamente da fare, che era qualcosa di molto importante dal quale dipendeva tutto il suo destino e allora coscienziosamente faceva ciò che per lui era noioso.

Volodja fece una piccola macchiolina sul quaderno e ripose la penna. Dopo aver guardato con attenzione, decise che si poteva cancellare con il coltellino⁸⁸. Fu lieto dello svago. Sul tavolo il coltellino non c'era. Mise la mano in tasca e frugò. Tra ogni sorta di spazzatura e robbaccia che aveva ficcato in tasca per un'infantile abitudine, trovò il coltellino e lo tirò fuori insieme a un libricino.

Ancora non sapeva che cosa gli fosse capitato tra le mani, ma già tirandolo fuori improvvisamente si ricordò che si trattava del libricino con le ombre e subito si rallegrò e si rianimò.

Eh sì, è proprio quel libricino di cui si era già dimenticato facendo i compiti.

Balzò con agilità dalla sedia, avvicinò la lampada alla parete, lanciò un'occhiata timorosa alla porta socchiusa – non si sa mai che qualcuno entri – e aprendo il libricino alla pagina conosciuta prese ad osservare con attenzione il primo disegno e a disporre le dita secondo lo schema. All'inizio l'ombra apparve goffa, non così come doveva essere, Volodja spostò la lampada così e così, piegò e distese le dita e finalmente ottenne sulle pareti bianche della sua camera la testolina di signorina con un copricapo con corna.

Volodja si stava divertendo. Inclino le mani e mosse appena le dita, la testolina si chinò, sorrise e fece delle buffe smorfie. Volodja passò alla seconda figura, poi alla terza. All'inizio non gli riuscivano ma poi in qualche modo ci riuscì.

Aveva già trascorso mezz'ora con questo passatempo e si era dimenticato dei compiti, della scuola e di tutto ciò che c'è al mondo.

All'improvviso dietro la porta si sentirono dei passi conosciuti. Volodja arrossì, ficcò il libricino in tasca, rimise velocemente al suo posto la lampada, che per poco non cadde, si mise seduto e si chinò sul quadernetto. Entrò la mamma.

“Voloden'ka, andiamo a bere il tè” disse.

Volodja fece finta di guardare la macchia e di star per aprire il coltellino. La mamma appoggiò con dolcezza le mani sulla sua testa e lui si strinse a lei arrossendo. Era chiaro che la mamma non si era accorta di niente e Volodja ne fu felice. Tuttavia si vergognò comunque, come se fosse stato colto durante una stupida birichinata.

⁸⁸ Il nome russo *Peročinnjy Nož* (coltellino da tasca) deriva dall'utilizzo di piccoli coltellini da tasca per affilare prima di scrivere la punta della piuma che si arrotondava e si inspessiva perciò era necessario ripetere spesso tale pratica.

III

Sul tavolo tondo in mezzo alla sala da pranzo il samovar canticchiava sottovoce la sua amoreggiante canzoncina. Il lampadario diffondeva un'atmosfera sonnolenta sulla bianca tovaglia e sulle scure pareti.

La mamma iniziò a pensare a qualcosa chinando sul tavolo il bellissimo, pallido volto. Volodja appoggiò il braccio sulla tavola e mescolò nel bicchiere con il cucchiaino. Dolci rivoli correvano nel tè, esili bollicine si levavano verso la sua superficie. Il cucchiaino d'argento tintinnava piano.

L'acqua calda scese schizzando dal rubinetto del samovar nella tazza della mamma.

Dal cucchiaino correva sul piattino e sulla tovaglia un'ombra leggiadra che si dissolveva nel tè. Volodja la guardò con attenzione: tra le ombre provocate dai dolci rivoli e dalle leggiadre bollicine d'aria, essa gli ricordava qualcosa ma Volodja non riusciva a decidere che cosa di preciso. Inclina e girava il cucchiaino, lo esaminava con le dita, ma non ne uscì nulla.

“Ma dopotutto – pensò ostinato – Non soltanto con le dita è possibile creare delle ombre. Si può con tutto, bisogna solo lavorarci su.”

E Volodja prese a scrutare l'ombra del samovar, delle sedie, della testa della mamma, le ombre sulla tavola create dalle stoviglie e si sforzava di trovare una somiglianza tra tutte queste ombre e qualsiasi altra cosa. La mamma diceva qualcosa, Volodja ascoltava con aria distratta.

“Come va adesso Leša Sitnikov?” chiese la mamma.

In quel momento Volodja stava fissando l'ombra della lattiera. Sussultò e rispose:

“Con la media del gatto”.

“Volodja, allora stai proprio dormendo – disse la mamma con stupore – Quale gatto?”

Volodja arrossì.

“Non so da dove mi è venuto – disse – Scusa mammina, non ho sentito bene.”

IV

Un'altra sera, prima del tè, a Volodja tornarono ancora in mente le ombre e ci giocò di nuovo. Per quanto distendesse e piegasse le dita, un'ombra continuava a riuscirgli male.

Volodja si era appassionato a tal punto che non si accorse che la mamma si stava avvicinando. Sentendo il cigolio della porta che si apriva, ficcò il libricino in tasca e confuso si allontanò dalla parete. Ma la mamma aveva già notato le sue mani e una tremenda angoscia balenò nei suoi grandi occhi.

“Volodja! Che cosa stai facendo? Che cos’hai nascosto?”

“No, niente, ecco” mugugnò Volodja arrossendo e oscillando goffamente.

Per qualche ragione la mamma si immaginò che Volodja voleva fumare e che avesse nascosto la sigaretta.

“Volodja, fammi subito vedere che cosa hai nascosto” disse con voce impaurita.

“Mamma, davvero...”

La mamma afferrò Volodja per il gomito.

“Vuoi costringermi a metterti le mani in tasca?”

Volodja arrossì ancora di più e tirò fuori dalla tasca il libricino.

“Ecco” disse allungandolo alla mamma.

“Che cos’è?”

“Vedi – spiegò Volodja – Qui ci sono dei disegnetti, ecco vedi, delle ombre. E io le faccio sul muro ma non mi riescono bene.”

“Beh e cosa c’è da nascondere! – disse la mamma tranquillizzandosi – Quali sarebbero queste ombre? Dai, mostramele.”

Volodja iniziò a vergognarsi ma prese a mostrare le ombre alla mamma con ubbidienza.

“Questa è la testa di un signore calvo. E questa la testa di una lepre.”

“Tu! – disse la mamma – Ecco com’è che fai i compiti!”.

“Ma, mamma, solo un pochino”

“Va bene, un pochino! Perché arrossisci piccolo mio? So che fai tutto come si deve”.

La mamma scompigliò i corti capelli di Volodja, lui prese a ridere e nascose il viso ardente tra le braccia della mamma.

La mamma se ne andò ma Volodja continuò a provare imbarazzo e vergogna. La mamma lo aveva colto durante un'occupazione di cui egli stesso avrebbe riso se fosse stato sorpreso da un amico.

Volodja sapeva di essere un ragazzino intelligente e si considerava serio e questo era uno svago adatto solo alle ragazzine quando si riunivano.

Ripose il libricino con le ombre più lontano nel cassetto della scrivania e da lì non lo tirò fuori per più di una settimana e anzi, per tutta questa settimana ripensò di rado alle ombre. Solo la sera qualche volta passando da una materia all'altra sorrideva ripensando alla testolina della signorina, a volte invece metteva la mano nel cassetto per prendere il libricino e subito si ricordava di come la mamma lo aveva sorpreso e allora se ne vergognava e si rimetteva subito al lavoro.

V

Volodja e sua mamma, Evgenija Stepanovna, vivevano nella periferia di un capoluogo di provincia nella casa di proprietà della mamma. Evgenija Stepanovna era vedova già da nove anni. Ora aveva trentacinque anni, era ancora giovane e bellissima e Volodja le voleva tanto bene. Viveva esclusivamente per suo figlio, per lui aveva imparato le lingue antiche e soffriva per tutte le sue ansie scolastiche. Mite e premurosa, guardava il mondo un po' impaurita con i suoi gradi occhi che luccicavano dolcemente.

Vivevano con una domestica. Praskov'ja, una vedova tetra, di estrazione modesta, una donna forte e robusta; aveva quarantacinque anni ma per la sua severa silenziosità assomigliava più a una vecchietta centenaria.

Quando Volodja guardava il suo viso cupo come di pietra, avrebbe spesso voluto sapere a cosa stava pensando in quelle lunghe sere invernali quando, nella sua cucina, fra le sue ossute mani si muovevano i freddi ferri, tintinnando con ritmo e tranquillità, e le secche labbra tenevano silenziosamente il conto. Stava forse pensando al marito ubriaccone? Oppure ai figli morti prematuramente? Oppure si immaginava una vecchiaia in solitudine e povertà?

Il volto impietrito era irrimediabilmente malinconico e severo.

VI

Una lunga sera d'autunno. Fuori pioggia e vento.

Così fastidiosa, così indifferente arde la lampada!

Volodja si appoggiò sul gomito chinandosi tutto sul tavolo verso sinistra e guardava la bianca parete della camera e la bianca tenda alla finestra.

Non si vedevano i pallidi fiori sulle pareti ... il monotono bianco...

La bianca abatjour trattiene in parte la luce della lampada. Tutta la parte superiore della stanza è in penombra.

Volodja distese il braccio destro verso l'alto. Sulla parete oscurata dall'abatjour si distese una lunga ombra, appena abbozzata, vaga...

L'ombra di un angelo che vola nei cieli lontano dal mondo vizioso e doloroso, un'ombra trasparente con le ali spiegate, con la testa tristemente inclinata sull'alto petto.

Non se ne sta forse andando via dal mondo con mani delicate di angelo qualcosa di importante e trascurato? ...

Volodja riprese fiato a stento. La sua mano si abbassò svogliata. Prese a guardare i libri con occhi annoiati.

Una lunga sera d'autunno... una malinconica luce bianca... dietro la parete piange e mormora...

VII

Per la seconda volta la mamma sorprese Volodja alle prese con le ombre.

Questa volta la testa del toro gli riuscì molto bene, la ammirava, gli faceva allungare il collo e lo faceva muggire.

Tuttavia la mamma non era soddisfatta.

"Ecco come fai i compiti!" disse con rimprovero.

"Solo un pochino, mamma" sussurrò Volodja con esitazione.

“Si potrebbe fare nel tempo libero – continuò la mamma – Eppure non sei più un bambino, come puoi non vergognarti a sprecare il tuo tempo con queste sciocchezze?”

“Mamma, non lo farò più”

Ma a Volodja risultò difficile mantenere la parola data. Gli piaceva molto fare le ombre e il desiderio di giocarci iniziò a presentarsi piuttosto spesso nel bel mezzo di un qualche noioso esercizio.

Per un'altra sera questa birichinata lo aveva privato di molto tempo e gli impediva di fare i compiti come si deve. Sarebbe poi stato necessario recuperare e non avrebbe dormito a sufficienza. Ma come fare a lasciar perdere questo divertimento?

Volodja riuscì ad inventare alcune nuove figure e non soltanto con l'aiuto delle dita. Queste sagome vivevano sulla parete e a volte gli sembrava che intrattenessero con lui discussioni interessanti.

D'altra parte era sempre stato un gran sognatore.

VIII

Notte. Nella stanza di Volodja è buio. Si è messo a letto ma non riesce a dormire. Sta a pancia in su e guarda il soffitto.

Per strada passa qualcuno con una lanterna. Ecco che la sua ombra corre per il soffitto tra le macchie di luce rossa della lampada. È chiaro che la lucerna oscilla tra le mani del passante: l'ombra fluttua diseguale e tremolante.

Per qualche ragione a Volodja vengono i brividi e ha paura. Rapidamente tira la coperta fin sopra la testa e, fremendo per la fretta, si gira il più velocemente possibile sul fianco destro e inizia a sognare.

Un dolce tepore lo invade. Nella sua testa appaiono dolci e ingenui sogni, quei sogni che compaiono prima di dormire.

Spesso, quando si corica, si spaventa all'improvviso sentendosi come rimpicciolito e indebolito e allora si stringe al cuscino, dimentica la spavalderia da ragazzino, si fa dolce e tenero e gli viene voglia di abbracciare e baciare la mamma.

IX

Il grigio crepuscolo si infittì. Le ombre si fusero. Volodja era triste.

Ma ecco la lampada. La luce si diffuse sulla verde tovaglia del tavolo, sulla parete sgattaiolavano indefinite dolci ombre.

Volodja provò un impeto di gioia e ispirazione e si affrettò a tirar fuori il libricino grigiastro.

Il toro muggisce... la signorina ridacchia forte... che occhi cattivi e tondi fa quest'uomo calvo!

Ora le sue.

La steppa. Un pellegrino con la bisaccia. Sembra di sentire il triste, monotono canto di strada....
Volodja era felice e triste al tempo stesso.

X

“Volodja, è già la terza volta che ti vedo con questo libricino. Passi intere serate a fissarti le dita?”

Volodja stava accanto al tavolo con imbarazzo, come un monello colto sul fatto e rigirava il libricino tra le dita bollenti.

“Dammelo qua!” disse la mamma.

Volodja imbarazzato le allungò il libricino. La mamma lo prese e se ne andò in silenzio, Volodja invece si rimise sui libri.

Si vergognava per aver amareggiato la mamma con la sua testardaggine, gli dispiaceva che gli avesse portato via il libricino ed era imbarazzato anche per essersi spinto fino a questo punto. Si sentiva molto a disagio e il disappunto nei confronti della mamma lo tormentava: provava imbarazzo a prendersela con lei, ma allo stesso tempo non poteva farne a meno. E per il fatto stesso che arrabbiarsi era riprovevole, si arrabbiava ancora di più.

“Che se lo prenda – pensò alla fine – Troverò comunque un modo.”

E in effetti Volodja sapeva già le figure a memoria e utilizzava il libricino così, giusto per essere più sicuro.

XI

La mamma portò con sé il libricino con i disegni delle ombre, le osservò e prese a riflettere.

“Cos’hanno di tanto attraente? – pensò – Eppure è un ragazzino così intelligente e bravo e all’improvviso si mette a perdere tempo con queste sciocchezze!”

“No, a questo punto significa che non sono proprio sciocchezze! ...”

“Ma quindi, di cosa si tratta?” si chiese con insistenza.

Uno strano timore nasceva dentro di lei, un qualche ostile e timido sentimento nei confronti di questi disegni neri.

Si alzò e accese una candela. Si avvicinò alla parete con il libricino grigio tra le mani e per un istante si fermò presa da una timorosa angoscia.

“Dopotutto bisogna scoprire di cosa si tratta” decise e prese a fare le ombre, dalla prima all’ultima.

Con insistenza e attenzione disponeva le dita e piegava le mani finché non compariva proprio quella sagoma di cui aveva bisogno. Una sensazione di inquietudine e paura sorgeva in lei. Cercò di superarla. Ma la paura aumentava e la ammaliava. Le sue mani tremavano, ma la mente, spaventata dalle oscurità della vita, correva incontro alle minacciose preoccupazioni.

All’improvviso sentì i passi del figlio. Sobbalzò, nascose il libricino e spense la candela.

Volodja entrò e si fermò sulla soglia imbarazzato dalla mamma che lo guarda severa stando vicino al muro in modo impacciato e strano.

“Cosa c’è?” chiese la mamma con voce grave e discontinua.

Una vaga supposizione saltò in testa a Volodja, ma si affrettò a scacciarla e prese a parlare con la mamma.

XII

Volodja se ne andò.

La mamma fece avanti indietro per la camera. Notò che dietro di lei sul pavimento si muoveva la sua ombra e, caso strano, per la prima volta in vita sua si sentì in imbarazzo a causa di questa. Il

peniero che ci fosse un'ombra le tornava in mente senza sosta ma Evgenija Stepanova, per una qualche ragione, temeva quest'idea e si sforzava addirittura di non guardare l'ombra.

Ma l'ombra strisciava dietro di lei e la stuzzicava. Evgenija Stepanova cercava di pensare ad altro – invano.

Si fermò all'improvviso, pallida, agitata.

“Eh ombra, ombra! – esclamò ad alta voce battendo i piedi con strana irritazione – Ma perché?”

Improvvisamente si rese conto che era piuttosto stupido gridare e battere i piedi e allora si calmò.

Si avvicinò allo specchio. Il suo viso era più pallido del solito e le sue labbra tremavano per la rabbia spaventosa.

“Sono i nervi, – pensò – bisogna riprendere il controllo”.

XIII

Si fece sera. Volodja si abbandonò alle sue fantasie.

“Volodja andiamo, facciamo una passeggiata” disse la mamma.

Ma anche per strada le ombre erano ovunque, serali, misteriose, inafferrabili e sussurravano a Volodja qualcosa di caro e infinitamente triste.

Nel cielo nebbioso fecero capolino due tre stelle così lontane ed estranee sia a Volodja sia alle ombre che lo circondavano. Ma Volodja, per far piacere alla mamma, iniziò a pensare a queste stelle: loro erano le uniche a non avere ombre.

“Mamma – disse senza accorgersi di aver interrotto la mamma che gli stava dicendo qualche cosa – che peccato che non si possa andare fino a quelle stelle”

La mamma gettò uno sguardo al cielo e rispose:

“Sì, ma non ce n'è bisogno. Noi stiamo bene solo sulla terra, là è tutta un'altra cosa”

“Come brillano fioche! Anche se è meglio così”

“Perché?”

“Se risplendessero con più intensità, anche da loro scapperebbero le ombre”

“Volodja, perché pensi sempre e solo alle ombre?”

“L’ho fatto senza volere” disse Volodja con voce penitente.

XIV

Volodja continuava a cercare di fare i compiti meglio che poteva: aveva paura di addolorare la mamma con la sua svogliatezza. Ma tutta la forza della sua fantasia la impiegava di sera per mettere sulla scrivania un mucchio di oggetti che avrebbe creato una nuova, stravagante ombra. Disponeva in un certo modo tutto quello che gli passava tra le mani e si rallegrava quando sulla parete bianca comparivano delle sagome a cui era possibile dare un senso. Queste sagome divennero per lui care e preziose. Non erano mute, parlavano e Volodja capiva la loro lingua farfugliante.

Capiva cosa mormora quel malinconico pellegrino che vaga per un’ampia strada nella fanghiglia autunnale con il bastone fra le mani tremanti e la bisaccia sulla schiena china.

Capiva di cosa si lamenta con un gelido crepitio nella quiete invernale il malinconico bosco di ramaglie ricoperto di neve, di cosa gracchia il fiacco corvo sulla quercia incanutita e di cosa si rattrista l’irrequieto scoiattolo nella tana spopolata.

Capiva perché piangono nel triste vento autunnale le vecchiette mendicanti, logorate dal tempo, senza un riparo, che vegliavano avvolte in lisi stracci nel piccolo cimitero tra le croci traballanti e le nere lapidi senza speranze.

Oblìo di sé e tormentosa tristezza!

XV

La mamma vedeva che Volodja continuava con le birichinate. A pranzo disse:

“Se solo ti interessassi a qualcos’altro”

“E a che cosa?”

“Se magari leggessi.”

“Sì, inizi a leggere, ma la voglia di fare le ombre è così grande”

“Se pensassi a un altro divertimento, per esempio le bolle di sapone”

Volodja sorrise triste.

“Sì, ma le bolle volerebbero via e lascerebbero dietro di sé delle ombre sulla parete”

“Volodja, di questo passo finirai per impazzire. Mi sono accorta che sei addirittura dimagrito per questo”

“Mamma, tu esageri!”

“Per favore, guarda che so che la notte hai iniziato a dormire male e che a volte vaneggi. Immagina se ti ammalassi!”

“Addirittura!”

“Dio non voglia che tu impazzisca o muoia, che dolore sarebbe per me!”

Volodja iniziò a ridere e si gettò al collo della mamma.

“Mamma, non morirò. Non lo farò più”.

La mamma notò che Volodja stava già piangendo.

“Beh, basta così – disse – Tutto si risolve. Ecco guarda, come sei diventato nervoso: ridi e piangi”.

XVI

La mamma scrutava Volodja con sguardo fisso e paura. Ora ogni sciocchezza la preoccupava.

Si accorse che la testa di Volodja era leggermente asimmetrica: un orecchio era più alto dell'altro, il mento un po' inclinato da una parte. La mamma guardava allo specchio e notava che Volodja le assomigliava anche in questo.

“Forse – pensò – È uno dei segni di cattiva ereditarietà, di degenerazione? E allora in chi si trova il gene del male? Sono forse io ad essere così squilibrata? O suo padre?”

Evgenija Stepanovna ricordò il marito defunto. Era il più buono e il più dolce degli uomini, dal carattere debole, con slanci avventati, sempre in uno stato d'animo ora entusiasta ora mistico, sognatore di un miglior ordine sociale, fautore della “andata al popolo”, negli ultimi anni della sua vita si era dato all'alcol.

Era morto giovane, a soli trentacinque anni.

La mamma portò addirittura Volodja dal medico e descrisse la sua malattia. Il medico, un giovane pieno di vita, l'ascoltò e ridacchiando diede alcuni consigli riguardo la dieta e lo stile di vita accompagnandoli con qualche scherzosa frecciatina e divertito scrisse "la ricetta della pozioncina" e dando a Volodja una pacca sulla schiena, giocosamente aggiunse:

"Ma la medicina migliore sarebbero le frustate."

La mamma si offese seriamente a nome di Volodja però rispettò alla lettera tutte le altre prescrizioni.

XVII

Volodja era seduto in classe. Si annoiava. Ascoltava distrattamente.

Alzò gli occhi. Un'ombra si spostava dal soffitto verso la parete anteriore dell'aula. Volodja notò che cadeva dalla prima finestra. All'inizio si stese dalla finestra verso il centro dell'aula, poi da Volodja sgattaiolò veloce in avanti: era chiaro che per strada stava passando qualcuno sotto la finestra. Quando ancora quest'ombra si stava muovendo, dalla seconda finestra cadde un'altra ombra, anche questa all'inizio protratta verso la parete posteriore, cominciò poi a rigirarsi veloce verso quella anteriore. Lo stesso si ripeté con la terza e la quarta finestra: le ombre cadevano in classe, sul soffitto, e man mano che il passante avanzava, loro si allungavano indietro.

"Già – pensò Volodja – Non è come all'aria aperta dove l'ombra si stende dietro all'uomo; qui, quando si procede, l'ombra scivola indietro e altre ombre già lo aspettano più avanti".

Volodja spostò lo sguardo sull'asciutta figura dell'insegnante. Il freddo e ingiallito volto dell'insegnante irrita Volodja. Cerca la sua ombra e la trova sulla parete, dietro la sua sedia. L'ombra si piega mostruosamente e ondeggia ma non ha il viso giallognolo e il sorrisetto sarcastico e a Volodja fa piacere guardarla. I suoi pensieri corrono da qualche parte lontano e lui non sente già più nulla.

"Lovlev!" – lo chiama l'insegnante.

Per abitudine Volodja si alza e resta in piedi fissando ottusamente l'insegnante. Ha un'aria così assente che i compagni ridono e l'insegnante prende un'espressione di disappunto.

Poi Volodja sente che l'insegnante lo sta deridendo con garbo e cattiveria. Volodja trema dall'offesa e dall'impotenza. Poi l'insegnante lo informa che gli avrebbe messo uno per l'impreparazione e la disattenzione e lo invita a riprendere posto.

Volodja sorride goffamente e inizia a capire che cosa gli era accaduto.

XVIII

Uno, il primo della sua vita!

Com'era strano per Volodja!

“Lovlev! – lo stuzzicano i compagni ridendo e spintonandosi – Hai preso zero! Complimenti!”

Volodja è imbarazzato. Ancora non sa come ci si deve comportare in queste situazioni.

“E allora? L'ho preso – risponde con stizza – Ma a te cosa importa?”

“Lovlev – gli grida il pigro Snegirev – Benvenuto tra noi!”

La prima insufficienza! E bisognava mostrarla alla mamma. Era una cosa vergognosa e umiliante. Volodja sentiva nello zaino sulla schiena uno strano peso e un certo imbarazzo, quello “zero” sporgeva scomodamente nella sua coscienza e non si confaceva in nessun modo alle sue doti.

“Uno!”

Non riusciva ad abituarsi al pensiero di aver preso uno e non riusciva nemmeno a pensare ad altro. Quando il poliziotto vicino alla scuola lo guardò, come al solito, con aria severa, Volodja per una qualche ragione pensò:

“Se sapessi che ho preso uno!”

Era una situazione così goffa e nuova, Volodja non sapeva come tenere la testa e dove ficcare le mani: tutto il suo corpo era pervaso dall'imbarazzo.

E davanti ai compagni bisognava anche assumere un'aria di noncuranza e parlare d'altro!

I compagni! Volodja era certo che tutti loro erano terribilmente felici della sua insufficienza.

XIX

La mamma guardò l'insufficienza, spostò lo sguardo confuso su Volodja, diede ancora un'occhiata al voto ed esclamò piano:

“Volodja!”

Volodja stava davanti a lei e si mortificava. Guardava le pieghe del vestito della mamma, le sue pallide mani e sentiva nella sua tremolante esistenza il suo sguardo impaurito.

“Che storia è questa?” chiese la mamma.

“Suvvia, mamma – all'improvviso prese a parlare Volodja – Alla fine è solo la prima!”

“La prima!”

“Può capitare a tutti. E ti giuro che non l'ho fatto apposta.”

“Eh Volodja, Volodja!”

Volodja iniziò a piangere, spargendo con il palmo della mano le lacrime sulle guance come un bambino.

“Mamma, non arrabbiarti” sussurrò.

“Ecco le tue ombre!” disse la mamma.

Volodja percepì le lacrime nella sua voce. Gli si strinse il cuore. Guardò la mamma. Lei piangeva. Le si gettò addosso.

“Mamma, mamma – ripeté baciandole le mani – La smetto, ti prometto che la smetto con tutte quelle ombre”.

XX

Volodja fece un enorme sforzo di volontà e non giocò con le ombre benché ne fosse attirato. Cercò di recuperare le lezioni perse.

Ma le ombre gli apparivano con insistenza. Anche se non le chiamava disponendo le dita, anche se non accatastava un oggetto sull'altro così che stagliassero la loro ombra sulla parete, le ombre da sé lo circondavano, inopportune, ossessionanti.

Gli oggetti divennero poco interessanti per Volodja, quasi non li vedeva: tutta la sua attenzione si concentrava sulle loro ombre.

Quando tornava a casa e capitava che il sole apparisse da dietro le nuvole autunnali in una cornice color del fumo, si rallegrava vedendo le ombre correre dappertutto.

Quando la sera era a casa, le ombre dalla lampada gli stavano accanto.

Le ombre erano ovunque tutt'intorno: nitide ombre dai fuochi, vaghe dalla luce diffusa del giorno, tutte loro si affollavano su Volodja, si incrociavano, lo avvolgevano in una rete indistricabile.

Alcune di loro erano incomprensibili, enigmatiche, altre ricordavano qualcosa, alludevano a qualcosa, ma c'erano anche dolci ombre, care, familiari e Volodja, anche senza volerlo, le cercava e le acchiappava ovunque nel disordinato susseguirsi di ombre estranee.

Ma queste dolci e familiari ombre erano tristi. Quando Volodja si rese conto che le stava cercando, la sua coscienza lo tormentò e andò a confessarsi dalla mamma.

Una volta accadde che Volodja non vinse le tentazioni, si mise accanto al muro e iniziò a mostrare a se stesso il piccolo toro. La mamma lo sorprese.

“Di nuovo? – esclamò con stizza – Basta, chiederò al direttore che ti metta in collegio”

Volodja arrossì dalla rabbia e rispose cupo:

“Anche lì c'è un muro. I muri sono ovunque.”

“Volodja! – con dolore esclamò la mamma – Che cosa vai dicendo!”

Ma Volodja si pentiva già della sua rudezza e piangeva.

“Mamma, nemmeno io so cosa mi succede”.

XXI

La mamma non riesce in nessun modo a superare la sua superstiziosa paura per le ombre. Pensa sempre più spesso che lei, così come Volodja, sia sprofondata nella contemplazione delle ombre ma cerca di consolarsi.

“Ma che pensieri sciocchi – dice a se stessa – Tutto si risolverà, se Dio vuole, nel migliore dei modi: combinerà delle birichinate e la smetterà.”

Il cuore si arresta per il segreto terrore e il suo pensiero, timoroso davanti alla vita, inizia con insistenza a correre incontro alle preoccupazioni future.

Negli angosciosi minuti del mattino confida la sua anima, ricorda la sua vita e vede la sua vuotezza, inutilità, sterilità. Solo un insignificante susseguirsi di ombre che si fondono nel denso crepuscolo.

“Perché ho vissuto? – si chiese – Per mio figlio? Ma a che scopo? Affinché lui diventasse preda delle ombre, un maniaco con un orizzonte ristretto, incatenato alle illusioni, alle immagini insensate su una parete senza vita?”

“E anche lui prenderà vita e darà vita a una serie di creature immaginarie e inutili, come un sogno”.

Si siede sulla poltrona accanto alla finestra e pensa e ripensa.

Pensieri amari, penetranti.

Nella tristezza torce le sue bellissime, pallide mani. I suoi pensieri iniziano a correre. Guarda le sue mani ritorte e inizia ad immaginarsi quali figure potrebbero diventare delle ombre. Si accorge di ciò che fa e sussulta.

“Mio Dio – esclama – questa è pazzia!”

XXII

A pranzo la mamma guarda Volodja.

“È diventato pallido ed è dimagrito da quando gli è capitato tra le mani quel libricino nefasto. È completamente cambiato, sia d’atteggiamento che tutto il resto. Si dice che il carattere cambi prima di morire. E se morisse?”

“Oh no, no, Dio mio!”

Il cucchiaino tra le sue mani iniziò a tremare. Sollevò gli occhi spaventati verso l’icona.

“Volodja, perché non hai finito la zuppa?” chiede spaventata.

“Non mi va, mamma”

“Volodja, tesoro, non fare i capricci. Non va bene non mangiare la zuppa”

Volodja sorride svogliato e lentamente finisce la sua zuppa. La mamma gli aveva fatto un piatto troppo pieno. Si butta contro lo schienale della sedia e vuole dire con disappunto che la zuppa non è buona. Ma la mamma ha un viso così preoccupato che Volodja non ha il coraggio di dirlo e allora accenna un sorriso.

“Adesso sono sazio” dice.

“Eh no Volodja, oggi ci sono tutti i tuoi piatti preferiti”

Volodja sospira malinconico: sa già che se la mamma parla dei suoi piatti preferiti, significa che lo rimpinzerà. Indovina che al momento del tè la mamma lo obbligherà come ieri a mangiare della carne.

XXIII

La sera la mamma dice a Volodja:

“Volodja, tesoro mio, ti distrarrai di nuovo, meglio se non chiudi la porta!”

Volodja inizia a fare i compiti. Ma gli dà fastidio che la porta alle sue spalle sia aperta e che a volte la mamma ci passi davanti.

“Così non ce la faccio – grida scostando rumorosamente la sedia – Non riesco a fare niente quando la porta è spalancata”

“Volodja, perché urli?” lo rimprovera la mamma con affetto.

Volodja già se ne pente e piange. La mamma lo accarezza e lo convince:

“Vedi Voloden’ka, io mi prendo cura di te, ti aiuto a superare la tua passione”

“Mamma, siediti un po’ qui” dice Volodja.

La mamma prende un libro e si siede alla scrivania di Volodja. Per qualche minuto Volodja studia tranquillo. Ma la figura della mamma inizia poco a poco ad infastidirlo.

“Mi tratta come un malato” pensa con astio.

I suoi pensieri si interrompono, si muove con stizza e si morde le labbra. Alla fine la mamma lo nota ed esce dalla stanza.

Ma Volodja non prova sollievo. È tormentato dal pentimento per aver mostrato la sua impazienza. Prova a fare i compiti ma non riesce. Alla fine va dalla mamma.

“Mamma, perché te ne sei andata?” chiede timidamente.

XXIV

La notte alla vigilia della festa. Davanti alle icone le lampade bruciano appena.

È tardi e silenzioso. La mamma non dorme. Nella misteriosa penombra della stanza sta in ginocchio, prega e piange singhiozzando come un bambino.

Le sue trecce corrono per il bianco vestito; le sue spalle sussultano. Con un movimento di supplica porta le mani al petto e guarda l'icona con occhi di pianto. La lampada appesa alle catenelle oscilla in maniera quasi impercettibile al proprio alito caldo. Le ombre fluttuano, si affollano negli angoli, si muovono dietro al kiot⁸⁹ e farfugliano qualcosa di misterioso. Nel loro balbettio angoscia senza speranza, nei loro lenti fluttuanti ondeggiamenti inesprimibile malinconia.

Si alza la madre, pallida, con grandi, strani occhi e vacilla sulle gambe indebolite. Va silenziosa da Volodja. Le ombre la circondano, frusciano dolcemente alle sue spalle, strisciano ai suoi piedi, cadono, leggere come una ragnatela, sulle sue spalle e gettando uno sguardo nei suoi grandi occhi, farfugliano qualcosa di incomprensibile.

Con prudenza si avvicina al letto del figlio. Alla luce della lampada il suo viso è pallido. Su di lui giacciono penetranti, strane ombre. Il suo respiro non si sente, dorme così silenziosamente che la mamma ha paura.

Lei sta immobile, circondata da vaghe ombre, avvolta da torbide paure.

⁸⁹ Termine di origine greca (κίβωτός) che designa una cornice, un armadio, un baule o uno scrigno contenente un'icona. Utilizzato per proteggerla e decorarla, può avere delle ante o essere coperto da un vetro.

XXV

Le alte arcate della chiesa oscure e misteriose. Le canzoni serali si innalzano verso queste volte e lì risuonano di solenne tristezza. Le scure icone illuminate dalle gialle fiammelle delle candele di cera guardano con mistero e severità. Il mite soffio della cera e dell'incenso pervade l'aria di maestosa tristezza.

Evgenija Stepanovna ha messo una candela davanti all'icona della Vergine e si è inginocchiata. Ma la sua preghiera è distratta. Guarda la sua candela. La fiammella ondeggia. Le ombre cadono dalle candele sul vestito nero di Evgenija Stepanovna e sul pavimento e fluttuano in segno di diniego.

Le ombre si librano sulle pareti della chiesa e si dileguano in alto, in queste scure arcate dove risuonano solenni, malinconiche canzoni.

XXVI

Un'altra notte.

Volodja si è svegliato. L'oscurità lo aveva circondato e si muove senza rumore.

Volodja ha liberato le braccia, le ha sollevate e le muove dirigendo gli occhi verso di loro. Nel buio non vede le sue braccia ma ha l'impressione che le scure ombre si muovano davanti ai suoi occhi...

Nere, misteriose, addolorate e un mormorio di solitaria angoscia...

E neppure la mamma riesce a dormire, l'angoscia la tormenta.

La mamma accende una candela e in silenzio va in camera del figlio per vedere come dorme.

Ha aperto la porta senza fare rumore e ha guardato con timidezza il letto di Volodja.

Il raggio della gialla luce tremava sulla parete incrociando la rossa coperta di Volodja. Il ragazzino tende le braccia verso la luce e segue le ombre con il cuore palpitante. Non si domanda neppure da dove provenga la luce.

È completamente assorto nelle ombre. I suoi occhi, inchiodati alla parete, sono pieni di impetuosa pazzia.

Il fascio di luce si estende, le ombre corrono tetre, ingobbite, come viandanti senz'attono affaccendati a portare chissà dove le vecchie suppellettili che gravano sulle loro spalle.

La mamma si è avvicinata al letto tremando dal terrore e piano ha chiamato il figlio:

“Volodja!”

Volodja è tornato in sé. Ha guardato la mamma con occhi spalancati per mezzo minuto, poi ha iniziato a trepidare, è balzato giù dal letto e cadde ai piedi della mamma abbracciando le sue ginocchia e singhiozzando.

“Volodja, che sogni fai!” esclamò con dolore la mamma.

XXVII

“Volodja – disse la mamma durante il tè del mattino – Non si può andare avanti così tesoro mio; finirai per esaurirti del tutto se catturerai le ombre anche di notte”

Il ragazzino pallido chinò il capo con tristezza. Le sue labbra tremavano nervose.

“Sai cosa faremo? – continuò la mamma – Ogni sera giochiamo un po’ insieme alle ombre e poi facciamo i compiti. Cosa ne dici?”

Volodja si rianimò appena.

“Mammina, sei così dolce!” disse timidamente.

XXVIII

Per strada Volodja si sentiva assonnato e spaventato. Calava la nebbia, era freddo e c’era un’atmosfera triste. Le sagome delle case nella nebbia erano strane. Le tetre figure della gente si muovevano sotto il velo di nebbia come sinistre, lugubri ombre. Tutto era così terribilmente insolito. Nella nebbia, il cavallo del vetturino che sonnecchiava all’incrocio appariva enorme, una belva mai vista prima.

Il poliziotto guardò Volodja con ostilità. La cornacchia sul basso tetto ha fatto a Volodja un annuncio di infelicità. Ma la tristezza era già nel suo cuore: lo rendeva malinconico vedere come tutto gli fosse così ostile.

Un cagnolino spelacchiato iniziò ad abbaiargli da sotto la porta d’ingresso e Volodja provò una strana offesa.

E sembrava che i ragazzini di strada volessero offendere e deridere Volodja. In passato si sarebbe fatto giustizia molto bene, ora invece la paura si era annidata nel suo petto e trascinava verso il basso le braccia senza forze.

Quando Volodja tornò a casa, Praskov'ja gli aprì la porta e lo guardò con aria tetra e ostile. Volodja si sentì in imbarazzo. Andò in camera il più velocemente possibile senza alzare lo sguardo sul triste viso di Praskov'ja.

XXIX

La mamma era seduta nella sua stanza, sola. Al crepuscolo, noia.

Da qualche parte balenò una luce.

Volodja entrò correndo, brioso, vivace, con occhi grandi e un po' selvaggi.

“Mamma, la lampada è accesa, giochiamo un pochino”

La mamma sorride e segue Volodja.

“Mamma, ho inventato una nuova figura – dice Volodja eccitato sistemando la lampada – Dai un'occhiata... Ecco, vedi? È la steppa imbiancata, nevicata, una tempesta”.

Volodja solleva le braccia e le sistema.

“Adesso, ecco guarda, un vecchio passante. Nella neve fino alle ginocchia. Camminare è difficile. Solo. Tutto è deserto. Il villaggio è lontano. È stanco, ha freddo, paura. È tutto ingobbato, è vecchio.

La mamma aggiusta le dita di Volodja.

“Ah! – esclama Volodja in estasi – Il vento gli strappa via il cappello, gli agita i capelli, lo ricopre di neve. I cumuli sono sempre più alti. Mamma, mamma, senti?”

“Una tempesta di neve”

“E lui?”

“Il vecchio?”

“Senti, sta gemendo?”

“Aiuto!”

Entrambi pallidi, guardano la parete. Le mani di Volodja oscillano, il vecchio cade.

La mamma tornò in sé per prima.

“È ora di mettersi al lavoro” dice.

XXX

Mattina. La mamma è solo a casa. Immersa in confusi, angosciosi pensieri, va da una stanza all'altra.

Sulla porta bianca si è abbozzata la sua ombra, vaga nei raggi diffusi del sole velato. La mamma si è fermata accanto alla porta e sollevò il braccio con un ampio, strano movimento. L'ombra sulla porta ha preso ad oscillare e a sussurrare qualcosa di familiare e triste. Uno strano conforto si è riversato nell'animo di Evgenija Stepanovna e rimanendo davanti alla porta ha spostato entrambe le braccia, sorrideva con un sorriso strano e seguiva il balenare dell'ombra.

Si sono sentiti i passi di Praskov'ja e Evgenija Stepanovna ha capito di star facendo qualcosa di insensato.

Prova di nuovo paura e angoscia.

“Bisogna cambiare posto – pensa – Andarsene da qualche parte lontano, dove ricominciare.

Scappare da qui, scappare!”

E all'improvviso le sono tornate in mente le parole di Volodja:

“E anche lì ci sarà un muro. I muri sono ovunque”.

“Non si scappa!”

E nella disperazione torce le pallide, bellissime mani.

XXXI

È sera.

Sul pavimento della stanza di Volodja arde la lampada. Dietro di essa sono seduti contro il muro sul pavimento la mamma e Volodja. Guardano la parete e fanno con le mani movimenti strani.

Le ombre corrono e fluttuano per la parete.

Volodja e la mamma le capiscono. Sorridono con tristezza e si dicono qualcosa di angoscioso e di impossibile. I loro volti pacifici e le loro fantasie vivide: la loro felicità irrimediabilmente triste e la loro tristezza selvaggiamente felice.

Nei loro occhi risplende la pazzia, una beata pazzia.

Su di loro cala la notte.

II.4 Svet i Teni: analisi del testo

Il racconto più importante della raccolta è senza dubbio *Svet i Teni*, il quale apparve per la prima volta nel 1894 con il titolo *Teni (Le Ombre)*. Due anni più tardi il *Severnyj Vestnik* lo ripubblicò con il titolo attuale e lo inserì all'interno della raccolta contenente *Červjak e K Zvezdam*. È inoltre il primo racconto del terzo volume della collana di opere complete in dodici tomi, edita da *Šipovnik* a partire dal 1910⁹⁰.

Da una prima lettura, la vicenda appare come un esame realistico e chiaro della pazzia, ma da un'analisi più profonda si distingue come uno studio di successo della psicosi di un bambino e della schizofrenia di sua madre⁹¹.

Quando *Svet i Teni* venne pubblicato per la prima volta, il decadentismo e il successivo simbolismo erano ancora pressoché estranei alla tradizione letteraria russa. Ciò nonostante, il racconto venne interpretato correttamente dai critici dell'epoca⁹². Poltavskij⁹³ riconobbe in Sologub il primo autore russo ad aver tentato di portare il simbolismo francese nella prosa e Z. Gippius, in una lettera del dicembre 1894, lo ringraziò per aver scritto un racconto di tale bellezza⁹⁴.

⁹⁰ M. G. Barker, *Reality and Escape: Sologub's "The Wall and the Shadows"*, *The Slavic and East European Journal*, Vol. 16, N° 4, 1972, p. 420.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, p. 9.

⁹³ M. Poltavskij, *Birževye vedemosti*, 1895, cit. in: C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, p. 9.

⁹⁴ Z. Gippius, cit. in: M. Pavlova, *Meždu Svetom i Ten'ju*, 1990, in: F. Sologub, *Tjažely sny*, Leningrad, 1990, p. 6.

Personaggi

Il protagonista del racconto è il dodicenne Volodja Lovlev. È il primo personaggio a comparire e il suo nome viene anticipato dal suo aspetto fisico: le prime due parole del racconto sono infatti *chudoščavyj* (gracile) e *blednyj* (pallido), termini chiave e annunciatori della sua natura. Ragazzino educato e fortemente legato a sua madre per la quale prova affetto profondo, studia in modo diligente ed è colto da vergogna e senso del peccato ogni qualvolta si distrae dai suoi obblighi scolastici. Il ritrovamento del tutto casuale di un piccolo libro con illustrazioni di ombre lo trascinerà in un vortice di pazzia che lo allontanerà definitivamente dalla realtà di provincia e dall'ambiente scolastico a lui tanto ostile.

La madre di Volodja, Evgenja Stepanova, viene descritta solo nel capitolo V nonostante il suo personaggio compaia già nel primo. Ha trentacinque anni e il suo volto è contraddistinto dagli stessi grandi occhi e dallo stesso pallore del figlio. Diverrà anch'ella vittima della pazzia scaturita dal gioco delle ombre, ma solo in un secondo momento. Inizialmente infatti Evgenja Stepanova non si cura del passatempo del figlio (cap. IV). Nel capitolo VII si inizia a presagire un cambiamento nell'atteggiamento della madre che per la seconda volta sorprende Volodja giocare alle ombre. Preoccupata per le ripercussioni sul rendimento scolastico, cerca di riportare il figlio alla realtà. Tuttavia, il vero punto di svolta nel comportamento della madre si individua nel capitolo X, quando Volodja verrà colto sul fatto per la terza volta. Da questo punto in avanti e in modo sempre più incalzante, anche la madre si lascerà trasportare dal mondo delle ombre finché non raggiungerà l'apice della pazzia e il punto di non ritorno nell'ultimo capitolo.

Altro personaggio del racconto è la domestica Praskov'ja. Si tratta di una donna tetra, taciturna, dal viso di pietra e le mani ossute. Rimarrà legata al mondo terreno per tutto il corso della vicenda e diventerà per Evgenja Stepanovna ciò che lei era stata per Volodja: Evgenja Stepanovna avrà infatti paura di essere sorpresa dalla domestica nei momenti in cui si abbandona al gioco delle ombre, così come Volodja trasaliva ogni volta che udiva avvicinarsi i passi della madre.

L'insegnante di Volodja è, come Praskov'ja, legato al mondo reale e perfetta rappresentazione della sua piattezza e meschinità. In lui, temuto dagli alunni per la sua severità e cattiveria, si ritrovano alcuni tratti tipici del protagonista di *Melkij bes*⁹⁵.

⁹⁵ C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, p. 35.

Struttura

Il racconto consta di trentuno capitoli brevi, ognuno dei quali occupa circa una pagina. Essi non sono collegati tra loro, non costituiscono infatti l'uno la continuazione dell'altro. I primi cinque capitoli sono per lo più dedicati alla narrazione di eventi e hanno un tono malinconico mentre quelli successivi trattano della graduale immersione nella realtà parallela delle ombre. Ci sono inoltre due capitoli (capp. III e VI) con marcate caratteristiche liriche.

La narrazione è alla terza persona e il narratore rimane neutrale. Ricorrente è la tecnica di *subjective narration*⁹⁶ la quale presuppone che il protagonista, attraverso le sue emozioni e i suoi presentimenti, si faccia da tramite o interprete della realtà. Questa funzione è evidente nei capitoli VI e XXVIII in cui la narrazione si arricchisce delle impressioni del protagonista che il lettore accetta come oggettive.

Spazio e tempo

Così come nei romanzi, anche nella prosa breve Sologub si limita a descrizioni lapidarie e spesso sommarie per delineare il tempo e lo spazio di azione⁹⁷. Nel capitolo V di *Svet i Teni*, il lettore viene informato che si tratta ancora una volta di una città di provincia. La vicenda si svolge per lo più tra le mura domestiche, che si rivelano l'ambiente ideale per la comparsa delle ombre. Con l'incalzare della follia, esse si presenteranno anche a scuola, per strada e in chiesa a simboleggiare che il mondo esterno non è più così spaventoso perché popolato dalle ombre.

Per quanto riguarda invece il tempo, la vicenda si svolge in pochi giorni, ma anche nelle indicazioni temporali Sologub rimane piuttosto vago. Il racconto è ambientato in autunno e l'atmosfera di malinconica tristezza riprende lo stato d'animo dei protagonisti⁹⁸.

L'alternanza tra il giorno e la sera è evidente e spesso riportata all'inizio di ogni capitolo. Il giorno è spesso collegato al mondo reale mentre la sera, in particolare il tramonto, è il momento della tentazione e del desiderio sempre crescente di immergersi nel mondo delle ombre. Se la sera, con gli ultimi bagliori del giorno, porta ancora con sé del razionale e dei legami con la realtà, di notte

⁹⁶ C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, pp. 44-45.

⁹⁷ Ivi, pp. 38-39.

⁹⁸ M. G. Barker, *Reality and Escape: Sologub's "The Wall and the Shadows"*, *The Slavic and East European Journal*, Vol. 16, N° 4, 1972, p. 422.

questi scompaiono definitivamente, non esiste alcuna via di fuga e la follia si insinua senza ostacoli nei protagonisti. La frase finale del racconto segna dunque il punto di non ritorno: su Volodja e sua madre cala la notte.

Stile

Come già detto in precedenza, le descrizioni dei personaggi, del tempo e dello spazio sono piuttosto concise: Sologub si limita infatti a fornire le indicazioni essenziali al fine di comprendere il messaggio di fondo del racconto. In tal modo il ritmo del racconto è sostenuto, la lettura è veloce e alleggerita dall'assenza di lunghe descrizioni e dalla presenza di periodi brevi. L'unica eccezione è rappresentata dalla descrizione iniziale, piuttosto superflua ai fini dello sviluppo della vicenda, ma fortemente realistica. La presenza di numerosi dettagli contribuisce infatti a rendere il tutto più reale⁹⁹.

La stessa funzione si riscontra nei dialoghi tra madre e figlio, presenti nella maggior parte dei capitoli e di lunghezza variabile. Nonostante si tratti di un contesto quotidiano e familiare, il registro linguistico dei dialoghi rimane pur sempre medio, non si individuano infatti espressioni gergali, la grammatica è sempre corretta e l'ordine sintattico è più vicino alla lingua scritta che a quella parlata¹⁰⁰.

L'utilizzo di diminutivi in riferimento al mondo delle ombre, in particolare *knižečka* (libricino) che si ritrova dall'inizio alla fine del racconto, è indicativo della volontà dell'autore di far apparire le ombre meno importanti rispetto alla realtà, presentandole così come un passatempo trascurabile¹⁰¹. Con questo escamotage dunque, all'inizio della vicenda il lettore non ha alcun indizio per prevedere cosa succederà in seguito.

Frequente è il ricorso alle ripetizioni per evidenziare ed accrescere un determinato stato d'animo, emblematici sono i casi dei capitoli X, XI e XIV. La fine del capitolo X è segnata dalla ripetizione di termini appartenenti tutti alla stessa area semantica: *stydno* (vergogna), *dosada* (disappunto) e *serdit'sja* (arrabbiarsi) a enfatizzare la drammaticità della situazione¹⁰². Il capitolo successivo è segnato dalla parola *bojazn'* (paura) in forma di aggettivo e di sostantivo che viene ripetuta quattro

⁹⁹ C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, p. 37.

¹⁰⁰ C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, p. 39.

¹⁰¹ M. G. Barker, *Reality and Escape: Sologub's "The Wall and the Shadows"*, *The Slavic and East European Journal*, Vol. 16, N° 4, 1972, p. 422.

¹⁰² Ivi, p. 424.

volte per enfatizzare lo stato d'animo dei due protagonisti e in particolare quello della madre che entra in possesso del libricino¹⁰³. Con un effetto specchio, è ora la madre a ricoprire il ruolo di colpevole che caratterizzava fino a questo momento Volodja. Sarà infatti Evgenja Stepanovna nel capitolo XI ad appassionarsi alle ombre, a provare paura e a temere di essere scoperta da suo figlio, situazione ben descritta dal passaggio: "All'improvviso sentì i passi del figlio. Sobbalzò, nascose il libricino e spense la candela" (cap. XI). Il terzo chiaro ricorso alla ripetizione si ha nel capitolo XIV in cui l'incipit di tre paragrafi è sempre *On ponimal* (Capiva) per mettere in risalto la presa di coscienza di Volodja ormai inesorabilmente immerso nel mondo delle ombre e dunque della pazzia.

Il dualismo tra la vita terrestre e quella delle ombre, tra raziocinio e pazzia, tra gioia e paura, è descritto degli ossimori tipici dello stile di Sologub. In *Svet i Teni* il più evidente, anche per la sua posizione nel testo e per la presenza di un chiasmo, è: "[...] la loro felicità irrimediabilmente triste e la loro tristezza selvaggiamente felice" (cap. XXX) che contribuisce alla visione dualistica tra esistenza terrena e mondo ideale¹⁰⁴.

Di importanza significativa è il cambio di tempo verbale espresso dall'alternanza tra passato e presente indicativo, conservata anche nella traduzione italiana del racconto. Se nel capitolo II il tempo presente ha in realtà la funzione di presente storico, a partire dal capitolo VIII esso è sempre collegato al mondo delle ombre. La narrazione è infatti al tempo presente quando si tratta di azioni e sentimenti riferiti alle ombre e l'utilizzo del presente si intensifica a partire dal capitolo XXI, quando entrambi i protagonisti sono avvolti dalla rete delle ombre e dal desiderio sempre crescente e irresistibile di calarsi in questa realtà fittizia. A questo punto viene pressoché abbandonato l'uso del passato e tale espediente rende ancora più evidente il crescendo di follia di Volodja e di sua madre. Il racconto termina al presente a significare che lo stato di pazzia dei personaggi è tale da non permettere più un ritorno alla realtà.

In quanto autore decadente, Sologub riporta alcune caratteristiche della lirica di fine Ottocento anche nella prosa breve e tra queste spicca l'utilizzo di simboli. In *Svet i Teni*, ad esempio, si individua il ricorso ai colori: il pallore che contraddistingue il volto di Volodja e di sua madre e l'ambiente domestico (capp. I, III, V) li differenzia dalla realtà e li allontana dalla luce del sole¹⁰⁵; il bianco viene

¹⁰³ M. G. Barker, *Reality and Escape: Sologub's "The Wall and the Shadows"*, The Slavic and East European Journal, Vol. 16, N° 4, 1972, p. 422.

¹⁰⁴ C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, p. 25.

¹⁰⁵ M. G. Barker, *Reality and Escape: Sologub's "The Wall and the Shadows"*, The Slavic and East European Journal, Vol. 16, N° 4, 1972, p. 421.

menzionato 26 volte e bianche sono le pareti di casa e gli oggetti da cui provengono le ombre (capp. III e VI) candide e affini ai protagonisti; rosse sono invece le macchie di luce tra cui si muovono le ombre nemiche, quelle che spaventano il protagonista (cap. VIII) e in antitesi con il verde delle ombre dolci e familiari (cap. IX)¹⁰⁶; il grigio del libricino (cap. I) non fa invece presagire il pericolo insito in esso che potrebbe piuttosto evocare il nero.

Nella stessa ottica simbolica è evidente anche il motivo allegorico del numero tre: tre sono le volte in cui la madre di Volodja lo sorprende alle prese con le ombre, tre le soluzioni proposte dalla madre per cercare di arginare la follia e tre volte viene ripetuta l'espressione "*On ponimal'*" analizzata sopra. Così il mondo delle ombre assume una dimensione ultraterrena e magica¹⁰⁷, ripresa dall'utilizzo del verbo *čarovat'* (incantare) nel capitolo XI.

Allo stesso modo, il contrasto luce-ombra rappresenta non soltanto l'alternanza tra giorno e notte ma anche tra due realtà: quella ostile e quella in cui trovare riparo. Le ombre diventano dunque un'allegoria della vita in un mondo di fantasia, in cui ci si può ritirare la sera, quando la luce del sole è ormai debole e inerme. Il motivo delle ombre accomuna Sologub e il suo stile a quello di Edgar Allan Poe che scrisse il racconto *Shadow* (1850) in cui le ombre sono caratterizzate da un significato simbolico spesso anche di natura mistico-religiosa¹⁰⁸.

Qualche episodio della vicenda si svolge invece durante la notte (capp. XXIV e XXVI), momento in cui l'atmosfera di angoscia aumenta fino a raggiungere l'apice nel capitolo conclusivo. Il finale infatti potrebbe risultare vago: la notte che cala sui protagonisti può essere interpretata come follia ultima, senza spiragli di luce e senza dunque possibilità di tornare alla realtà. Come ha osservato Michajlov, il finale riporta una drammatica capitolazione: la vittoria della vita delle ombre sulle ombre della vita¹⁰⁹.

Altro elemento simbolico del racconto è l'angelo del capitolo VI che compare sulle bianche pareti e porta via con sé qualcosa di importante ma disprezzato e, in questo senso, ci si potrebbe forse riferire alla sanità di Volodja o alla resurrezione della sua volontà creatrice¹¹⁰.

¹⁰⁶ Ivi, p. 423.

¹⁰⁷ C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, p. 60.

¹⁰⁸ C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, p. 36.

¹⁰⁹ O. N. Michajlov, *O Fedore Sologube*, cit. in: A. N. Berezina, *Transformacija klasičeskijh predstavlenij o dobre i zle v neklasičeskij literature*, Ural'skij filologičeskij vestnik N° 5, 2015, p. 212.

¹¹⁰ M. G. Barker, *Reality and Escape: Sologub's "The Wall and the Shadows"*, *The Slavic and East European Journal*, Vol. 16, N° 4, 1972, p. 423.

Nei capitoli III e VI si individua uno stile lirico, suggestivo e dai tratti tipicamente decadenti, in contrasto con la prosa semplice e chiara dei passaggi narrativo-descrittivi profondamente realistici. Nel capitolo III Sologub fornisce un quadro dettagliato e realistico, ogni parola è accuratamente selezionata per produrre un effetto di quiete e sonnolenza e i colori tenui e i suoni deboli enfatizzano il silenzio. Tuttavia, la frase *Kipjatok, plešča, padal iz krana v maminu čašku*¹¹¹, volontariamente separata dal resto del testo, si distingue per il ritmo e per la sua composizione più simile alla lirica, la quale però non è stata mantenuta nella traduzione italiana. La frase si compone di un anapesto, un giambo, una cesura e uno schema inverso di dattilo e trocheo ripetuti due volte¹¹². Il suono dominante, presente anche nella resa italiana, è quello della vocale –a.

Nel capitolo VI, Carola Hansson osserva che si tratta di una struttura insolita per un componimento in prosa: si individuano infatti dieci paragrafi indipendenti in cui sono abbondanti le pause intensificate dall'uso della punteggiatura¹¹³. Il ritmo della prima parte risulta lento, in perfetta sintonia con l'atmosfera sonnolenta del lungo autunno grigio. La descrizione dell'angelo rappresenta la più lunga e rapida sezione in cui il ritmo accelera e la monotonia si spezza per poi riapparire nell'ultima parte che riprende l'inizio con una costruzione ad anello. Dal punto di vista metrico, il primo paragrafo contiene due periodi brevi in rima tra loro grazie alla ripetizione di *večer* e alla sequenza di suoni o-e-e/o-o-e. Il secondo paragrafo contiene invece un parallelismo: *kak nadoedlivo, kak ravnodušno gorit lampa*¹¹⁴. Nel terzo ci sono sia una ripetizione di preposizioni (na-nad-na-na-na) sia un parallelismo: *na beluju stenu komnaty, na beluju štoru okna*¹¹⁵. Nel quarto paragrafo lo schema vocalico è dominato ancora una volta dai suoni e-o. Nel sesto paragrafo si individua un periodo di lunghezza maggiore rispetto ai precedenti che rompe il ritmo creato, mentre il settimo è formato da un'unica frase nominale di 52 sillabe in cui prevalgono i suoni o-u e gr. Il paragrafo successivo mostra un'evidente accelerazione nel ritmo che rallenta nel paragrafo nove e si ricongiunge al primo con il paragrafo finale. Oltre agli effetti stilistici di ripetizioni, parallelismi e ritmo, il capitolo VI è interessante anche per la costruzione sintattica dei periodi, raggruppati in un'alternanza regolare di corti (1-6) –lungi (7-8) –corti (9-10) che contribuisce alla resa ritmica del capitolo¹¹⁶.

¹¹¹ "L'acqua calda scese schizzando dal rubinetto del samovar nella tazza della mamma" cap. III.

¹¹² C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, p. 42.

¹¹³ C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, pp. 47-52.

¹¹⁴ "Così fastidiosa, così indifferente arde la lampada!" cap. VI.

¹¹⁵ "...la bianca parete della camera e la bianca tenda alla finestra" cap. VI.

¹¹⁶ C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, pp. 51-52.

Temi

Il racconto in questione è testimonianza del fatto che Sologub tratti i temi della lirica e del romanzo anche nella prosa breve. Come si è accennato in precedenza, il tema della scuola e dell'istruzione è piuttosto frequente nella prosa sologubiana. In *Svet i Teni* la scuola rappresenta il mondo esterno, quello da cui Volodja fugge perché ostile e spietato così come lo è la figura dell'insegnante.

I capitoli V e XVI affrontano invece il tema dell'abbandono. Prima con Praskov'ja e la sua figura cupa dagli occhi tristi che pensa alla vecchiaia in solitudine, abbandonata dal marito avvezzo all'alcol e dai figli morti prematuramente. Si passa poi al padre di Volodja, morto nove anni prima di alcolismo. Poiché nel linguaggio simbolista un semplice fatto di vita quotidiana è sempre intriso di un significato secondo e più profondo, come osserva M. Pavlova, l'abbandono paterno è ricongiungibile all'abbandono del Padre Celeste (*bogoostovlennost'*) e dunque alla mancanza di una guida mistica e alla conseguente pazzia¹¹⁷.

La pazzia risulta essere il tema principe del racconto: si tratta di una pazzia che va crescendo, alternata ad attimi di lucidità che spesso coincidono con la luce del giorno. La pazzia è in questo senso quello che nell'ideologia sologubiana è rappresentato dalla morte; in *Svet i Teni* infatti, la via di fuga dalla gabbia terrestre non è la morte ma la pazzia, ovvero la creazione di una realtà immaginaria fatta di ombre. Sono solo due i personaggi del racconto che si rifugiano in questo mondo fittizio. Il loro ingresso nella realtà parallela è del tutto casuale: Volodja trova le illustrazioni delle ombre in un piccolo libro e vi si appassiona, sua madre si incuriosisce dopo aver sorpreso per tre volte il figlio e decide di provare anche lei a riprodurle. Se le ombre sono prima considerate *šalost'* (marachella), *zabava* (passatempo), *pustjaki* (nonnulla) finiscono rapidamente per essere personificate: si dividono in ombre *neponjatny* (incomprensibili) e *zagadočny* (enigmatiche) e in ombre *milye* (dolci), *blizkie* (care), *znakomye* (familiari) e i soggetti concreti illustrati nel libricino (la signorina con cappello, la testa dell'asino, il toro e lo scoiattolo) si fanno via via più complessi, articolati e astratti fino ad arrivare a raffigurare un vecchio errante nella bufera, a cantare e a sussurrare qualcosa oramai comprensibile anche a Volodja e a sua madre.

Volodja finisce per prestare attenzione non agli oggetti ma esclusivamente alle loro ombre (cap. XX) che circondano i due protagonisti come fossero una rete o una ragnatela. Se nei primi capitoli il ritorno alla vita quotidiana era rappresentato dal giorno, a partire dal capitolo XXX la realtà delle

¹¹⁷ M. Pavlova, *Meždu Svetom i Ten'ju*, 1990, in: F. Sologub, *Tjažely sny*, Leningrad, 1990, p. 13.

ombre si fa così coinvolgente da accompagnare i personaggi anche alla luce del sole. Alla fine del capitolo XXIX si ritrova l'ultimo tentativo di riprendere i contatti con il mondo, sforzo che si rivelerà vano. Nel capitolo conclusivo il focus è sugli occhi di Volodja e della madre permeati di beata pazzia, dalla pazzia ultima dalla quale non si fa ritorno, dalla salvezza dal mondo reale. In questo senso, come osserva M. Pavlova¹¹⁸, il racconto appare come la messa in pratica di ciò che Nietzsche teorizzò in *Così parlò Zarathustra*:

Sofferenza e impotenza – questo creano quelli fuori del mondo; e quel breve e folle istante di felicità sperimentato soltanto da chi soffre. [...] Fu il corpo che disperava di sé – il quale con le dita di uno spirito tubato, tastava le ultime pareti. [...] E allora volle cacciar la testa oltre le ultime pareti, e non solo la testa – per arrivare a “quell'altro mondo”¹¹⁹.

Volodja e Evgenja Stepanovna raggiungono definitivamente “quell'altro mondo” rappresentato per loro dalle ombre e la beatitudine della loro pazzia sta proprio nell'aver raggiunto la felicità. Il mondo reale dei muri opprimenti è contrapposto a quello senza confini delle ombre e in quest'ottica dualista si coglie immediatamente l'opposizione tra realtà (trappola) e irrealtà (libertà) così tipica del pensiero di Sologub.

¹¹⁸ M. Pavlova, *Meždu Svetom i Ten'ju*, 1990, in: F. Sologub, *Tjažely sny*, Leningrad, 1990, p. 15.

¹¹⁹ F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, 2011, p. 62.

Capitolo III

Utešenie

III.1 Žalo smerti

Il secondo racconto di cui si propone la traduzione italiana è *Utešenie (Consolazione)*, esso fa parte della raccolta *Žalo smerti (L'aculeo della morte)*. Si tratta della seconda raccolta di Sologub edita dalla rivista *Skorpion (Lo Scorpione)* nel 1904. Essa consta di sei racconti, scritti tra il 1898 (*Barančik – L'agnellino*) e il 1903 (*Žalo smerti*) e ancora una volta tutti dedicati al dualismo tra il mondo degli adulti e quello dei bambini. Essi sono i protagonisti anche di questa raccolta che affronta gli stessi temi di *Svet i Teni*, ma con toni ancora più decadenti e pessimistici¹²⁰. L'unica eccezione è rappresentata da *Obruč (Il Cerchio)* che non parla della presa di coscienza di un bambino, bensì narra della trasformazione interiore di un uomo che riscopre la bellezza dell'infanzia¹²¹. Anche questo racconto però terminerà con la morte del protagonista così come tutti i racconti dedicati all'infanzia. Nonostante ciò, il tono di *Obruč* è più leggero e il finale rivela la felicità del protagonista tornato bambino e quindi parte di una realtà più luminosa.

Altro racconto insolito di questa seconda raccolta è *Krasota (Bellezza)* del 1899. Componimento allegorico e polemico, tratta della materializzazione dell'idea di bellezza in un dualismo tra l'armonia di anima e corpo della giovane protagonista e la disarmonia della vita¹²². Anche questa vicenda è segnata dalla morte della giovane che si toglie la vita, consapevole di non poter vivere secondo gli ideali di bellezza e bontà.

¹²⁰ C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, pp. 9-10.

¹²¹ Ibidem.

¹²² V. A. Meskin, *F. Sologub: iskanija v žanre rasskaza*, Moskva, p. 45.

Nella raccolta spiccano altri due racconti, *Barančik* e *Žalo smerti*, i quali si distinguono per la presenza di elementi biblici che contraddistinguono anche componimenti di altre raccolte in cui spesso l'elemento religioso si combina con il folclore¹²³.

Confrontando le prime due raccolte di Sologub, si nota un cambio di stile e di attitudine nella trattazione degli stessi argomenti. Riportando il parere di Ivanov, C. Hansson¹²⁴ osserva che in *Žalo smerti* l'autore non si concentra sulla forma quanto più sulla trattazione simbolista della concezione del mondo in chiave dualistica. In tal senso, Ivanov descrive Sologub come un teurgo, ovvero come guida verso un mondo ultraterreno, così come invitava Brjusov nella poesia *Poëtu (Al Poeta)* del 1907.

I contemporanei di Sologub riconobbero l'importanza di questi racconti e nel 1904 Ivanov scrisse nella recensione alla raccolta:

Il libro di racconti di F. Sologub è russo per l'affascinante bellezza e la forza viva della lingua presa dalle profondità degli elementi popolari, russo per la sua profetica infiltrazione nell'animo della natura natale, sembra invece un libro francese per la sua, per noi nuova, raffinatezza, per la maestria della forma elegante nella sua semplicità artistica¹²⁵.

III.2 Утешение

I

В ясный осенний день по шумной и людной улице возвращались домой два школьника. Один, Дмитрий Дармостук, был удручен тем, что в его дневнике единица. Тоска и страх ясно отражались на его худощавом лице с большим носом и тонкими, по привычке улыбающимися губами.

¹²³ L. Ivanits, *Biblical Imagery in Sologub's Short Stories: Barančik, Žalo smerti, and Pretvorivšaja vodu v vino*, Russian Literature L, 2001, p. 127.

¹²⁴ C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, pp. 10-11.

¹²⁵ "Kniga rasskazov F. Sologuba, russkaja po obajatel'noj prelesti i živoj sile jazyka, začerpnutogo iz glubin stichii narodnoj, russkaja po veščemu proniknoveniju v dušu rodnoj prirody, – kažetsja francuzkoju knjigoj po ee, novoj u nac, utončennosti, po masterstvu ee izyskannoju, v svoej chudožestvennoj prostote, formy", Vja. Ivanov, cit. in M. Pavlova, *Kommentarii*, 1990, in: F. Sologub, *Tjažely sny*, Leningrad, 1990, p. 361.

Дармостук – кухаркин сын, но одет чистенько, и сам чистый да белый. Он довольно высок для своих тринадцати лет.

Другой, Назаров, видно, сорвиголова, – растрепанный, оборванный, в стоптанных и нечищенных сапогах, в выгоревшей на солнце фуражке; весь он нескладный, – длинный, тощий, испитой. Его бледное и сухое лицо часто подергивается судорожными гримасами, а в минуту возбуждения он весь сотрясается, моргает и заикается.

– Недаром у меня утром правый глаз чесался, – сказал Дармостук, пожимаясь тонкими плечами, словно от холода, – так я и знал, что что-нибудь выйдет.

– Дурак, приметам веришь, – ответил Назаров, заикаясь на звуке «р». – Ты знаешь что, ты дневник расшей.

– Ну, и что же? – с робким любопытством спросил Дармостук.

– Ну вот, – оживленно говорил Назаров, начиная усиленно гримасничать и бестолково разводя руками, – вынешь лист с единицей, ну и вставишь чистый, – понимаешь, из другого дневника, – дома покажешь, а потом опять расшей, старый вставь.

Назаров засмеялся, поднял колени и хлопнул по нему ладонью.

– А чистый-то лист откуда мне взять? – нерешительно спросил Митя.

– Я тебе продам из своего дневника, – зашептал Назаров, оглядываясь по сторонам, – а сам скажу, что потерял, – понимаешь? – и куплю другой дневник.

– Да ведь будет видно, если расшить, – возражал Митя.

– Можно и не расшивавши вынуть, – сказал Назаров с уверенной усмешкой знающего человека.

– Ну? – недоверчиво спросил Митя.

Улыбка отдаленной надежды мелькнула на его бледных губах.

– Вот ей-богу, – убедительно говорил Назаров, – только надорвать вверху и внизу, – да вот я тебе покажу, – давай, – вот только войдем под ворота.

– Боюсь, – нерешительно сказал Митя, щурясь от набегавшего ветра, который поднимал с мостовой столбы сора и пыли.

А Назаров уже вытащил из сумки дневник, – тетрадочку, разграфленную на весь год для записи уроков, отметок и замечаний. Товарищи вошли в ворота большого проходного дома и там остановились. Дармостуку надо было идти через этот двор, а Назаров не отставал и убеждал Митю купить лист из дневника. Голоса их гулко раздавались под кирпичными сводами, и это пугало Митю.

– Ну, давай пятиалтынный, – говорил Назаров. – Ведь дневник двадцать копеек стоит, а куда он порченный? Для того только уступаю, что, может, потом и мне пригодится, на всякий случай, – понимаешь?

– Дорого, – сказал Дармостук, завистливо поглядывая на дневник.

– Дорого? Дурак! Найди дешевле, – с досадой крикнул Назаров и показал Мите язык, длинный и тонкий.

– Да мне и не надо.

Митя отвернулся, стараясь подавить незаконное желание.

– Ну, давай гривенник, – быстро заговорил Назаров, становясь опять ласковым. – Ну, пяточок? Соглашайся скорее, завтра двугривенный заломлю.

Назаров хватал Дармостука за руки холодными и цепкими пальцами и отчаянно гримасничал.

– Грешно, – пробормотал Митя и покраснел.

– Ничего не грешно, – запальчиво возразил Назаров, – а им не грешно колы лепить ни за что ни про что?

По Митину лицу было видно, что он недолго устоит против искушения. Но уже Назаров рассердился и сделал гримасу, выразившую горчайшее презрение.

– Черт с тобой! – выкрикнул он, трепеща от досады, передернулся, как картонный паяц на ниточке, быстро всунул дневник в сумку и побежал прочь.

Митя вошел во двор и в раздумье тихо подвигался вперед. Двор тянулся длинный, неширокий, мощный неровным булыжником. Посреди заднего флигеля мрачно зияли ворота на другую улицу. Вдоль двора лежал узенький, в одну плиту, неровный тротуар. По сторонам подымались четырехэтажные флигели с грязно-желтыми стенами, с бурыми деревянными, крупно продырявленными для воздуха ящиками в кухонных окнах. Проходили женщины в платках, мастеровые. Мусор валялся неприбранный. Стояла поломанная бочка. Грязные дети играли возле нее и весело и звонко кричали. Пахло неприятно и грубо.

Хорошо бы, если бы дневник показывать только матери! Но его надо показать еще и барыне... Барыня вспоминалась надоедливая, говорливая, важная, шумящая шелковым платьем и сильно пахнущая духами, – и всем этим наводила на Митю оторопь и страх.

И мать вспоминалась. Митя знал, что она будет бранить его и плакать. Она – угрюмая и бедная. Она работает, – и Митя понимал, что должен выучиться чему-нибудь, чтоб ей под старость был приют.

С улицы доносились грохочущие звуки, – проезжали экипажи, далеко сотрясая мостовую. Митя чувствовал, как бы в самых своих костях, как легонько вздрагивали камни, – и это дрожание страшило его, как и отзвуки от уличных гулов.

Вдруг, где-то высоко, услышал Митя тонкий смех и звонко-лепечущий голос. Митя поднял глаза. В окне заднего флигеля, в четвертом этаже, увидел он девочку лет четырех, – и девочка понравилась ему. Освещенная солнцем, она лежала на подоконнике, ухватившись пухлыми ручонками за железный красный лист под окном, и смотрела ясными глазами вниз, на играющих маленьких девочек, которые бегали и визгливо хохотали. Девочку наверху радовало их веселье. Она нагибалась к ним, смеялась и кричала что-то, чего не слушали они.

Митино сердце тоскливо замерло. В первую минуту он не знал, что его страшит. Потом он подумал, что девочка может упасть, что она упадет, вот-вот сейчас. Митя побледнел и замер на месте. Привычная головная боль схватила его за виски.

Так высоко, – а девочка наклоняется, кричит и смеется. Так высоко, – и только узкая железная полоска, покатавая вниз, отделяет девочку от страшной пропасти. «Голова у девочки, – думал Митя, – должна закружиться. Ей не удержаться», – думал он с отчаянием и страхом, и ему показалось, что она уже не смеется, что она тоже испугалась.

Злая мысль на мгновение овладела Митею и заставила его задрожать: он почувствовал нетерпеливое желание, чтобы девочка упала поскорее, лишь бы не томиться ему здесь этим страхом. Но едва только он понял в себе это желание, он спохватился и, – словно чувствуя, как она колеблется и скользит на узком железе, теряя равновесие и цепляясь задрожавшими ручонками, – побежал к девочке, протягивая руки. Но в эту самую минуту девочка взвизгнула, перевернулась в воздухе и упала, мелькнувши перед окнами, как сброшенный с чердака узел с бельем.

Митя не добежал. Он остановился, и руки его бессильно повисли. Девочка ударилась о камни затылком. Митя ясно услышал легкий треск ее черепа, похожий на звук от разбиваемой яичной скорлупы. Потом, с мягким стуком, она опрокинулась на спину и, как-то неловко изогнувшись и раскинув руки, легла ногами к Мите; глаза ее были полузакрыты, и губы жалобно искривились.

Два мальчика, не видевшие падения, все еще бегали и смеялись, – и голоса их звучали странно и неуместно. Девочки, перепуганные, стояли молча, дрожали и таращили глаза на ребенка, который неожиданно свалился к их ногам. Было так светло, на всем дворе лежали ясные и бледные отблески солнечных лучей от верхних окон, – кровь текла медленно из-под золотистых девочкиных волос яркою струйкой и смешивалась с пылью и сором.

Вдруг одна из девочек, слабенькая и хрупкая на взгляд, высоко вскинула руки, всплеснула маленькими ладошками и пронзительно закричала, без слов. Ее лицо покраснело и перекопилось, из прищурившихся глаз брызнули мелкие и частые слезинки, – и разлились по всему крошечному лицу. Не переводя голоса, протягивая руки и шатаясь, она метнулась в

сторону, гонимая ужасом, наткнулась на Митю руками, отскочила и побежала дальше, крича и плача.

Запищал кто-то, робко и плаксиво. Мальчики, только что игравшие, стали рядом с Митей и смотрели на упавшую девочку с тупым и бессмысленным любопытством. В одном из окон показалась толстая женщина в белом переднике и заговорила что-то взволнованно и быстро. И из других окон стали выглядывать на двор. Неспешно и равнодушно приблизился дворник, белолицый парень в красной вязаной куртке, посмотрел на девочку крупными и пустыми глазами и, опершись о метлу руками, стал глазеть по окнам. Когда он, постепенно подымая голову, дошел до верхних окон, какие-то неясные чувства тускло отразились на его пухлом лице.

Вокруг девочки собирались, зашумели. Мастеровой в опорках, с ремешком на лбу замахал руками и крикнул:

– Городового!

– Ах, грех какой! – заахала маленькая старушонка, выглядывая из-за его плеча.

– Мать недосмотрела, – сказала сердитая баба в сером платке.

Подошел старший дворник, в черном пиджаке, чернобородый, с побледневшим от неожиданности лицом.

– Беги, беги, – говорил он подручному.

Белолицый парень медленно пошел к воротам.

– В участок пошли! – зашептал кто-то сзади Мити.

– Чего уж, скапутилась! – ответил положительный мужской голос.

Митя удивился, как чему-то невозможному, что девочка лежит уже мертвая.

Вдруг откуда-то сверху донесся вой, растущий и приближающийся. С угловой лестницы, дико вопя, вынеслась, неистовым порывом, растрепанная и побледневшая женщина; она протягивала дрожащие руки и стремительно упала на девочку.

– Раечка, Раечка! – закричала она и трясущимися губами принялась дуть на девочкины ручонки. Потом, вздрогнув от их холода, она схватила Раечку за плечики и приподняла ее. Раечкина голова запрокинулась назад. Мать отчаянно взвыла и покраснела, как та маленькая девочка, и так же облилась слезами.

– Мать-то – окарачь! – слышался за Митею сокрушенный старушечий шепот.

Мостовая задрожала, – с улицы донесся грохот и лязг от железа. Мите стало страшно. Он бросился бежать.

II

Тяжело дыша от долгого бега, Митя приостановился на площадке, на узкой и грязной лестнице в третьем этаже. Из отворенной двери кухонный чад обдал его. Он слышал сердитый материн голос. Робко вошел Митя в кухню, где пахло маслом, луком, дымом, – и остановился у дверей, охваченный привычными ощущениями, – неловкостью и бесприютностью в этой квартире, которая и чужая ему, и все же служит его домом.

Его мать, кухарка Акси́нья, растрепанная, жаркая, с засученными рукавами на толстых красных руках, в затасканном и прожженном переднике, суетилась у плиты, поджаривая что-то, шипевшее и брызгавшее маслом на сковороде. Пламенные язычки, красные, как струйки Раечкиной крови, мелькали за неплотно затворенною печною дверцею. Сквозило, – дверь и окно стояли настежь. Акси́нья бранила барыню, и свою жизнь, и жаркое, и дрова.

Митя чувствовал в себе какое-то неясное, ответное раздражение: он знал, что свою досаду мать сорвет на нем.

– Ну, чего торчишь на пороге! – закричала Акси́нья, повертывая к Мите красное озлобленное лицо со слезящимися глазами, над которыми метались реденькими космами сидящие волосы. – Принесла нелегкая, без тебя тошно!

Митя прошел за перегородку, в каморку при кухне, где они с матерью жили. Из кухни, сквозь шипящие звуки на сковороде и в печке, слышалось сердитое Аксиныно ворчанье.

– Жаришься весь век свой у печки как окаянная, – прости, Господи, мое великое согрешение! – а сын вырастет, о матери и не подумает. Сыновним-то хлебом не разъешься. Пока мать поит-кормит, пока мать и нужна!

Митя сердито нахмурился, уселся в углу на зеленый сундучок, пригорюнился и погрузился в печальные мысли и воспоминания. Раечка вспоминалась ему – на камнях с разбитой головою...

Прошло несколько минут. Аксинья заглянула в каморку, приоткрыв дверь.

– Митя, поди-ка сюда! – с неловкостью в голосе, полупшепотом, позвала она.

Уже она смотрела на сына ласково, и это не шло к ее грубому, некрасивому лицу. Митя подошел.

– На, съешь пока! – сказала Аксинья, сунула ему сладкий блин, только что испеченный и еще горячий, и опять скрылась в кухню.

Внезапное сердечное размягчение вызвало на Митины глаза легкие слезинки. Когда он ел блин, скулы его двигались неловко, с какою-то особою болью от подступающего к горлу плача. Острая жалость к матери, вызванная жалобами ее и ее неуклюжею нежностью, сплелась тончайшими нитями с жалостью к Раечке...

Аксинья любила сына озлобленною любовью, которая так обычна у бедных людей и которая терзает обе стороны. Скучная, необеспеченная жизнь запугивала ее и подсказывала, что вот Митька вырастет, запьянствует, сам пропадет и ее на старости бросит. Но как отвратить беду, что делать с Митькой, чтобы он вышел человеком, она не знала и только смутно чувствовала, что в кухне трудно возрастая. Она угрюмо хмурилась, всего боялась, часто вздыхала и охала.

Митя дожевал блин и подошел к окну, вытирая пальцы об испод куртки. Из окна все казалось бледным и скучным. Виднелись кухни, где стряпали, крыши, дым из труб и блеклое небо.

Митя лег на подоконник и смотрел на мощный булыжником двор. Раечка представилась ему, и то высокое окно, – он подумал: «Этак и каждый может упасть».

Первый раз, полусознательно, но уже со страхом, отнес он к себе мысль о смерти. Это была невозможная и ужасная мысль, – еще страшнее, чем думать, что Раечка упала и умерла, так просто, как разбивается ламповое стекло, если его бросить на камни.

Митя, дрожа, соскочил с подоконника. Он чувствовал боль в висках и в темени. Как-то нелепо замахал он руками и пошел в кухню. Там Акси́нья стояла у плиты, подперши рукою щеку, и уныло глядела на огонь. Митя сказал:

– Мама, а что я видел-то на проходном дворе!

– Ну? – сурово спросила мать, не поворачивая к нему головы.

– Как девчонка шмякнулась с четвертого этажа и голову разбила.

– Да что ты! – вскрикнула Акси́нья.

От испуганного ее голоса Мите стало и страшно, и смешно. Ухмыляясь, иногда хихикая, он подробно рассказал, как Раечка упала. Акси́нья ахала, испуганно и жалостливо, и смотрела на сына неподвижными, округлившимися глазами. Когда Митя рассказывал, как Раечка вскрикнула, он взвизгнул, как она, тонким голосом, побледнел и слегка присел.

– Таких бы матерей... – со злобою начала Акси́нья, не кончила и всхлипнула. – Андельчик! – жалостно сказала она, вытирая слезы грязным передником, – Бог прибрал, ей там лучше будет.

– Как она хряснулась! – задумчиво сказал Митя.

Мать опустила передник. Ее смоченное слезами и неподвижное лицо поразило мальчика. Он заплакал. Крупные слезы быстро текли по его бледным щекам. Но ему стыдно стало плакать. Он отвернулся и понурившись побрел в свою каморку, сел в угол на зеленый сундучок и долго и горько плакал, закрываясь руками.

Вечерело, и обычным порядком все шло как всегда. В Митиных настроениях была смута. Мелочи лезли в глаза и больно царапали душу, раньше почти не замечавшую их. Хотелось еще рассказывать о Раечке, еще разжалобить кого-то. Когда пришла в кухню горничная Дарья, франтоватая девица с лукавым лицом и гладко причесанными волосами, он и ей рассказал подробно. Но с тупым равнодушием слушала его Дарья, приглаживая перед Аксиньиным зеркальцем, висевшим в каморке на стене, свои волосы тараканьего цвета, от которых пахло помадой.

– Тебе разве не жалко? – спросил Митя.

– А что она мне, родная, что ли? – с глупым смехом ответила Дарья. – Жалельщик выискался, поди-ка!

– Чего жалеть! – сказала мать, – всех бы вас туда, и слава Богу. Вот ты, что вырастешь? Пьяный мастеровщина будешь!

«А если бы Раечка выросла? – подумал Митя. – Была бы горничная, как Дарья, помадилась бы и косила бы хитрые глаза...»

Митя пошел к барыне, дневник за неделю показать. Это барыня считала добрым делом, – заботиться о мальчишке, кухаркином сыне.

Приятные, но странные, как ладан, запахи в комнатах оторвали Митю от мыслей о Раечке. Он боязливо подошел к барыне, которая сидела в гостиной на диване и раскладывала пасьянс.

Урутина была полная, белая от притираний и пудры. Барынины дети, – сын- гимназист, Отя, – Иосиф, – и дочь Лидия, – вертелись тут же, и Отя делал Мите гримасы. У Оти выпуклые глаза и красное лицо. Лидия похожа на него, немного постарше. Волосы на лбу подстрижены. Аксинья и Дарья в своих разговорах называют это челкою.

Барыня увидела в Митином дневнике единицу и сделала Мите выговор. Митя поцеловал барынину руку, – так заведено.

В комнатах было нарядно и красиво. Мягкие ковры делали шаги неслышными, занавесы и портьеры висели тяжелыми и строгими складками, мебель стояла удобная, бронза – дорогая,

картины в золоченых рамах. Прежде Мите нравилось здесь, – он входил сюда с уважением и робостью, когда его звали или когда господ не было дома и можно было любоваться всем этим.

Сегодня красивость комнат в первый раз возмутила Митю. Он подумал: «Раечка, бедная, поди, ни разу в таких хоромах не поиграла. Да и настоящая ли здесь красота?» – подумал Митя.

И пока Урутина долго и скучно объясняла ему, как стыдно лениться и как он должен дорожить тем, что о нем заботится сама барыня, – Митя думал, что где-то есть чертоги, – может быть, у одного только царя, – и там настоящая красота, и неисчерпаемая роскошь, и пахнет, как у царя Соломона, неведомыми благовониями, смирною и ливаном. В таких бы чертогах поиграть Раечке.

Когда уже Митя хотел уходить, барыня сказала:

– Дарья мне говорила, что ты какую-то девочку видел, как она упала из окна. Расскажи.

Митя, как всегда, испугался барынина повелительного и строгого тона и тотчас же принялся рассказывать. От застенчивости он пожимал плечами, но рассказывал так же подробно и с жестами и мало-помалу воодушевлялся. И опять он взвизгнул, как Раечка, и при этом присел и побледнел. Все это забавило и растрогало барыню и барчат.

– Как он мило рассказывает! – воскликнула Лидия, подражая одной знакомой взрослой барышне и так же взмахивая руками. – Бедная девочка! И она совсем, до смерти ушиблась?

– До смерти, – сказал Митя.

Барыня дала ему конфетку, сладкую и липкую, в плоеной бумажке. Митя любил сладкое и обрадовался.

III

Митя сидел в своей каморке у окна, за деревянным некрашеным столом с расколовшеюся доскою, спиною к матери, которая угрюмо вязала чулок. Наклоняя к учебнику бледное лицо с

трепетными губами и большим носом, который придавал ему как бы насмешливое выражение, Митя с усилием заставлял себя запоминать заданное. Но грустно и жалостно вспоминалась Раечка. Глупая у нее мать, – недоглядела!

Голова болела, – и Митя думал, что это от кухонного чада и от прелого запаха, который был особенно заметен и обиден после благоухания барских покоев...

Мите вдруг захотелось представить себе, какого роста Раечка: пожалуй, она достала бы головой до его пояса.

Все мешали читать: пришла Дарья и говорила с Аксињей о своем милом... Но надо учиться, чтобы опять не схватить единицы... Хлопнула выходная дверь, Дарья убежала.

– О, чертова кукла! – крикнула Аксињя.

Митя не слышал, из-за чего они поссорились; он посмотрел на мать. Аксињя вязала чулок и сердито сжимала губы.

«Чертова кукла! – повторил Митя про себя, улыбаясь. – Должно быть, – подумал он, – это большая кукла, как человек, и ею по ночам играют черти. А днем? Ну, днем она живет, как все. Может быть, и не знает, кто придет за нею. Поглядеть бы, – думал Митя, – как черт играет Дарьей. Может быть, он делает ее кошкой, выносит на крышу и заставляет бегать и мяукать...»

Эти мечты смешили и развлекали Митю. Он не заметил, как и мать ушла. Вдруг среди тишины скрипнула дверь из коридора.

Митя оглянулся. На пороге стоял Отя с выражением напряженного любопытства в выпуклых глазах. Он на цыпочках, смешно махая руками, подошел к Мите и спросил:

– Один?

– Один, – сказал Митя.

Отя вышел тихонько и вернулся через минуту вместе с Лидией. Барышня улыбалась и казалась встревоженной.

– Послушай, – зашептал Отя, – Расскажи нам еще про ту девочку, про падучую.

Лидия захихикала от смешного слова, – она знала, что Отя придумал его нарочно, – и от ожидания любопытного рассказа.

– Хорошо, – сказал Митя и встал.

Лидия села на его стул, сложила руки на коленях и не отрываясь смотрела на Митю. Отя поместился на зеленом сундучке, поколачивал кулаками по коленям и делал сестре гримасы. Митя повторял рассказ, как и прежде, – а в конце, вспомнив, как взвыла мать над Раечкой, засмеялся. Барышня при этом вздрогнула.

– Какой ты бесчувственный, – с неудовольствием сказала она, – подумай, ведь девочке больно было! А ты вдруг смеешься!

– Да, – наставительно сказал Отя, – ты, брат, не отличаешься тонкими чувствами. Над падучими девочками не надо смеяться.

Митя вспомнил опять, как раскинулись Раечкины руки, и хрустнул ее череп, и кровь тонкой струйкой медленно поползла в серый сор. Митя заплакал. Дети поглядели на него, переглянулись, захихикали. Им стало неловко. Они не знали, что говорить и как уйти. Выручила барыня.

Она заметила, что детей нет в комнатах, и отправилась на поиски.

Она услышала голоса, постояла в темном коридоре, потом распахнула дверь и появилась на пороге. Выпрямившись, закинув голову и высоко подымая густые черные брови, от которых теперь было так близко до гладко причесанных волос, что это придавало ей глупый и смешной вид, постояла она с минуту, – и под ее сверкающими взорами все трое застыли на местах. Отя и Лидия пугливо смотрели на нее, однообразно держали руки на коленях и натянуто улыбались. Митя исподлобья глядел на барыню, а крупные светлые слезы медленно катились по худощавым щекам и падали на полинялую домашнюю блузу.

– Дети, идите в комнаты, – сказала наконец барыня, – вам здесь нечего делать. Что за место, что за компания!

Дети поднялись. Пропустив их вперед, барыня пошла за ними.

Митя слышал удаляющиеся звуки ее негодующего голоса.

«Неприличное место!» – обидчиво подумал он и оглянул голые стены каморки, дощатую перегородку, убогие вещи, сундуки, – большой буро-красный, с жестяною оковою, и маленький зеленый, – окно, из которого видны крыши, трубы и блеклое небо. Все бедно, грубо и жалко.

«Подкралась как! – подумал Митя про барыню, – от нее не утаишься, точно ведьма!»

Со двора, из открытого окна чьей-то квартиры доносилось томительно-нежное пение флейты, – как Раечкин плач.

IV

Митя разделся и улегся на своей постели, которую мать расстилала ему на большом сундуке; сама же она спала на кровати, втиснутой в угол между перегородкой и дверью в коридоре и закрытой ситцевой пестрой занавеской. Теперь Аксинья сидела в кухне, – еще будет ужин барыниным гостям. Из-за дощатой перегородки на потолке и на полу виднелись световые полосы, а здесь, у Мити, тьма страшила. Митя закутал голову в одеяло.

Прежде любил он, лежа, помечтать о невозможном: о подвигах, о славе и о чем-нибудь нежном и тихом. Сегодня мечты стремились к Раечке. Что теперь с нею? Страшно впотьмах представлять ее мертвою. Страшно думать о том, что Раечку будут отпевать, зажгут желтые свечи, распустят в воздухе синий ладан, – и потом ее зарюют, – но не мог Митя не думать об этом.

«Там ей будет лучше, – вспомнил он материны слова. – Как лучше?» – с недоумением подумал он, и вдруг радостно догадался: «Да, она воскреснет и будет с ангелами».

Все отчетливее становился в Митином воображении Раечкин образ. Как будто кто-то дорисовывал его медленно и тщательно тусклым свинцовым карандашом, – и каждая новая черта внушала Мите смешанные чувства страха, восхищения, жалости.

В кухне Аксинья точила нож о край плиты. Неприятный лязг мешал заснуть. Митя высвободил голову из-под одеяла и тихонько позвал:

– Мама, а мама!

– Ну, чего тебе? – откликнулась мать.

– А Раечкина мать не помрет? – спросил Митя.

– Кака така мать?

– А вот, что девочка-то расшиблась.

– Ну? – отозвалась мать суровым и досадливым голосом.

– Так вот ее мать, говорю, не помрет?

– С чего ей помирать-то?

– А с горя по Раечке, – тихо сказал Митя, и слезы покатались из глаз, моча ему щеки и подушку.

– Спи, дурак, спи, когда лег, – с досадою сказала Аксинья. – Все бы с такого горя помирали, так и людей бы в Рассее не осталось.

– Так что ж такое? – отчаянным голосом спросил Митя, всхлипывая.

– А то, что спи, – без тебя тошно.

Митя замолчал. Точно, слезы утомили его, – он начал дремать. В утомленном ухе мучительно тонко запела нежная свирель, потом загудел тихий колокол, все закружилось и пропало. Только высоко, в окне, ясная, веселая, смеялась Раечка.

«Она воскресла!» – радостно подумал Митя, – и что-то воскресно-светлое лепетала ему Раечка.

Митя участвовал в школьном хоре, который пел в одной из приходских церквей. В хоре Митей дорожили за верный слух и за отличный голос, – чистый, сильный альт. Он и сам любил петь. Особенно ему нравились свадьбы и отпевания. Венчальные песни веселили, надгробные – возбуждали приятно-печальные настроения.

Утром в воскресенье Митя пришел к обедне. Сбирались прихожане. Колокольный звон торжественно плыл в тихом осеннем воздухе. Мальчики-певчие толкались, шумели и шалили в церковной ограде и на паперти. Беленький, маленький Душицын свежим и нежным голосом говорил ругательные слова, сохраняя на лице невинное и кроткое выражение. Пришел и регент, учитель Галой, коротенький, чахленький, с неподвижным румянцем кирпичного цвета на щеках и с длинною жиденькою бородкою, которая казалась приклеенною. Появился он внезапно, словно вырос на улице и вынырнул из ворот в ограде. Мальчики побежали к паперти, кланяясь учителю, кто с преувеличенною почтительностью, кто с небрежным и недовольным видом. Митя снял шапку неловко, точно сомневался, надо ли это делать, помазал ею себя по щеке, посмотрел на учителя, щурясь, как от солнца, опять надел шапку и слегка сдвинул ее на затылок. Галой остановился на паперти. Митя подошел к нему.

– Чего тебе? – покашливая спросил учитель дребезжащим и тонким голосом.

– Позвольте домой, Дмитрий Дементьевич, – тихонько и робко попросился Митя.

– Здравствуйте! – воскликнул Галой, тараща на Митю маленькие глазки. – Все уйдут, а я с кем останусь?

– Голова болит, Дмитрий Дементьевич, – жалобно объяснял Митя, морщась и хмурясь.

Его бледное лицо и посинелые губы доказывали учителю, что он не обманывает.

– Отчего же у тебя голова болит? – спросил Галой, неодобрительно потряхивая бородкою.

– Не знаю, – робко ответил Митя.

– Да я тебя о чем спрашиваю? – пискливо крикнул Галой.

Митя в недоумении молчал.

– Ты, милостивый государь, болван, и все. Я тебя о чем спрашиваю?

– Отчего болит голова, – повторил Митя.

– Ну да, а вовсе не о том, знаешь ты это или не знаешь. Отчего болит голова? Говори, и все.

Митя не знал, что сказать, и смущенно улыбался.

– Дрова носом рубил, – сказал краснощекий Карганов, хмурясь, чтобы не засмеяться.

Школьники, столпившиеся вокруг, захохотали. Михеев, большеголовый, большеглазый малыш, подсказал шепотом:

– От неизвестной причины.

– Ну? – настаивал Галой, – говори.

– От неизвестной причины, – сказал Митя.

– Ну, вот. Отправляйся, и все.

Митя поклонился и вышел из ограды. Но он не пошел домой. Постоянное послушание стало ему, как пресная вода, и он, в первый еще раз, решился прогулять. Когда его отпустили, ему стало радостно и легко. Но грустные предчувствия и неотступная боль в голове скоро стали затмевать его радость.

Митя пошел к заставе, подальше от шумных, закованных в камни улиц. Холодный ветер набегал порывами. Безоблачное небо висело ясное и печальное, словно утомленное. Деревья стояли пыльные и скучные. По ветру поднималась пыль. Она мешала идти и видеть...

На кладбище, в дальнем участке, где места дешевые, Митя отыскал отцову могилу, – и долго сидел на ней, прижавшись к белому кресту, думая о Раечке и о себе. Бесконечные тянулись могилы, и сосны, и кресты, – и тишина стояла невозмутимая. Только изредка ворона закаркает, пролетая, да ветер набежит и зашелестит листьями.

Раечка вспомнилась Мите отчетливо и подробно. Мите хотелось представить ее как можно яснее, и он закрыл глаза... Светлые Раечкины кудри, – виделось ему, – падают до плеч. На Раечке блекло-желтое платье, запыленные башмачки. Она стоит бледная. На щеке алая струйка. Раечке не больно, – она же сразу умерла и теперь воскресла. Но зачем она неподвижная?

Митя напрягал воображение, – ему хотелось, чтоб Раечка хоть глазки открыла. Какие у нее глазки?

И вот ему привиделось, что она открыла глаза, – синие, покойные, как ясное небо, – и в Митиной душе стало ясно и торжественно. Ему казалось, что Раечка тихо идет, едва переступая по камням, – и желтая юбочка ее чуть-чуть колеблется.

Митя открыл глаза, – и милое видение исчезло, и опять глазам предстало земное и смертное. Митя побрел тихонько с кладбища, грустно понурясь, печально думая о Раечке. Он вышел через другие ворота к полю. За кладбищенской оградой, на пустынной и пыльной дороге он запел:

«Молитву пролию ко Господу, и тому возведу печали моя, яко зол душа моя исполнися...»

Высокий алыт его звенел. Деревья слушали, трава шелестела под ногами. Непонятное обетование какой-то дивной радости сияло в ясном дне и в солнце...

VI

В училище Мите скучно. Уроки были неинтересные, и все надо было бояться, как бы не спросили чего-нибудь трудного и не поставили единицы. На переменах ему было не весело.

Ученики из разных классов собрались, как всегда на перемене, в зале и принялись шалить и возиться. Иные уселись на лавках вдоль стен и там толкались и жали друг друга. Зал был небольшой и не светлый: он помещался внизу, и свет затеняли деревья в саду да близкая стена соседнего высокого дома, кирпичная, голая, без окон и без жизни. В углу в зале темнел тяжелый киот, и за ним сгущалась тьма.

Школьники казались скученными, как стадо. Они возились, роняли один другого на пол, бегали, играючи в пятнашки, наталкивались друг на друга. Иные поглощали завтраки – принесенный из дому хлеб, купленную у сторожа булку. От пыли воздух мглился, и саднило в груди. Над неподвижно-ровным криком и шумом иногда подымался вдруг чей-нибудь визг.

Митя сидел на скамье. Между мальчиками, где их кучка сбилась поплотней, где вздымались пыль и мгла и мелькали руки и лица, померещилась ему Раечка. На солнце тускло блеснули ее светлые волосы, радостные радужные линии пробежали вокруг нее, чистый голосок ее прозвенел, – пылью рассыпалась она и скрылась.

Кого-то повалили, разбили стекло в окне, закричали – «ура!» – и подняли неистовый вой. Завыл и Митя, протяжно, тихо.

В учительскую донеслись крики и вой. Дежурный учитель, Ардальон Сергеевич Коробицын, бледный, бритый, длинный и тонкий, лениво отправился в зал. При его появлении шум немного затих. От разбитого стекла разбежались. Но нашлись добровольные доносчики. Виновные были найдены.

Чумакин, мальчик с вечно озабоченным выражением на веснушчатом лице, подбежал к Мите и зашептал:

– Давай дразнить Ардальошку!

– А как? – спросил Митя, радуясь развлечению.

– Зашипим!

Едва Коробицын вышел из зала в коридор, где уже толпились школьники, как в зале зашипел сперва Чумакин, а за ним и другие. Коробицын вернулся и остановился в дверях. Чумакин, в стороне от его взора, продолжал шипеть.

– Шипи, не увидит! – шепнул он Мите, сам прячась за него.

Митя зашипел. Коробицын не знал, уйти ли, унимать ли шалунов. Ему было все равно. Но он вошел в залу, на самую середину, стал присматриваться, прислушиваться и почувствовал, что трудно открыть шалунов: они мирно разговаривали, когда он на них смотрел, и начинали

шипеть, едва он отведет глаза в другую сторону, к толпе других сорванцов. Коробицын внезапно рассердился и покраснел.

А Митя между тем выдвинулся на середину, улыбался и тихонько шипел, не думая о том, что делает, – и Коробицын почти натолкнулся на него.

– Давай дневник! – сердито крикнул Мите Коробицын.

Тягостное недоумение охватило Митю.

– Да я ничего не делал! – оправдывался он.

– Давай дневник, – упрямо повторил Коробицын, стискивая зубы.

– Да за что же, спросите других, я не шипел, – с внезапной досадою говорил Митя.

– Дневник! – яростно крикнул Коробицын.

Его высокий голос с некрасивою резкостью пронесся под низким потолком. Митя медленно пошел в класс за дневником и заворчал:

– Ни за что, зря записывают.

Коробицын услышал и задрожал от злости.

– Ах ты, осел ты этакий! – закричат он вслед Мите. – Хорошо же. Неси свой дневник в учительскую.

И он отправился в учительскую, уже не глядя на мальчишек, которые продолжали шипеть за его спиною. Ему опять стало все равно.

VII

Митя сказал матери, что ему надо на спевку. Таким образом, время от четырех до восьми часов стало у него свободно. Он ушел. Но было не весело. Звонили к вечерне, – и звон наводил

тоску. Небо, полиняло-голубого цвета, словно ветхое, висело над кровлями низко; тускло-серые тучи медленно двигались по его блеклой синеве.

У Мити томительно-тупо болела голова. Раечка вспоминалась так ясно, – и Митя думал, что она не такая, как все. Волосы ее рассыпались по спине ниже плеч. Все проходило сзади ее прозрачного тела, и она оставалась, не заслоняя мира, не смешиваясь с ним, совсем особая. Иногда Мите казалось, что она подходит близко, чуть не касаясь головой его груди.

Он долго и быстро ходил по улицам громадного и сурового города, погруженный в мимовольные мечтания, – и не чувствовал усталости. Пыльные вихри, дымовые столбы и облака слагались для него в Раечкин образ. Но рассыпалась пыль, развеивался дым, убегали облака, – безобразная обычность снова представала и томила Митю.

Прозрачный и легчайший Раечкин образ опять придвигался к нему, и Мите опять казалось, что Раечка проходила, в белом платье и в белых башмаках, опоясанная белой лентой, украшенная белыми цветами на груди. Она проходила, ясная, и не звала Митю, но как будто жалела, – и Митя шел за нею...

Митя забрел на одну из дальних улиц. Там он увидел издали учителя Коробицына, который шел быстрою походкой, длинный, тонкий, бледный и злой.

Митя испугался и бросился в ближайšie ворота. Под сводами, расписанными в клетку блеклыми узорами, было темно и гулко. Митя прижался к стене. Он хотел переждать, пока пройдет Коробицын. Но что если учитель увидел его и сейчас завернет под ворота, схватит Митю и закричит на него?

Митя не мог устоять на месте и вошел во двор. Ему показалось, что Коробицын уже под воротами. Митя проворно перебежал двор и укрылся на лестнице в заднем флигеле.

Но едва только он остановился там, как во дворе, на камнях послышались шаги. Митя побежал вверх по лестнице. Шаги позади него раздавались по каменным ступеням тяжело и мерно, – и Митя подымался все выше. У него ноги подкашивались от усталости и страха.

Вот наконец чердак. Дверь не замкнута. Митя отворил ее и вошел в темный коридор. Шаги, преследовавшие его, остановились на последней площадке. Послышался стук, – отворилась и

затворилась за вошедшим дверь. Мгновенная радость безопасности охватила Митю. Он понял, что то был не Коробицын, а какой-то здешний жилец. Митя выглянул из двери, увидел, что на лестнице никого нет, и уже хотел уходить. Вдруг близкие и тихие звуки привлекли его внимание. Кто-то читал вслух, здесь где-то, близко. Митя осмотрелся. Вот еще дверь, на самый чердак, полуоткрытая. Из нее серая световая полоса падала в коридор, и через нее же слышался голос, ясный, тихий и быстрый.

Митя постоял у двери, потянул ее к себе и вошел на чердак. Пришлось нагнуться, – близки стропила.

У окна на чердаке сидели двое, старуха и девочка, по виду лет пятнадцати. Старуха вязала чулок, девочка читала толстую книгу. Они сидели одна к другой лицом, старуха на сундучке, девочка на складном тонком стуле. Свет из окна падал между ними, на их колени. Спицы тихонько звякали и тускло сверкали в быстрых старухиных руках.

Митя перешагнул через высокую балку. Видно было, что здесь живут, – прибрано и подметено.

Бледная и некрасивая девочка подняла глаза от книги и смотрела на Митю спокойно и кротко. Митя рассматривал ее и дивился. Она была вся так тонка и бледна, что в полумгле, за светом, падавшим на книгу, казалась почти бестелесною. Тонкие косточки спереди на шее выдавались под кожу: девочка была в сарафане и рубашке, открывавшей руки и плечи. Сарафан – ситцевый, бледно-зеленый с крапинками, полинялый, уже короткий для девочки. Руки и ноги желтоватые, словно вылепленные из воска. Щеки у девочки были худые, рот большой, глаза серые. Волосы светлые, гладкие, в косичке; косичка тонкая, до пояса. Девочка сидела спокойная, тихо дыша, – почти не дыша, – как не живая, – но милая. И сердце Митино влеклось к ней.

– Садись, мальчик, отдохни; ты, я вижу, притомился, – сказала она явственно-тихо и неторопливо и отложила книгу.

Митя сел на балку, близ девочки. Все ему было здесь странно, – и от того, что близка крыша, представлялось, что они все сидят необычайно высоко.

– Ты откуда такой взялся? – спросила старуха.

– Да я гулял, – рассказал Митя, – а наш учитель увидел, – я в городском учусь, – так я от него убежал, да сюда и попал, – а то бы он пристал отчитывать.

– Шалунишка, – молвила старуха.

Она продолжала вязать и сидела спокойная, словно дремала или уж устала очень. Лицо у нее было неподвижное, темное, морщинистое. Обе говорили тихо, – как будто издали доносились их голоса.

– Пусть отдохнет, что нам, – сказала девочка. – Меня Дуней звать, а тебя?

– Митя. А фамилия – Дармостук.

– Дармостук, – повторила девочка и не улыbnулась. – А мы Власовы.

– Ну? Власовы? – с радостным удивлением переспросил Митя, – у меня учитель был Власов, добрый такой, – только он помер. А вас как надо звать? – обратился он к старухе.

– Знакомец выискался, знакомится, – с легкой усмешкой сказала старуха.

Дуня ответила за нее:

– Катерина Васильевна.

– А вы что же здесь? – спрашивал Митя.

– Мы с мамочкой здесь живем, – объяснила Дуня, – потому что мамочка теперь без места. Наша знакомая, одна кухарка здешняя, пустила нас сюда, – только ее барыня не знает.

– А как же вы, когда белье вешали?

– А мы кочевали на другие чердаки, – отвечала девочка спокойно.

– А где же вы спите?

– Когда на кухне, если можно, а то чаще здесь. Если здесь, то надо рано ложиться: огня жечь нельзя, – пожар сделаешь.

– И лампадки не затеплишь, – сказала мать.

В углу висел образ, но без лампы. Странно было видеть, что он так низко.

– Что ж такое, – сказала Дуня, – ночью звезды светят. Каждая звезда, как лампадка хрустальная.

Она перевела спокойные, ясные глаза на окно и протянула к нему тонкую руку. Митя, повинаясь ее указанию, подошел к окну и увидел близкое, ясное небо. Митино сердце дрогнуло от радости.

– Как близко небо-то! – тихо сказал он и оглянулся на Дуню.

Девочка положила руки на колени и сидела тихо, как неживая. Митя опять приткнулся к окну.

Пустынное близкое небо... Железная крыша, – и дальше крыши да трубы... И так тихо, как будто и нет никого около Мити, и не дышит никто. Тихо!

Митя отвернулся от окна. Обе сидели смирно. Спицы звенели, как муха жужжит. Жутко стало Мите. И старуха, и девочка молча смотрели на него.

– Как у вас тут тихо! – сказал Митя.

Они молчали. У Мити кружилась голова. Он думал, что ночью здесь страшно. В углах лежала мгла. Крыша часто шелестела, как будто кто-то легкий пробежал по ней. С лестницы доносились порою глухие отзвуки от шагов, голосов, хлопанья дверьми.

– А вам не страшно? – спросил Митя.

– Кого, глупый мальчик? – ласково спросила Дуня.

Митя застенчиво улыбнулся и сказал:

– Домового.

– Домовой не тронет, – с легкой усмешкой отвечала Дуня. – Вот нам дворников приходится бояться, как бы не согнали, и хозяина домового. От них не отчураться, коли захотят выгнать.

– В ночлежном-то по пятаку припасай с носа, гривенник за ночь, легко сказать! – заговорила старуха, и в ее голосе послышался испуг.

– Вот вы скоро место найдете, – сказал Митя, – тогда отсюда съедете.

– Дай-то Бог, дай-то Бог, – сказала старая, вздыхая.

Митя помолчал, думая, чем бы еще утешить Дуню и Дунину мать.

«Не рассказать ли им про Раечку?» – подумал он.

VIII

– Вот какое дело я на днях видел, – подумав немного, сказал Митя.

И он рассказал о Раечке. Дуня дрожала и смотрела на Митю испуганными глазами. Когда Митя кончил, она с тихим ужасом в глазах и в голосе, промолвила:

– Бедная женщина, вот ей горе-то!

– Это вы про мать? – с удивлением спросил Митя.

Дуня молча наклонила голову.

– Ведь она сама не доглядела, она и виновата, – возразил Митя. – А вот девочка-то бедная, – как страшно!

Он вздрогнул. Тупая боль в затылке мучила его.

– Что девочка, – сказала Дуня, – Бог прибрал, от греха спас, умерла смеючись да играючи. А матери где ж было углядеть, – человек рабочий!..

– Горбом-то немного достанешь, – подхватила старуха, – тоже нянек не нанимаешься. наших ребят Бог бережет. А взял, – Его святая воля. Что наша жизнь? Не живем, только маемся.

Митя закрыл глаза, – Раечка вспомнилась, – она прошла улыбаясь, протягивая к Мите белые руки. На ее лице сияло счастье. Она была бледная и в крови, – но ей не больно было; радостно пахли ладаном ее светлые кудри.

– Как во сне живем, – медленно говорила Дуня, глядя на близкое и бледное небо, – и ничего не знаем, что к чему. И о себе ничего не знаем, и есть ли мы, или нет. Ангелы сны видят страшные, – вот и вся жизнь наша.

Митя глядел на Дуню, улыбаясь – и радостно, и покорно. Он чувствовал теперь, что не больно умирать: только покоряйся тому, что будет.

– А мне она померещилась сегодня, – тихо сказал он.

Дуня вздохнула, и Митя радостно подумал: – «Это – Раечка дышит», – но сейчас же спохватился и понял, что это – Дуня.

– Ты молись, – посоветовала она.

– За Раечку? – спросил Митя.

– За себя, Раечке и так хорошо, – сказала Дуня, и лицо ее озарилось печальной и светлой улыбкой.

Митя помолчал и потом начал рассказывать про учителей, как он их боится и как они кричат.

– И откуда они, учителя, иной раз берутся! Идешь себе по улице, ничего не думаешь, а вдруг он, да как крикнет!

Митя развел руками с видом недоумения и как-то глупо рассмеялся. Он начал говорить, как и они, так же тихо, но они слышали, – привыкли к тихому.

– Я тоже училась, в прогимназии, – сказала Дуня. – Теперь не хожу. Вот, Бог даст, еще шесть месяцев туда схожу, сдам экзамен на сельскую учительницу. Получу место, – поедем с мамочкой в деревню.

– Всё несправки наши; обносились совсем, – угрюмо сказала мать. – Скареды наши хоть бы юбчонкой помогли.

– Без них обойдемся, мамочка, – спокойно возразила Дуня. – Это мамочка про нашу родственницу одну, – объясняла она Мите. – У нее муж на хорошем месте. Только им самим много надо, – у них дети.

– Я им помогала, – с раздражением говорила мать. – Как они нуждались, нашего с Дунечкой немало им пошло. Себя обрывала, потому что я к чужому горю очень восприимчива. Вдруг она теперь все забыла. Вот это меня и возмущает. Помилуй скажи! Зарботка такая хорошая, и сейчас человек о себе зазнается.

– А вы у них бываете? – спросил Митя.

– Пошли с Дунькой на днях, – ответила старуха, досадливо усмехаясь своим воспоминаниям. – Приняли, хаять нечего, по-хорошему, – рассказывала она, – и сейчас это закуска. Чего-чего не наставили на столе! А пошли домой, хоть бы тебе, скажи, рваную тряпчонку дали!

– Мамочка! – с тихим укором сказала Дуня.

– Зная свою родную сестру в такой нищете, в бедности, – продолжала, не слушая, мать, – и они не могут какой-нибудь пятеркой, десяткой, чтоб перевернуться! Закусок рублей на десять, а мы с голоду помираем.

– Мамочка! – опять сказала Дуня погромче и решительнее.

Но старуха быстро бормотала свои жалобы и все вязала, наклоняясь к спицам, словно дремля.

– Буквально все позаложили, попродали! Положение! – говорила она. – Прямо не везет в жизни людям. Зовут: приходи, говорят, мы вам с Дуняшей завсегда очень рады, потому как мы вас любим и очень обожаем, – это они-то нам говорят. Помилуй скажи! Если ты меня так любишь, так докажи, сделай твое одолжение. Нет, это не есть любовь, это – лесть одна.

Смутные воспоминания пронеслись в Митином сознании, – он подумал: «Не жаловался ли кто-то когда-то раньше этими же словами?»

Дуня сидела прямая, неподвижная, положила руки на колени, полужакрыв глаза, – казалось, что она дремлет. В последних солнечных лучах спокойное лицо ее напоминало Мите покой на лице у Раечки.

– А если вы не найдете места? – спросил Митя.

– Как не найти! Не дай Бог! – с тревогою в голосе ответила старуха.

– Бог устроит, – спокойно сказала Дуня, – а захочет, приберет. Это мы думаем, деться некуда, – а дверь-то рядом.

Тонкою и бледною рукою она показала на вечеряющее небо. Митя поглядел по направлению ее руки, в окно. Старуха продолжала бормотать свои жалобы. Дуня смотрела на нее светло и строго. Она сказала:

– Мамочка, не ропщи! Бог с ними, нам ихнего не надо.

– А ты мать не учи, – сердито сказала старуха, возвышая голос. – Косы то-то я тебе давно не чесала.

– Так ты, мамочка, на мне и облегчи сердце, а их не брани, – спокойно ответила Дуня.

Мать сразу успокоилась и сказала ворчливо, но уже мирно:

– Кого чем Бог накажет. У богатых характерные дети, бьются с ними родители, а моя-то голубка кроткая, и сорвать сердца не на ком.

Дуня улыбнулась, и вдруг от этой улыбки вся засияла и зарадовалась. Митя думал: «Так только Раечке улыбаться!»

И радостно стало ему.

– Хочешь, Митя, я тебе свои картинки покажу? – спросила Дуня.

– Покажи, – сказал Митя.

Дуня встала, – она была немного выше Мити, – пошла, сгибаясь под крышею, в угол, порылась там в сундуке и через минуту вернулась с папкой, завязанной по краям тесемочкой. Папка уже была истертая, с обломанными краями, и тесемочки отрепанные, – но по тому, как Дуня держала папку в руках и как на нее смотрела, Митя догадался, что здесь ее самые дорогие и любимые вещи. Дуня села на балку рядом с Митей, положила папку на колени, неторопливо развязала тесемку, улыбаясь радостно и светло, и раскрыла папку. Там лежали пожелтелые от времени, иные порванные, рисунки из старых иллюстраций. Дуня осторожно перебирала их тонкими и бледными пальцами. Она выбрала один, самый желтый и растрепанный, снимок с какой-то старой картины и передала его Мите.

– Это – хорошие картинки! – с убеждением сказала она. – Они у меня вместо кукол. Я их люблю.

Митя взглянул на девочку. Она застенчиво потупилась, и щеки ее слабо зарумянились. Митя опустил глаза на рисунок. Рисунок туманился и расплывался. Жалость томила Митино сердце. Что-то горькое и щекочущее подступало к горлу. Митя выпустил рисунок из рук, закрыл лицо ладонями и заплакал, сам не зная о чем.

– Что ты, милый? – спросила Дуня, наклоняясь к нему.

– Раечка, – шептал Митя и плакал, плакал.

Дуня положила руку на Митины плечи, – Митя прильнул к ней, обнял ее и, горько плача, чувствовал на своих щеках Дунины тихие слезы.

– Митя, утешься, – тихо сказала Дуня, – хочешь, я тебе песенку спою?

– Спой, – сквозь слезы сказал Митя.

И Дуня утешала его тихими песенками...

IX

Он ушел от Власовых, когда уже свечерело. Наверху еще были светлые сумерки, тишина и ясные речи, – а внизу быстро темнело, зажигались фонари.

Все было призрачно и мимолетно.

Молча горели газовые рожки в фонарях; с грохотом проносились экипажи по жесткой мостовой; окна в магазинах светились огнями; шли, стуча сапогами по каменным плитам, случайные, ненужные и безобразные люди и не останавливались, – и Митя торопился. Звонки конок и крики извозчиков иногда пробуждали его из мира зыбких иллюзий, который вновь создавали ему молчаливые предметы при неверном, переходящем освещении.

Люди были не похожи на людей: шли русалки с манящими глазами, странно-белыми лицами и тихо журчащим смехом, – шли какие-то, в черном, злые и нечистые, словно извергнутые адом, – домовые подстерегали у ворот, – и еще какие-то предметы, длинные, стоячие, были как оборотни.

Мите хотелось иногда представить себе Дуню, но ее образ в его памяти смешивался с Раечкиным, хотя Митя и знал, что у Дуни совсем другое лицо. И вдруг он подумал: «Да уж не померещилась ли Дуня? Нет, – сейчас же подумал он, – она – живая: ведь у нее тоже есть мать. Но какое лицо у старой?»

Мите припоминались отдельные черты, – морщины, седеющие волосы под платком, худые щеки, большой рот, морщинистые, быстрые руки, – но общего образа не складывалось.

Когда Митя уже подымался по своей лестнице домой, в сумраке он увидел Раечку. Быстро прошла она по площадке и тихонько улыбнулась ему. Она была вся прозрачная, и все при ней оставалось по-прежнему. Исчезла она, и Митя не мог понять, – видел ли ее или только подумал о ней.

Х

На следующий день Митя вышел из дому на полчаса раньше обыкновенного. Свежее утро веселило его. Солнце сияло неяркое, и еле заметная мгlistая дымка лежала на узких городских далях. Озабоченные люди быстро проходили, и уже ранние школьники начали показываться на улицах. Митя, едва завернув за первый угол, отправился не к своему училищу, а в другую сторону. Он торопился, чтобы не встретиться с кем-нибудь из товарищей или учителей.

Вчера он не замечал дороги, – она механически запомнилась. Скоро Митя попал на те улицы, по которым вчера возвращался. Он чувствовал, что идет куда надо, и думал о Дуне и о Дуниной матери.

«Бедные они! – думал он, – должно быть, они уже давно без места и долго живут на чердаке впроголодь. Оттого они стали такие бледные, Дуня пожелтела, старуха все нагибается над чулком и словно дремлет, и обе так тихо говорят, как будто бредят и начинают засыпать».

Утренние улицы, и дома, и камни, и мглистые дали, – все дремало. Казалось, что все эти предметы хотят стряхнуть с себя дремоту и не могут, и что-то их клонит книзу. Только дым да облака, дремля и пробуждаясь, подымались высоко.

Среди колесного треска и смутного людского говора иногда слышался вдруг Раечкин голос, – прозвучит и смолкнет. Раечкино дыхание иногда проносилось близко к Мите, как легкий утренний ветер. Сама Раечка припоминалась, прекрасная и светлая. Туманный и легкий Раечкин образ носился в неярких солнечных лучах, в лиловом утреннем озарении...

Митя вбежал на чердак, так поспешно, что ударился головой о стропила. Боль заставила его побледнеть. Но он улыбнулся и подошел к Власовым.

Дуня у окна заплетала русые волосы в крутую косичку. Как и вчера, Дуня и мать сидели одна против другой. Мать вязала, и спицы жужжали в ее быстрых руках. Она посмотрела на Митю внимательно и сказала:

– Заявился, друг вчерашний, ни свет ни заря.

– Тут надо осторожнее, Митя, – сказала Дуня. – В школу идешь? Присядь, отдохни, коли есть время.

– Хоромы у нас, – бормотала старуха, – с непривычки-то и мы головами стукались.

Солнечные лучи сбоку падали в окно. Пыльный столб светился на солнце. На пылинках мелькали радужные блески. В углах было сумрачно. Митя сидел на балке и смотрел на прекрасные, тонкие Дунины руки. Ее лицо казалось утомленным, и серые глаза глядели как

бы нехотя. Она говорила тихо и неторопливо, – Митя слушал, радуясь ее голосу и забывая ее слова. Вдруг старуха сказала:

– Что, друг сердечный, таракан запечный, не пора ли в школу?

Митя покраснел и пробормотал:

– Я лучше у вас посижу, не хочется в училище.

– Мало чего не хочется, да коли надо, – спокойно возразила старуха.

– И то, Митя, беги скорее, – сказала Дуня, – еще опоздаешь: солнце, смотри-ка, как высоко.

Митя не подумал раньше о том, что его здесь не оставят. Он смущенно попрощался и вышел. В темном коридоре он пошарил на полу, отыскал скважину между досками и сунул туда книги.

На улице он почувствовал, что все ему не нужно, предстоящее перед ним, в этом громадном и суровом городе, – длинные улицы с большими домами, и люди, и камни, и воздух, и шум от уличного движения. Скучно, и надо так ходить, чтобы не встретить учителей или товарищей...

«Не хочет Дуня, чтобы я прогуливал уроки! – дивясь, думал Митя. – Странная! Вот Раечке все равно, какой Митя: лжет ли он людям или нет. И если есть тоска, то не Раечкина, а по Раечке».

Легкий дождь пронесся над городом, как плач по Раечке. Но уже через полчаса от него и следа не осталось...

Митя забрел на городскую окраину. Базарная площадь, – большой пустырь. Булыжники громадны. Посредине, по длинному поперечнику площади, торчат черные фонарные столбы. По краям площади – амбары из бурого кирпича, заборы, каменные и деревянные домишки. На углу – небольшой двухэтажный дом с широкими простенками и маленькими окошками. Он вымазан желтой краской. Крыша красная, железная. На площадь – крыльцо без верха, с тремя известняковыми ступеньками. Над крыльцом вывеска, черным по белому: «2-й городской ночлежный дом».

Митя стоял на площади и внимательно рассматривал эту безобразную постройку.

«Вот в этом доме и Раечке, может быть, придется ночевать с матерью по пятаку за ночь», – думал он, как-то странно смешивая Раечку с Дунею. И тяжелые мечтания томили его.

И кто там спит, за этими грубыми простенками, на грязных и липких нарах, вповалку, по ночам, когда пахнет потом и грязью? Пьяные оборванцы, вот как этот, что стоит в дверях у кабака, избитый, отрепанный, и мучительно соображает что-то, пяля бессмысленные глаза с воспаленными белками. И с такими-то быть Раечке!

Митя отвел глаза от пьяницы и опять глядел на грязно-желтую стену. Ему грезилось: за нею нары. Пусто. Одна Раечка лежит на голых досках, свернувшись калачиком, подложив под голову кулачки, и ее русые кудри на досках, и она кривит свой маленький рот капризною и жалующеюся гримаскою. Раечке жестко на нарах...

XI

Митя сидел в ялике. Ему захотелось перебраться на ту сторону реки и назад вернуться по плашкоутному мосту. Широкая река Снов слегка покачивала краснобокий ялик, – дул легкий ветер, и воду рябило. Против солнца по Снову лежала широкая блестящая полоса; на нее больно было смотреть, – она вся сверкала, колыхалась и радовалась. С Митей ехало еще четверо: две молодые мещанки в пестрых платочках, толстые, румяные, крикливые и смешливые, – угрюмый пожилой мужчина, – и молодой человек в котелке, белобрысый, все заигрывавший с мещанками, но презлой, с косыми глазами и тонкими губами. Дюжий чернобородый яличник в розовой рубашке греб молча и лениво. Сновали пароходы, которые возили пассажиров от города до приречных дачных мест и обратно. Изредка протащится черный буксирный пароход с неуклюжими барками. Когда лодка опускалась с гребня широкой и длинной волны, поднятой пароходом, Митино сердце замирало, и это жуткое ощущение было приятно.

Митя ждал. В торжественном сиянии солнца и во всем величаво-ясном дне чудилось ему какое-то нелживое обетование, – и он ждал, и душа его была готова к благоговейному восприятию чуда.

Кто-то легонько прикоснулся к его локтю. Какая радость!.. Но нет, это не Раечка, – молодая мещанка, смеясь, лушила семечки и бросала шелуху в воду.

Митя опять смотрел на яркую полосу по реке. Раечка подходила к ялику. «Разве она живая?» – подумал Митя. «Да, – припомнил он, – ведь она воскресла. Что из того, что ее схоронили, зарыли, забыли! Вот она подходит в торжественном сиянии, белая, строгая, – и ничего нет, кроме нее. На ней белое платье, как на невесте, белая фата, белые цветы с зелеными листьями. Волосы ее рассыпаются до пояса, ясен взор ее, вся она туманная и легкая».

– Раечка, – шепчет Митя и радостно улыбается.

Раечка смеется и говорит:

– Я уже не Раечка, я – большая. Меня зовут Рая, потому что я живу в раю.

Голос ее звенел, как будто ветер и вода колыхали серебряные струны, – но Митя не мог понять, слышал ли он слова, которые говорила Раечка, или она говорила что-то свое, а ему это слышалось. Она удалялась, кивая головой, улыбаясь, ясная, многоцветная, в лучах яркого солнца. Потом она загорелась, обратилась в золотой сверкающий шар, видом подобный солнцу, но превосходящий его радостною взорам красотой. Этот шар все уменьшался, – и вот от него осталась яркая точка, – вот и она погасла. Все стало мгlistым и темным, и солнце потускнело.

XII

Митя поднялся тихонько по лестнице, разыскал свои книжки и явился на чердак, словно из школы. Дуня и мать сидели по-вчерашнему, только теперь они обе вязали, и спицы жужжали в их проворных руках.

– Здравствуй, Рая, – сказал Митя.

Дуня посмотрела на него ясными, как у Раи, глазами и ответила:

– Я – Дуня.

Митя покраснел и сказал застенчиво:

– Я ошибся. Ты, Дуня, похожа на Раечку.

Дуня медленно покачала головой. Она встала, положила чулок на стул, подошла к окну и позвала тихонько:

– Митя!

Митя подошел к ней. Она положила руку на его плечо и сказала:

– Вот, одно только небо и видно. Хорошо!

Митя радостно чувствовал прикосновение тонкой Дуниной руки. Он подумал: «Рая прежде была маленькая, но она же растет».

– Что хорошего! – ворчала старуха. – Мало, скажем, хорошего. Галдило-то приходил, кричал, кричал, оглушил.

Дуня вернулась к чулку.

– Старший дворник приходил, – спокойно объяснила она Мите.

– Ну? – спросил Митя с опасливым удивлением.

– Пришел, гаркнул, гаркнул: убирайтесь! – тихо говорила старуха. – Куда уберешься-то, скажите на милость! Куда идти, коли некуда, положительно некуда!

Она заплакала, и вся покраснела и сморщилась, так же, как и Раечкина мать. Дуня спокойно смотрела на нее, прямая и бледная, и спицы жужжали в ее быстрых руках. Митя знал, что сердце ее томительно болит за мать. Но жалости не было в Мите, – и он одинаково равнодушно чувствовал и острую боль в висках, и Дунино безмолвное горе.

– Уж, Господи! Уж видят, что бедность заставляет, – говорила старуха, плача и дрожащими руками ударяя спицу о спицу.

Митя посидел немного молча и пошел домой.

XIII

Митя опять решился прогулять уроки. Еще для прошлого раза купил он у Назарова лист из дневника. Осталось только подделать барынину надпись: «не был в училище по болезни» (Аксинья была неграмотна, и в Митином дневнике подписывалась барыня). Назаров взялся отнести этот лист и с Митиным дневником, к своему приятелю, искусному в подделывании почерков, а завтра вернуть его готовым и вложенным в дневник.

Митя так распределил день: утром погуляет, потом домой – обедать, а там скажет, что надо на спевку, и опять отправится к Дуне. С утра он пошел на кладбище.

В кладбищенской церкви – покойники, трупный запах. Митя стоит близ алтаря и молится, склоняя колена на каменные плиты. Дым от ладана клубится по церкви, синее и подымается вверх. У алтаря ходит Рая, полупрозрачная, легкая. Она радостно сияет. Одежда у нее белая, руки обнаженные, волосы падают ниже пояса широкими светлыми прядями. На шее у нее жемчуга, и легкий кокошник низан жемчугами. Вся она белая, как никто из живых, и прекрасная.

Она смотрит на Митю отрадно-темными и строгими глазами, и к смерти клонит его. Не сама ли она смерть? Прекрасная смерть! И зачем тогда жизнь?

Раин голос звучит, чистый и ясный. Что сказала она, не слышал Митя. Он вслушивается, внутри себя, вслед ее слов, – и над мукою головной боли тихо веют кроткие слова:

– Не бойся!

Радостно, что будет все темно, как в Раиных глазах, и успокоится все, – муки, томления, страх. Надо умереть, как Рая, и быть, как она.

Сладостно уничтожаться в молитве и созерцании алтаря, кадильного дыма и Раи, и забывать себя, и камни, все страшные призраки из обманчивой жизни. Рая близко.

– Отчего ты белая? – тихонько спрашивает Митя.

Тихо отвечает Рая:

– Только мы – белые. Вы все – красные.

– Почему же?

– У вас кровь.

Тихо звучит ясный Раин голос, как цепь у кадила перед алтарем, – Рая подымается в синем дыму, вся прозрачная и голубая, к церковным сводам. Мглою одевается все, и синеет в Митиных глазах. За стенами тоска и страх, темные нежити стерегут, – и не уйти от них.

XIV

На Дунином чердаке лампы не было, но пахло елеем и кипарисом. Молитва и мир осеняли душу.

Опять на тех же местах сидели Дуня и мать, и Дуня читала, – «Жерминаль», в конце. Она коротко рассказала Мите содержание. Потом дочитала, от рассказа о несчастьи в шахтах. Она отчетливо выговаривала, и с чувством, несколько преувеличивая его выражение.

Митя закрыл глаза. Ему чудилось, что в углу, перед иконою, теплится ясная лампада и от нее белый свет падает на Дуню... Кто-то слушает вместе с ними... Их много – коленопреклоненные и светлые... Митя благоговейно молчал и наклонял голову.

Дуня кончила. Она опустила руки на колени и сидела неподвижно. Старуха плакала, всхлипывая и сморкаясь. Митя улыбался, а по щекам его текли слезы, чистые и крупные.

Дуня говорила:

– Вот какая она несчастная. Зачем бы ей жить? Хорошо, что умерла. Хорошо, что есть смерть.

И вдруг Дуня заплакала. Она сидела прямо и неподвижно, бледные руки лежали на коленях, лицо не искажалось и было спокойно и светло, а слезы ручьями текли из потемневших глаз по худощавым щекам и падали на обнаженные руки.

– Что же ты плачешь? – спросил Митя, и грустным недоумением томилось его сердце.

– Она была прекрасная, – тихо, едва двигая губами, словно в бреду, говорила Дуня, – и душа у нее, как у ангела. Ее запихали в нору, так она там и погибла, ровно крыса в мышеловке. Какие люди! Пожалеешь о том, что родился на этой земле!

– Что же есть хорошего на земле? – спросил Митя.

Дуня помолчала, и слезы ее иссякли, – потом она поднялась с места и сказала:

– Помолимся, Митя, вместе.

В углу, перед образом, они стали рядом на колени на пыльный и сорный пол. Дуня читала вслух молитвы, Митя шепотом повторял иные слова, не связывая с ними никакого смысла, и тупо улыбался. Его худое лицо с длинным носом казалось насмешливым. Дуня умиленно плакала, и Митя сквозь муки своей головной боли не мог понять, о чем эти слезы, и дивился.

Ему чудилось, что там, на стуле у окна, позади молящихся детей, сидела Рая, и белые руки ее двигались неспешно, и мотали длинные и тонкие нити. Два прозрачные облачка трепетали над ее плечами. Она спрашивала старуху:

– О чем же ты плачешь?

– Подохнешь с голоду, – да хоть бы я одна, – Дуньку жалко, – отвечала старая, плача.

Рая светло улыбалась и неспешно мотала длинные нити.

XV

Митя сидел в классе. Был урок истории, и учитель Конопатин спрашивал заданное.

Конопатин был толстый, короткий, быстрый да бранчивый, с пробритым подбородком и длинными седыми баками. У него было как бы два лица: сладко-хитрое для сослуживцев и суровое для учеников. Митя боялся его больше прочих учителей, особенно с тех пор, как он сделался инспектором училища.

Теперь Мите было и страшно, – как бы не спросили, – и скучно, что надо сидеть, молчать и слушать неинтересное. Это утомляло, усыпляло, и уже как будто бы совсем не оставалось своей воли. Мечты роились, – и ничем их было не отогнать.

Что-то бойко рассказывает маленький, рыженький Захаров. Громко сыплет слова, нижнюю губу выставляет вперед, как загородочку, чтобы слова через нее прыгали, а правую руку за пояс засунул. Смешной...

Полупрозрачная, легкая, видится Рая. Томный взгляд ее спокоен. Митя улыбается ей, – и лицо у него становится неожиданно-радостным...

Потом смуглый, длинный Водокрасов вышел говорить, – и плохо знает, а хочет припомнить. Ему подсказывают и стараются, чтобы учитель не заметил этого.

Митя улыбается Рае и шепчет:

– Отчего ты далекая? Приди поближе.

Конопатин услышал подсказывание и увидел, что Митины губы шевелятся. Он подумал, что подсказывает Митя.

– Дармостук, ты подсказывать! – закричал он гневно, – давай дневник.

Митя вздрогнул, схватил свой дневник и понес его учителю. Но уже когда дневник был в учительских руках, Митя вспомнил, что оставил там, вместе с подделанным листом, и лист своего дневника за ту же неделю. Митя испугался и схватился было опять за дневник, – но уже было поздно. По испуганному Митиному движению и по его виноватому лицу Конопатин понял, что дело не ладно, и принялся рассматривать дневник. Два листа на одну неделю, и один из них не вшитый, – и ослабленные нитки, – и разрывы в каждом листе для удобства при вкладывании, – и все сразу бросилось в глаза.

– Те-те-те! – протяжно заговорил Конопатин, – духи малиновые! Это что такое? Ах ты, животное! Дневник подделывать!

И поток бранных слов обрушился на Митю.

О Митином проступке послали матери письмо. Оно пришло на другое утро, еще пока Митя был в школе.

Митя вернулся, – мать встретила его бранью да колотушками. Барыня, заслышав отчаянные Аксиньины крики, налетела коршуном в кухню.

– Да как ты смел? – кричала она, подступая к оторопелому Мите и тряся его за плечи. – Нет, говори, как ты смел прогуливать! Говори, говори сейчас!

Митя не знал, что сказать, и дрожал от страха.

– Неслуш негодный! – вопила Аксинья, – ты вовсе палец о палец не хочешь делать, а мать из-за тебя из жил тянется. Ты ведь видишь, ты очень хорошо видишь!

– Надо же стараться, ведь ты не маленький, – говорила и Дарья. – Ведь ты хуже всякого животного!

Так они стояли трое против одного, бранили и стыдили его. Лица у них были злые и казались Мите ужасными и отвратительными.

– Выгонят тебя, мерзавца! – голосила мать, – что я с тобою делать буду, с негодяем таким? Куда ты денешься, образина твоя носастая?

«Умру, как Рая», – подумал Митя. Он молчал и плакал, пожимаясь плечами, как от холода. Из дверей выглядывали, толкаясь, Отя и Лидия, пересмеивались, делали Мите гримасы, – он не замечал их. Отя дразнил его громким шепотом:

– Гуляка-фонарщик! Гуль-гуль-гуль! Гулька! Гульфик! Гуливер! Проходимец!

Урутина услышала и самодовольно усмехнулась: она гордилась Отиным остроумием.

– Я сама пойду завтра в училище, – торжественно объявила она и важно ушла из кухни.

Барынины эти слова произвели большое впечатление. Акси́нья, подавленная барыниным великодушием и сыновним негодя́йством, тяжело вздыхала. Дарья говорила с негодованием и укоризною:

– Сама барыня! Из-за этакого, с позволения сказать, ошмётья!

Митя сидел перед учебниками и горько плакал. «Не сон ли это, – думал он, – и школа, и барыня, и вся эта грубая жизнь?»

Он вспомнил, что надо сделать, чтобы проснуться, и с отчаянием ожесточенно принялся щипать себе ноги. Резкое ощущение боли не разбудило его. Он понял, что все это, ужасное, надо пережить. Голова так сильно болела весь день, – хоть бы на миг полегче! Рая утешила. Уже когда свечерело, но еще не зажигали огня, в неверном и таинственном озарении от последних лучей она пришла, поступью легкою и воздушною, незримая ни для кого, кроме одного только Мити. Полупрозрачная, мерцающая, она едва застенияла предметы, как застенияют их легкие слезы, сквозь которые трепещет и колеблется мир. Как юная царевна, в одежде белой и торжественной, низанной жемчугами, и в жемчужном кокошнике, с жемчужными подвесками, которые качались под ее ушами и шелестели на плечах о жемчуг на ожерельи, – она стояла перед Митею и глубоким и строгим взглядом утешала его. Тусклым блеском светились жемчуги и, бледно-желтые, розовели, как белые тучи в небесной высоте при последнем догорании заката.

«Жемчуг – слезы», – робко думал Митя.

– Слезы мои сладкие, – беззвучно ответила Рая.

– Дай мне, Рая, поцеловать твою белую руку, – шепнул Митя.

– Теперь нельзя, мы разные, – нежным голосом сказала Рая, качая головой.

Закачались, зашелестели жемчужные подвески, закачались жемчужные вязи под кокошником, и Рая отошла. Митя увидел, что она не такая, как он. Она – светлая и сильная, он – темный и слабый; он словно заключен в труп, она – вся живая, и вся переливается огнями и светами, и красота ее несказанная смиряет несмолкаемую боль в его бедной голове.

– Останься со мною, не уходи, Рая! – шептал Митя.

– Не бойся, – нежно отвечала Рая, – я буду с тобою, я приду, когда настанет время. И тогда иди за мною.

– Страшно!

– Не бойся, – утешала Рая. – Подумай, – ничего этого не будет. Как легко! И новое небо откроется.

– А Дуня? А мама? – робко спрашивал Митя.

Рая радостно смеялась и озарялась, и жемчуга ее тускло блестели и шелестели. Глубокий взор ее говорил Мите, что надо верить и не бояться, и ждать, что будет, и послушно идти за нею по этой длинной лестнице.

Лестница белая и широкая. Ступени покрыты багряным ковром, на площадках зеркала и пальмы. Рая идет, все выше, и не оглядывается. Белые башмаки ее неторопливо касаются красных ступеней. Вот окно, и за ним светлая дорога, огни, звезды. У Мити крылья, он летит, и тонет в воздухе, и погружается в сладостное забвение.

Вдруг раздался грубый материн голос.

– Дрыхни, сокровище! – кричит она, – дрыхни больше: нагулялся за день.

Толчки, пробуждение, испуг и тоска. Желтые стены, тусклый свет от лампы, ситцевая занавеска, сундуки, самовар. Митино сердце отяжелело.

XVII

Печально ясный длился день. Митя вернулся из училища. Мать молчала и угрюмо возилась у печки. Дарья с таинственным и злым видом ушла зачем-то. Скоро она вернулась. За нею в кухню вдвинулся угрюмый дворник Дементий, рыжий, с неподвижными глазами и широкими сросшимися бровями. Он стал у входной двери, точно прирос. Барыня прошла к нему из коридора мимо Митиной каморки, не взглянув на Митю. Дементий поклонился.

– Здравствуй, голубчик Дементий, – сказала барыня томным голосом. – А где Димитрий? – спросила она, обращаясь к Аксинье и Дарье, которые стояли рядом, словно ожидая чего-то. – Позовите Димитрия! – приказала барыня.

Митя сам вышел из-за перегородки. Все посмотрели на него враждебно, и от этого ему стало страшно.

– Вот, голубчик Дементий, – сказала барыня, показывая на Митю, – возьми ты этого негодяя...

– Слушаю, – с готовностью сказал Дементий и двинулся к Мите.

– Отведи ты его в дворницкую, – продолжала барыня.

– Слушаю, сударыня, – повторил Дементий.

– И накажи его там розгами, да хорошенько. Здесь, при мне, я не могу слышать, у меня нервы, ты сам понимаешь, я – барыня.

Барыня обнаружила признаки волнения и раздражения.

– Слушаю, сударыня, не извольте беспокоиться, – почтительно говорил Дементий.

– Я тебе дам на чай, – сказала барыня и вздохнула.

– Покорнейше благодарю! – радостно воскликнул Дементий, – не извольте беспокоиться, то есть в лучшем виде.

Он взял Митю за локоть. Митя стоял бледный, дрожал и не ясно понимал, что делается. Ужас вдруг охватил его, – словно готовилось что-то невозможное.

– Ну, пойдём, молодчик, – сказал Дементий.

Митя бросился к барыне.

– Барыня, голубушка, миленькая, ради Христа, не надо, – лепетал он, сгибаясь и подымая к барыне полные слезами глаза.

– Иди, иди! – отмахиваясь от него, сказала барыня, – я не могу, у меня нервы. Я барыня, о тебе забочусь, а ты что? Нельзя, иди!

Аксинья стояла, пригорюнившись, вздыхала часто и шумно, и в ее глазах было такое выражение, как у человека, навеки лишённого счастья и надежды. Дарья искоса посматривала на Митю и слегка улыбалась, лукаво и радостно. Митя порывисто стал на колени, кланялся барыне в ноги, целовал ее башмаки, от которых, как и от всей барыни, пахло нежно и сладко, и повторял отчаянные, несвязные слова.

– Возьмите его, я не могу! – воскликнула барыня, не уходя, однако, из кухни и не отымая своих ног.

Она не помнила, чтобы ей так поклонялись; хоть это был только жалкий мальчишка, а все же ей было приятно.

Аксинья и Дементий с ожесточением бросились оттаскивать Митю от барыни. Митя, рыдая и умоляя барыню, упирался и хватался за подоконник, за двери, но Дементий быстро вытолкнул его на лестницу.

Митя почувствовал, что стыдно плакать и сопротивляться: увидят, услышат чужие. Он сказал Дементию:

– Ты хоть не говори, Дементий, никому.

– Ладно, чего мне говорить, – с усмешкой отвечал Дементий. – Ты только не барахтайся, – сам знаешь, надо, – так у меня чтоб без скандала, благородным манером.

Митя старался удержать слезы и принять равнодушный вид. Дементий придерживал его за локоть.

– Голубчик Дементий, – шептал Митя, – иди отдельно хоть сзади, я сам приду.

– Убежишь? – спросил Дементий.

– Куда бежать-то? В воду, что ли? – с досадой сказал Митя.

Дементий участливо посмотрел на него и покачал головой.

– Эх ты, мальй, – сказал он, – раньше надо было думать.

Он немного отстал, однако не спускал с Мити глаз. Когда Митя шел по двору, Аксинья и Дарья смотрели на него из кухни в окно. Митя поднял глаза и встретил их неподвижные, враждебные взоры. Он пошел поскорее. «Хорошо, что близко», – смутно думал он; от угловой лестницы надо было пройти несколько шагов вдоль переднего флигеля, по плитяной дорожке, и под ворота...

Вход в дворницкую был из-под ворот. Перед узкою лестницею вниз, в дворницкую, на Митю напал внезапный ужас. Там, за этою дверью, – неужели он сам пойдет туда?

Он метнулся назад, но тотчас попался Дементию.

– Куда? – крикнул Дементий.

Его глаза чаровали Митю, – неподвижные, из-под рыжих, сросшихся, прямых бровей. Дементий захватил Митю в охапку, да так и снес по нескольким ступенькам в дворницкую.

Там охватил Митю кислый запах от овчины и от щей из громадной русской печки. Было тесно и грязно. Большая гармоника красовалась на видном месте. Молодой, недавно нанятый из деревни дворник Василий стоял у окна и снимал кафтан. Его красная рубаха, дюжие руки, румяные щеки, широкие скулы, глупые глаза – все казалось Мите страшным, как у палача. Баба, Дементьева жена, уныло возилась у печки, держа на руках крохотного ребенка, смиренного и желтого, как восковая кукла, с неподвижными, как у отца, синими глазами. Дементий поставил Митю на пол. Митя дышал тяжело и боязливо озирался. Подвал с низким потолком, кирпичным полом, небольшими окнами, громадною печью и грубыми запахами казался Мите норой, где живут домовые. Баба невесело поглядела на мужа.

– Барыня из пятого номера мальчонку велела выдрать, – сказал Дементий.

Василий словно обрадовался и оскалил белые, крепкие зубы.

– Что ты? Вот этого? Носастого? – спросил он.

– Этого, – подтвердил Дементий.

– Ай нашкодил? – крикнула любопытная баба. Она сделалась веселою и зарумянилась. Глаза у нее заблестели. Вплотную подошла она к Мите и весело спросила, обдавая его жарким дыханием:

– Да за что это тебя, парень, а?

Митя молчал. Жалость к себе ужалила его.

– Надо быть, недаром, – угрюмо ответил за него Дементий.

– Что ж, разуважим парнишку, – со смехом говорил Василий.

– Посиди пока, паренек, на лавочке, – сказал Дементий Мите, – подожди.

Митя растерянно сел на лавку. Стало невыносимо стыдно. Что-то говорили, двигали какие-то метлы, – прутья шелестели. Дворничиха присела рядом и посмеивалась, заглядывая Мите в лицо. Митя низко наклонял голову и перебирал дрожащими пальцами пуговицы у своей блузы. Он чувствовал, что лицо у него красное, и от этого жжет в глазах, красный туман застилает глаза и не дает ничего видеть, и жилы на шее мучительно бьются.

Дементий подошел к Мите...

XVIII

Дома Аксинья встретила Митю грубым смехом и бранью.

– Имею честь поздравить, – злобно сказала она, – с новой баней, с легким паром. Ах ты, скотина долгоносая! Весь-то ты в отца твоего в пьяного. Мало я с одним маялась, другое мне на шею сокровище навязалось.

Злое лицо было у нее и страшное. Пришла и Дарья, смеяться и дразнить.

– Поздравляю вашу милость. Удостоились, нечего сказать. Дурачок, чего ты стоишь? Ай боишься голову на полу потерять, – матери-то чего ж не кланяешься, говорю?

У Мити опять заболела голова, в глазах темнело и кружило.

– Кланяйся, идол, – неистово закричала Аксинья, наскакывая на сына с кулаками.

Митя поспешно поклонился матери в ноги и, припав лбом к полу, тихонько завыл от боли.

Потом повели Митю к барыне. Она сидела в гостиной на диване и раскладывала пасьянс. Заставили кланяться в ноги и ей, но она сказала, что не надо, и сделала ему длинный выговор.

Прибежали барчата, веселые и румяные. Они знали, что сделали с Митей. Барышня думала, что Мите нипочем. Но, увидя, что он плачет и что вообще он жалкий, словно затравленный, она перестала улыбаться и поглядывала на него сострадательно, – ей стало жаль его.

– Так ему и надо, – строго сказал Отя, – хамчик простеганный!..

Лидия рассердилась.

– Ты – злой дурак! – сказала она брату. Он показал ей сразу два кулака и принялся шептать, дразня Митю:

– Насекомый! Березайка! Дрань! Сечка!

Так как барышня пожалела Митю, то Аксинья заставила его и барышне целовать ручки. Барышня была довольна и чувствовала себя очень доброю: вот, мол, я какая, – даже скверного кухаркина сына пожалела!..

«Проклятые, проклятые! – повторял Митя про себя. – Никогда не буду с вами, ничего не сделаю по-вашему».

XIX

Вечерело. Митя сидел на своем обычном месте у окна, глядел в раскрытый учебник и не видел его. Голова страшно болела и кружилась. Предметы, как призраки, то являлись, то снова потухали. Чудилось, что все шатается, все неустойчиво, – и когда красная ситцевая занавеска перед материною кроватью колыхалась, то Митя ждал, что вот сейчас все обрушится и

погибнет. Безликие чудища носились над Митею, издевались, и голоса их гудели. Митя заливался горькими слезами.

Вдруг услышал он тихий зов:

– Митя!

Он поднял глаза, – Рая стояла перед ним, белая, светлая и торжественная. Алмазы в ее венце сверкали дивными огнями, багряница была длинная, смарагды и лалы горели на бармах. Яркий луч сиял в Раиной руке. Бледное лицо было торжественно-спокойно и светло. Нежное Раино дыхание колыхало воздух сладостною отрадою. Близко стояла Рая, едва не касаясь Митиных колен. Удивительные слова нежно звучали на ее бледных губах. Она говорила о новых небесах, – там за этими, истлевающими, страшными.

Митя встал и коснулся губами ее лба, – над глазами, повыше бровей.

Рая отошла. Митя сделал было шаг за нею, но наткнулся на сундук и ушиб ногу.

Как здесь тесно! Какая бедная жизнь!.. И понял Митя, что Раи с ним нет, – и никогда не будет...

XX

На другой день был праздник. Митя пел. Толкались певчие, ходил угрюмый дьякон, синий дым от горящего ладана плыл. Рая проходила по солее и глаза ее горели. Образа глядели строго. Утренний свет из широких и высоких окон лился томительно ярко. О каменные плиты на церковном полу стучали каблуки, шаркали подошвы.

Рая вся пламенела тлеющим белым пламенем. Вечерним светом озаряла она предметы, и нездешним, – грубые солнечные лучи не смели спорить с ее кротким сиянием. За ее пламенеющими ризами исчезали предметы.

Головная боль усиливалась и томила Митю.

Раины ризы развевались, колеблемые неземными веяниями. Легкие, прозрачные крылья трепетали за ее плечами. Она была вся ясная, как заря на закате. Ее волосы, сложенные на голове, светлы и пламенны. Нежно говорила она:

– Теперь уже скоро.

Она распростерла крылья и тихо приближалась к Мите. Митя ждал ее, – и вот, она приникла и вошла в него. Сердце его горело...

Церковные песни звали из ненужного, и тесного, и страшного мира. Митя пел, и как чужой звучал ему его голос. Звуки уносились к церковным сводам и там откликались и звали.

Как призраки, двигались люди по каменным плитам. Барыня стояла близ клироса. Она пришла в церковь поздно, – нарочно пришла в эту церковь, последить, чтобы Митя не прогуливал после обедни. Она стояла важная и гордая тем, что так великодушно заботится об этом мальчике, – и все время не спускала с Мити строгих и тупых глаз. Митя подумал, что вот и сегодня опять нельзя идти к Дуне. Ему стало страшно: может быть, в это время Дуню прогонят с чердака, или вовсе погубят, и он никогда ее не увидит.

«Какая злая барыня! – думал он. – Все злые!»

Все предметы хмурились и грозили...

От алтаря, как горный вестник, приближалась Рая, трепеща и сияя дивными крыльями, – яркие, горели ее взоры, – и снова почудилось Мите, что она приникла и вошла в него, – и пламенело его сердце.

Бряцала кадильная цепь, и дым подымался, пахучий и синий...

XXI

На большой перемене Митя грустно стоял в зале у дверей. На солнце набегали тучи, день хмурился. Все утро Митю томила головная боль. От многолюдства и толкотни она грозно возрастала.

Краснощекий Карганов подошел к Мите и хлопнул его по плечу, как большой, хотя сам не дорос до Мити на полголовы.

– Что, брат, невесел, голову повесил? – спросил он, улыбаясь, причем углы у его губ некрасиво оттягивались вниз, и зубы жадно обнаружались, – выстегали, небось? Не беда, заживет до свадьбы! Мне тоже на днях славную баню отец задал, да мне нипочем.

Митя внимательно посмотрел на Карганова: казалось, что на его красных щеках еще слабо синюют полосы, следы от отцовых пощечин. Эти красные щеки, угловатые, полные губы и дерзкие, но беспокойные, словно запуганные, глаза наводили почему-то Митю на мысли о том, как должен был вопить и рыдать Карганов, когда отец его бил. Мите жаль стало Карганова и захотелось утешить.

– Что я тебе расскажу, – ты не разболтаешь? – тихонько спросил Митя.

Карганов так и воткнул в него жадные взоры и принялся уверять:

– Вот, чего мне болтать! Не бойся, рассказывай.

Они сели рядом на скамье. Митя шепотом рассказал, как его наказывали. Карганов слушал с участием.

– Ишь ведь как, в дворницкой, – важно... – сказал он потом и засмеялся.

Он отошел, и Мите вдруг досадно стало на себя: зачем проговорился? Он вспомнил, что Карганов не может не рассказать по всему училищу, и догадывался, что станут дразнить.

Так и случилось. Карганов подходил то к одному, то к другому и с радостным хохотом сообщал:

– Дармостука-то третьего дня в дворницкой пороли.

– Что ты? – с веселым оживлением спрашивали его.

– Ей-Богу, он сам рассказал, – подтверждал Карганов.

Мальчишки радовались, лица у всех оживились, – и маленькие, и большие говорили тем, кто еще не знал:

– Слышал, Дармостука в дворницкой пороли!

Новость разнеслась быстро между школьниками. Мальчишки бодро оправляли пояса и кричали:

– Пойдем дразнить Дармостука!

Они бежали к Мите радостные, оживленные, с торжеством и гамом, и толпились вокруг него. Беленький Душицын засматривал снизу в Митины глаза ласковыми серыми глазками, упираясь руками в колени, кротко улыбался и нежным голосом говорил грубые и неприличные слова, все разные, словно он знал неистощимое множество непристойных речений, относящихся к розгам.

Румяные лица, оживленные искренним весельем, теснились к Мите, а беспощадные глаза жадно всматривались в него. Иные из школьников плясали от радости; иные схватывались по двое руками, бегали вокруг толпы, окружившей Митю, и кричали:

– В дворницкой! Потеха!

Митя порывисто кидался то в одну сторону, то в другую, молча, опустив глаза и виновато улыбаясь. Но маленькие негодяи плотно сгрудились. Увидев, что из этого тесного кольца не выбраться, Митя перестал метаться и стоял бледный и растерявшийся, с потупленными глазами; он казался преступником, отданным на поругание черни. Наконец уже восторг дошел до такого напряжения, что кто-то крикнул:

– Дармостук, ура!

И все мальчишки, звонкими и громкими голосами, закричали:

– Ура! ура! ура! – а-а-а!

По всему училищному дому и на улицу понеслись отголоски звонкого детского веселья.

Из учительской выскочил на шум Конопатин. Навстречу ему побежали несколько школьников и радостно докладывали наперебой:

– Дармостука в дворницкой пороли. Там его дразнят, а он стоит, как филин, глазами хлопает.

Жирное учительское лицо засияло блаженством, широкая улыбка расплзлась на его чувственных губах.

– Духи малиновые! – воскликнул он смеющимся голосом, – где же он, покажите, покажите мне его.

Школьники повели Конопатина к толпе, которая расступилась перед ним. Блаженно улыбаясь, Конопатин взял Митю за плечо и повел в учительскую. Мальчишки толпою бежали сзади. Они уже не смели кричать так громко и дразнили Митю вполголоса, – веселые, румяные.

Учителя обрадовались почти так же, как и школьники, – и тоже издевались...

XXII

На другой день Митя ушел с книгами в обычное время и весь день бродил по улицам, медленно и вяло. Все казалось ему тусклым и страшным.

В тягостное самозабвение погружала его все возрастающая головная боль.

Позже обыкновенного, незадолго до заката, пришел он к Власовым. Только взобравшись наверх и перелезая через высокую балку, заметил он, как ноют от усталости ноги и как томительно хочется поскорее сесть.

Власовы радостно суетились, собирая свои жалкие пожитки: старуха нашла наконец место. От радости руки у обеих дрожали, и улыбки были робкие, словно они еще не совсем смели верить своему счастью.

Митино сердце похолодело от испуга. Они что-то говорили Мите, но он никак не мог связать и понять их слова. Ему казалось, что их гонят с чердака. Отчего же они улыбаются, как безумные, если надо идти на улицу, на жесткие камни?

Дуне жаль было чердака. Она тихо сказала:

– Все лето здесь прожили, все одни. Хоть и впроголодь, зато одни. А как-то теперь Бог приведет жить в людях!

Такая острая жалость пронизала Митино сердце, что он заплакал. Дуня утешала:

– Полно, милый, – даст Бог, увидимся. Приходи к нам, коли пустят. О чем плакать, глупый мальчик?

Она записала карандашом на бумажке свой адрес и дала его Мите. Митя взял бумажку и вертел ее в руках. Так сильно болела голова, что он ничего не мог сообразить. Дуня сказала с ласковой усмешкой:

– Да ты бы в карман положил, – неравно потеряешь.

Митя сунул адрес в карман и тотчас же забыл о нем...

Поздно вернулся он домой. Мать сидела среди кухни на табурете, суровая и печальная, и плакала, вытирая глаза передником. Мите она показалась уродливою и страшною. Она принялась бранить его и бить, и Митя не понимал, за что. Он упорно молчал.

Маленькая лампа тускло светила. Пахло чадом и керосином. Барыня пришла кричать да издеваться. От ее крика звенело в ушах, и точно тяжелые молоты били в голову. Барчата выглядывали из-за двери, Отя гримасничал и дразнился. Дарья протяжно выговаривала укоризненные слова. Тени шмыгали по стенам, – стены, казалось Мите, колебались, потолок нависал и казался близким. Все было как в бреду.

«Как же и зачем же стоять миру, – думал Митя, – если и Дуня погибает!»

XXIII

Утром мать отвела Митю в училище. Дорогой она и плакала, и ругалась, и порой колотила Митю по затылку. От этого Митя наклонялся и спотыкался. Он почти не замечал предметов, погруженный в тупые ощущения невыносимой головной боли. Проблески сознания были

мучительны, и тянуло тогда вниз, головой к этим жестким камням, чтобы разбить жесткую боль.

В училище Митя тупо принимал издевки товарищей и учителей. Он был мрачен, как этот день, пасмурный и дождливый. Беду предчувствовал он. Дуня порою печально вспоминалась ему. Уже забыл он, что она оставила чердак, и боялся, что она там умрет с холода и голода.

За час до конца уроков, с большой перемены Митя незаметно убежал из училища, бросив там свои книги. Едва ли сознаваемое им желание укрыться от преследований и поисков влекло его на далекие от училища улицы. Там он долго блуждал, не уставая, не отдыхая. Он заходил во дворы, в сады, в церковь забрел, когда служили вечерню, бежал за шарманщиком, смотрел на марширующих солдат, разговаривал с дворниками, с городовыми, – и все тотчас же забывал.

По временам шел дождь, мелкий, словно просеянный. С деревьев летели мокрые желтые листья.

Уже бред распространился на всю природу, – и все стало сказочным и мгновенным, – вдруг возникали предметы, и вдруг умирали. Яркий Раин взор загорался и потухал...

Наконец Митя пришел туда, где жили Власовы. У чердака внезапный ужас охватил его: чердак был под замком. Митя остановился на последней ступеньке и с отчаянием смотрел на замок. Потом принялся стучать в дверь кулаками. В это время из верхней квартиры вышел дворник, чернобородый угрюмый мужик с ленивыми движениями.

– Чего тебе тут? – спросил он Митю, подозрительно глядя на него. – Чего по чужим лестницам шаришь?

– Тут Власовы жили, – робко сказал Митя, – я к Власовым пришел.

– Никто тут не жил, – ответил дворник, – тут нельзя жить, – тут чердак.

Митя стал спускаться, неловко хватаясь руками за тонкую железную решетку. Дворник внимательно осматривал его, стоя на площадке, и ворчал. Мите было тягостно чувствовать на своем лице и потом на спине его пристальный черный взгляд.

Митя не мог поверить, что Власовых здесь нет. Куда же им деться? – думал он. – Конечно, они погибли на чердаке. Домовые замучили их, этот черный повесил замок и стережет их.

Когда Митя опять шел по улицам, чердак представился ему, – отчетливо, как бы въявь, – и какое-то слабое хрипение послышалось ему. И они представились ему, – на тех же местах, где и раньше сидели. Митя видел, как Дуня умирала, изголодавшаяся, холодная, – мать сидела против нее, закинув кверху цепенеющее, незрячее лицо и протянувши вперед сжатые руки, – обе они умирали и холодели...

И вот они умерли. Неподвижные, холодные, сидят они одна против другой. Ветер из слухового окна струится у желтого старухина лба и колеблет седые, тонкие волоски, выбившиеся из-под платка.

Митя заплакал, – медленные и холодные были слезы. Голод приступами начинал томить его.

XXIV

Митя стоял на берегу над узкой и мутною речкой, опирался локтями о деревянную изгородь и глядел перед собой равнодушными глазами. Вдруг знакомое что-то приковало его внимание. Он увидел вдали, по ту сторону, мать. Она появилась из переулка и шла к мосту, – сейчас будет переходить сюда, где Митя. Она не дождалась сына, испугалась, побежала в училище. Там сказали, что его нет, что он убежал до конца уроков. Тогда она принялась обходить своих знакомых, – не зашел ли к кому.

Митя перебежал через дорогу и укрылся от матери в отворенную калитку, за деревянными воротами. Он прильнул к щели в воротах и тупо ждал. Мать прошла мимо. На ней серый большой платок, старенькая кацавейка. Ее морщинистое лицо, полусклоненное к земле, неподвижно и скорбно...

Жалость к матери томила Митю. Но что же он мог делать, как не таиться?

Она шла быстро, угрюмая и скорбная, и неподвижно смотрела перед собою. Митя высунулся из калитки, смотрел за матерью и глупо улыбался. Не оборачивалась она и уходила в

туманную от мелкого дождя даль. Когда она скрылась в далекой влажной мгле, Митя перестал думать о ней и забыл ее. Только жгучая боль от жалости горела в его сердце.

И опять печальные мечтания овладели им. Там, где было так мирно и тихо, где теперь и темно и холодно, они сидят мертвые одна против другой. Дуня держит руки на коленях и смотрит белыми, незрячими глазами, – тонкие веки не замкнули глаз, так она исхудала. Она мертвая. Лампада перед образом погасла. Тишина, холод, мрак на чердаке...

XXV

Всю ночь Митя провел на улицах. Было безлюдно. Кое-где у ворот спал дворник, да изредка извозчик дремал на козлах. Сперва горели фонари. Потом пришел фонарщик и потушил их. Темно и страшно стало. И не найти было ни одного убежища – от жизни, от дождя, от холода, от великой усталости. В сторону от сквозных улиц отходили безнадежные тупики, и трудно было выбираться из них. Митя подходил ко всем воротам и дверям и осторожно пытался открыть их. Напрасно, – люди везде все позаперли. В городе, где не таились ни тигры, ни змеи, люди боялись спать, не оградившись от людей.

Шел дождь, иногда мелкий моросил, иногда польется проливень. Тогда Митя укрывался где-нибудь под навесом, у подъезда. Изредка люди спрашивали Митю, дивясь, что он блуждает в эту пору, и он отвечал почти бессознательно, но подходящими словами. Ему верили, потому что он лгал.

Перед подъездом, где стоял Митя, остановились дрожки. Барин и барыня вышли, позвонили, швейцар их впустил. Он был молодой и любопытный. Зевая, он спросил:

– Чего ты стоишь, мальчик?

– Дождь пережидаю, – ответил Митя, не глядя на него.

– Да куда идешь-то?

– За бабкой послали.

– За бабкой послали, так беги, дура-голова, – озабоченно сказал швейцар, – такое дело не ждет.

– Да я уж назад иду, – спокойно сказал Митя.

– Ну, а бабка? – с удивлением спросил швейцар.

– На извозчике поехала.

– А тебя не взяла?

– Нет, не взяла.

– Тоже, и бабка дура, – решил швейцар. – Ну, уж и бабка!

– Сама села, – рассказывал Митя, – а мне говорит: ты, говорит, и так добежишь.

– Ишь ты, тесно ей, что ли?

– Видно, что тесно.

– Спать, поди, хочешь, мальчик? – участливо спросил швейцар и сладко зевнул.

– Да вот скоро лягу, – сказал Митя, улыбаясь.

Митя побежал по дождю, перепрыгивая через лужи. Он дрожал от холода и от усталости...

XXVI

К рассвету рассеялись тучи. Медленно восходило солнце из-за далекого синего леса за Сновом. Было тихо. Над рекою колыхался туман. Слободы за рекой, нежные и молчаливые, почивали в золотисто-лиловых грезах.

Усталый, бледный Митя стоял на набережной, опершись руками об ее решетку, и радовался тому, что ночь минула, что солнце встало, что над рекою свежесть и туман. И ночь, и все, что было с нею, – ничего не помнил усталый мальчик, радовался и улыбался, и любил каких-то добрых людей, которые там, за рекою, в золотисто-лиловых грезах. Холодно и томно было

ему, а в теле разливалась свежая бодрость, – от этой воды, и солнца, и светлого неба, и всей широты поднебесной...

Где-то далеко задребезжали колеса по камням. Эти звуки разбудили все темное в сознании и страшную головную боль. Злые воспоминания за клубились томительным туманом на холодных и влажных камнях. Митя задрожал.

«Надо же найти ворота, – подумал он, – лестницу, окно, где была Рая. И отчего нет Раи? И я один на этих жестких камнях!»

С отчаянным и бледным лицом побежал он по улицам, – и они умирали за ним. Крупный пот струился по его холодному лицу, и сердце горело и стучало от быстрого бега, и это мучительно отдавалось в голове. Гулкие плиты жестко звучали под ногами.

Наконец, изнемогая, он остановился и оперся плечом о фонарный столб. Не сразу признал он местность, – а когда узнал, то обрадовался.

Вот это – тот самый проходной двор. Заспанный молодой дворник, гремя ключами, отворил калитку, вышел на мостовую и стоял спиной к дому, громко зевая и щурясь на солнце. Митя осторожно пробрался на двор.

И вот, наконец, Раина лестница, – и Рая стоит на ней, и ждет Митю. Охваченный мгновенною радостью, Митя вошел на лестницу. Полусвет на черной лестнице озарялся сверху, отблесками от Раиных светлых риз. Рая тихо шла перед Митею. Белые ризы цвели алыми розами, и косы ее рассыпались, как легчайшие пламенные струйки. Она не оборачивалась, шла впереди, и на лестничных поворотах Митя видел ее склоненное лицо. От ее прекрасного лица изливался в полусумрак таинственный и нежный свет, и глаза ее в этом свете сияли, как два вечеряющие светила. Розы падали с ее риз и пламенели, и Митя благоговейно ступал между ними. И розы пламенели вокруг его головы, и неугасаемое пламя сожигало его мозг...

...Бледный, усталый мальчик, боязливо озираясь, словно крадучись, подымался по черной лестнице, мимо запертых дверей. На лице его изображались отчаяние и смертельная истома, взор его блуждал и, казалось, не различал предметов, и грудь вздымалась тяжело и неровно. Он покачивался, спотыкался иногда и беспомощно и неловко хватался рукою за скользкие от сырости стены. Но в помраченном сознании его вырастали из его томления дивные грезы...

...Страшный шум подымался за Митей, и топот, и хохот чудились ему снизу лестницы, как от многих бегущих людей: то разъяренные учителя и школьники гнались за Митей. Все они страшно кричали, кривлялись, высовывали острые языки и протягивали красные, уродливые руки. Митя в ужасе бросился бежать от них. Ноги его тяжелели. Уже когда настигали его и Митя чувствовал за собою злое людское дыхание, Рая остановилась, повернулась к Мите, вся занялась пламенем и сказала:

– Не бойся!

Грозный для мира, голос ее был словно гром, рожденный со страшною болью и великим восторгом как бы в самой Митиной голове. Рая взяла Митю за руку и через тесную дверь вывела его на светлую дорогу, где пламенели дивные розы...

...Бледный мальчик с усилием взлез на подоконник в четвертом этаже. Окно было открыто. Цепляясь руками за верхнюю перекладину в раме, он повернулся лицом к лестнице и спиной наружу начал вылезать из окна. Ноги его скользнули по узкой железной полоске и сорвались. Мгновенный, последний ужас охватил его, и он сделал бесполезное усилие удержаться руками за раму. Начиная падать, уже он почувствовал облегчение. Сладкая жуткость под сердцем, быстро возрастая, погасила сознание прежде, чем он коснулся камней. Падая, он крикнул:

– Мама!

Но горло захватило, крик прозвучал коротко, слабо и резко, – и вслед за ним на пустом и безмолвном дворе тихо, но явственно раздался треск от разбитых о камни Митиных костей.

III.3 Consolazione

I

In una limpida giornata autunnale due alunni tornavano a casa per una via chiassosa ed affollata. Uno, Dmitrii Darmostuk, era avvilito a causa dell'insufficienza nel suo diario. L'ansia e la paura si riflettevano sul suo scarno volto dal grande naso e dalle sottili labbra sempre sorridenti.

Darmostuk era ben vestito nonostante fosse figlio di una cuoca ed era pulito e lindo nella persona. Era piuttosto alto per i suoi tredici anni.

L'altro, Nazarov, era chiaramente uno scapestrato: arruffato, cencioso, dagli stivali scalcagnati e sporchi e dal cappello sbiadito dal sole; tutto goffo: lungo, magrissimo, smunto. Il suo pallido e scarno volto spesso si contraeva con smorfie spasmodiche e nei momenti di eccitazione si scuoteva tutto, sbatteva le palpebre e tartagliava.

“Non a caso stamattina mi prudeva l'occhio destro – disse Darmostuk stringendosi tra le esili spalle, come se avesse freddo – Sapevo che qualcosa sarebbe successo”.

“Stupido, credi ai presagi – rispose Nazarov balbettando sul suono “r” – Sai cosa? Scuci il diario.”

“E poi?” chiese Darmostuk con timida curiosità.

“Dunque – diceva animato Nazarov iniziando a fare smorfie con una certa intensità e allargando stupidamente le braccia – Togli la pagina con l'insufficienza e la rimpiazza con una bianca presa da un altro diario, la fai vedere a casa e poi la scuci e rimetti quella vecchia.”

Nazarov iniziò a ridere, sollevò il ginocchio e ci batté su con il palmo della mano.

“E dove la trovo una pagina bianca?” chiese dubbioso Mitja.

“Te ne vendo una del mio diario – prese a sussurrare Nazarov guardandosi intorno – E io dico di averla persa, mi stai seguendo? E poi compro un altro diario”.

“Sì, ma si vedrà che è stata scucita” obiettò Mitja.

“Si possono togliere anche quelle non scucite” disse Nazarov con il ghigno sicuro di chi sa.

“Allora?” chiese Mitja con diffidenza.

Il sorriso di una vaga speranza balenò sulle sue pallide labbra.

“Suvvia – disse Nazarov in modo convincente – l’importante è strappare lentamente dall’alto verso il basso, aspetta che te lo mostro, dai, appena entriamo, vicino al cancello.”

“Ho paura” disse con esitazione Mitja socchiudendo gli occhi per il vento che stormiva sollevando dalla strada lastricata colonne di spazzatura e polvere.

Nazarov aveva già tirato fuori dalla cartella il diario: un quadernetto per gli appunti delle lezioni, i voti e i richiami, suddiviso in caselle per tutto l’anno. I compagni entrarono dal cancello del grande edificio che aveva un ingresso nella facciata e uno sul retro e lì si fermarono: Darmostuk doveva passare attraverso quel cortile, ma Nazarov non lo lasciava in pace e lo aveva convinto a comprare una pagina del diario. Le loro voci echeggiavano sotto le arcate in mattoni e spaventavano Mitja.

“Su, dai, dammi quindici copechi – disse Nazarov – Considerando che il diario costa venti copechi, dov’è la fregatura? Ti faccio lo sconto solo perché potrebbe tornare utile anche a me, non si sa mai, capisci?”

“È costoso” disse Darmostuk buttando con invidia delle occhiate al diario.

“Costoso? Stupido! Trovane uno più economico” con stizza gridò Nazarov e gli mostrò la lingua lunga e sottile.

“Non mi serve”

Mitja si voltò tentando di soffocare quel desiderio proibito.

“Dai, facciamo dieci copechi – disse velocemente Nazarov tornando ad essere dolce – Cinque? Accetta veloce altrimenti domani ne vorrò di nuovo venti.”

Nazarov, mentre faceva disperatamente delle smorfie, afferrò Darmostuk per le braccia con le sue dita fredde e salde.

“È peccato” borbottò Mitja e arrossì.

“Ma quale peccato – obiettò con ira Nazarov – e allora loro non commettono peccato appioppando insufficienze senza motivo?”

Dal volto di Mitja era chiaro che non avrebbe resistito a lungo alla tentazione. Ma Nazarov già si era alterato e aveva preso una smorfia che esprimeva il disprezzo più amaro.

“Va al diavolo!” gridò tremando dalla rabbia, si contorse come un pagliaccio di cartone appeso ad un filo, ficcò velocemente il diario nella cartella e corse via.

Mitja entrò nel cortile e proseguì pensieroso. La corte appariva lunga, stretta, lastricata di selce irregolare. Nel centro dell’ala posteriore il cancello era tetramente spalancato su un’altra via. Un marciapiede stretto e irregolare si distendeva su una lastra lungo il cortile. Ai lati si innalzavano annessi di quattro piani dalle pareti giallo sporco, con delle cassette alle finestre delle cucine in legno grigio-marrone fittamente perforate per far circolare l’aria. Passavano donne con il fazzoletto in testa e artigiani. L’immondizia non raccolta volteggiava. C’era una botte rotta. Bambini coperti di fango ci giocavano accanto e gridavano con allegria e sonoramente. L’odore era sgradevole e pungente.

Sarebbe perfetto se il diario fosse da mostrare solo alla madre! Ma bisogna mostrarlo anche alla padrona di casa... Gli tornava in mente la signora importuna, loquace, autorevole, dal fruscio del suo abito di seta e dall’odore intenso di profumo e tutto ciò provocava in Mitja stupore e paura.

E gli tornava in mente la madre. Mitja sapeva che lo avrebbe sgridato e che avrebbe pianto. Lei, tetra e povera. Lei lavorava e Mitja capiva che doveva imparare qualcosa affinché le potesse offrire un rifugio durante la vecchiaia.

Dalla strada giungevano suoni rimbombanti, passavano le carrozze scuotendo il lastricato in lontananza. Mitja sentiva, quasi accadesse proprio nelle sue ossa, come le pietre sobbalzavano leggermente e questo tremolio lo spaventava come gli echi dei boati di strada.

All’improvviso, da qualche parte in alto, Mitja sentì una leggera risata e una squillante voce farfugliante. Sollevò gli occhi. Alla finestra dell’ala posteriore, al quarto piano, vide una bambinetta di quattro anni e gli piacque. Illuminata dal sole, giaceva sul davanzale con le piccole mani paffute aggrappate alla rossa lamiera di ferro sotto la finestra e guardava giù con occhi scintillanti, verso le piccole bambine intente a giocare che correvano e ridevano con voce stridula. La bambina in alto si rallegrava della loro felicità. Si piegava verso di loro, rideva e gridava qualcosa a cui loro non prestavano attenzione.

Il cuore di Mitja si arrestò con angoscia. In un primo momento non sapeva cosa lo stesse spaventando. Poi pensò che la bambina sarebbe potuta cadere, che sarebbe caduta proprio adesso. Mitja impallidì e si immobilizzò sul posto. Il solito mal di testa lo aveva colpito alle tempie.

Così in alto: la bambina si china, grida e ride. Così in alto: a dividere la bambina dalla spaventosa caduta c'è solo una stretta fascetta in ferro pendente verso il basso. "Le deve girare la testa – si disse Mitja – non si reggerà" pensò con disperazione e paura ed ebbe l'impressione che lei non stesse già più ridendo, che anche lei avesse paura.

Per un attimo un pensiero malvagio si impossessò di Mitja e lo fece iniziare a tremare: provò l'impaziente desiderio che la bambina cadesse il più velocemente possibile così da non essere tormentato da questo timore. Ma non appena comprese questo suo desiderio, si rese conto e corse verso la bambina tendendo le braccia, quasi percepisse come lei oscillava e scivolava sullo stretto ferro perdendo l'equilibrio e aggrappandosi con le piccole mani tremanti. Ma proprio in quel preciso momento la bambina strillò, si capovoltò in aria e cadde comparso d'un tratto davanti alle finestre come un fagotto di biancheria gettato giù dalla soffitta.

Mitja non corse abbastanza velocemente. Si fermò e le sue braccia penzolavano inermi. La bambina sbatté la nuca contro la pietra. Mitja sentì distintamente il leggero fracasso del suo cranio, simile al suono di gusci di uova che vengono rotti. Poi, con un rumore lieve, si capovoltò sulla schiena e distese le gambe verso Mitja, piegandosi goffamente e allargando le braccia; i suoi occhi erano socchiusi e le labbra ricurve in un lamento.

Non avendo visto la caduta, due bambini ancora correvano e ridevano e le loro voci echeggiavano strane e fuori luogo. Le bambine terrorizzate se ne stavano in silenzio, tremavano e strabuzzavano gli occhi sulla bambina che era inaspettatamente caduta ai loro piedi. Tutto era così luminoso, per tutto il cortile si estendevano i chiari e pallidi raggi di sole che si riflettevano sulle finestre in alto; il sangue scorreva lentamente in un rivolo lucente da sotto i capelli dorati della bambina e si mischiava alla polvere e all'immondizia.

All'improvviso una delle bambine, deboluccia e gracile a vedersi, alzò le braccia in alto, agitò i piccoli palmi ed iniziò a gridare in modo acuto, ma senza parole. Il suo viso divenne rosso e si contrasse, fini e frequenti lacrimucce sgorgarono dagli occhi strizzati e si sparsero per tutto il visino. Senza smettere di gridare, allungando le braccia e barcollando, si dimenò da una parte spinta dal terrore, colpì Mitja con le braccia, saltò e corse via gridando e piangendo.

Qualcuno con timidezza prese a stridere piagnucolando. I bambini che fino a poco prima stavano ancora giocando, si trovavano ora di fianco a Mitja e guardavano con stupida e insensata curiosità la bambina precipitata. Da una delle finestre si affacciò una donna corpulenta con un grembiule

bianco e iniziò a dire qualcosa in modo veloce e concitato. Anche dalle altre finestre iniziarono a guardare nel cortile. Senza fretta e con indifferenza si avvicinò il custode, un giovanotto dal viso bianco con una giacca rossa fatta a maglia, guardò la bambina con occhi grandi e vuoti e prese a guardare le finestre appoggiandosi con le braccia alla scopa. Quando, sollevando il capo a poco a poco, giunse alle ultime finestre, delle sensazioni incerte si manifestarono pallide sul suo viso paffuto.

Le bambine si affollarono tutt'intorno, presero a far rumore. L'artigiano con i suoi vecchi stivali logori e una fascetta in fronte cominciò ad agitare le braccia e gridò:

“Guardia!”

“Ah, che peccato!” prese a sospirare una vecchietta facendo capolino dalla sua spalla.

“La madre non l'ha badata come si deve” disse stizzita una donna con il fazzoletto grigio.

Si avvicinò il custode anziano dalla giacca nera, la barba scura e il viso pallido per il fatto inatteso.

“Corri, corri” disse al collega.

Il giovanotto dal viso pallido si avviò lento verso il cancello.

“Andate alla polizia!” prese a sussurrare qualcuno dietro a Mitja.

“A che scopo, è stecchita!” rispose sicura una voce di uomo.

Mitja si sorprese, come se fosse impossibile che la bambina giacesse già morta.

All'improvviso da qualche parte in alto giunse un ululato crescente e sempre più vicino. Dalla scala all'angolo una donna scompigliata e impallidita si fiondò fuori con impeto furioso gridando in modo selvaggio; tendeva le braccia tremanti e cadde precipitosamente sulla bambina.

“Raečka, Raečka!” iniziò a gridare e con labbra tremanti prese a soffiare sulle piccole mani della bambina. Poi, trasalendo per la loro freddezza, scosse Raečka per le spalle e la sollevò leggermente. La testa di Raečka si rovesciò all'indietro. La madre urlò disperatamente e arrossì così come quella piccola bambina e allo stesso modo si ricoprì di lacrime.

“Che madre, a carponi!” si sentì dietro Mitja il mormorio desolato di una vecchia.

Il lastricato prese a tremare, dalla strada giungevano il fracasso e lo sferragliamento del ferro. Mitja si spaventò. Si mise a correre.

II

Respirando con affanno per la lunga corsa, Mitja si fermò un momento sul pianerottolo delle strette e sporche scale del terzo piano. Dalla porta spalancata il fumo di cucina lo avvolse. Sentì la voce stizzita della madre. Mitja entrò timido in cucina dove c'era odore di olio, cipolla e fumo e si fermò sulla porta avvolto dalle solite sensazioni di imbarazzo e mancanza di riparo in quell'appartamento che gli era estraneo e gli fungeva da casa al tempo stesso.

Sua madre, la cuoca Aksin'ja, scompigliata, impetuosa, con le maniche rimboccate sulle grasse e rosse braccia, dal grembiule logoro e bruciacchiato, si affacciava ai fornelli cuocendo in padella qualcosa che sfriggeva e schizzava olio. Lingue di fuoco, rosse come i rivoli del sangue di Raečka, balenavano dallo sportello del forno che non era stato chiuso bene. C'era corrente: la porta e la finestra erano spalancate. Aksin'ja malediceva la padrona, la sua vita, il caldo e la legna.

In risposta Mitja sentiva in sé una certa collera non ben definita: sapeva che sua madre avrebbe sfogato la sua rabbia su di lui.

“Che cosa te ne stai lì sulla soglia!” si mise a gridare Aksin'ja volgendo verso Mitja il rosso volto esasperato dagli occhi lacrimosi sui quali si ammicchiavano in ciocche arruffate, un po' rade, i capelli che si incanutivano. “Ma che diavolo, ho già abbastanza guai!”.

Mitja passò dietro al divisorio, nello stanzino accanto alla cucina dove viveva con sua madre. Dalla cucina, tra i suoni sibilanti di ciò che era in padella e in forno, si sentiva il brontolio furioso di Aksin'ja.

“Ti arrostitisci ai fornelli per tutta la tua vita come un dannato, perdona, Signore, il mio grande peccato! Mio figlio crescerà e non penserà più a sua madre. Non ci si ingrassa con il pane di un figlio. Finché la madre dà da bere e da mangiare, allora serve!”

Mitja si accigliò con rabbia, si sedette nell'angolo sul piccolo baule verde, si rattristò e si immerse in tristi pensieri e ricordi. Gli tornava in mente Raečka, sui ciottoli e con la testa rotta...

Passò qualche minuto. Aksin'ja diede un'occhiata nello stanzino aprendo leggermente la porta.

“Mitja, vieni qua!” chiamò con voce impacciata, quasi bisbigliando.

Guardava il figlio con affetto, ma ciò non si percepiva sul suo volto arcigno e sgraziato. Mitja si avvicinò.

“Tieni, intanto mangia!” disse Aksin’ja passandogli una frittella dolce appena fatta e ancora bollente e poi si nascose nuovamente in cucina.

L’improvviso intenerimento di cuore provocò negli occhi di Mitja leggere lacrimucce. Mentre mangiava la frittella, i suoi zigomi si muovevano maldestri, con un qualche particolare dolore provocato dal soggiungere del pianto in gola. Una pietà ardente nei confronti della madre suscitata dai suoi lamenti e dalla sua goffa tenerezza si intrecciò con sottilissimi fili alla pietà per Raečka...

Aksin’ja amava il figlio con un amore esasperato tipico della gente povera e che tormentava entrambi. La misera vita di ristrettezze la intimoriva e le suggeriva che appena Mitja fosse cresciuto, si sarebbe dato al bere, sarebbe sparito e l’avrebbe lasciata sola durante la vecchiaia. Ma non sapeva come scongiurare la miseria, che cosa fare con Mitja affinché diventasse un uomo, era solo confusamente consapevole che fosse difficile diventare grandi in una cucina. Si accigliava con aria cupa, aveva paura di tutto, spesso sospirava e si lamentava.

Mitja finì di masticare la frittella e si avvicinò alla finestra pulendosi le dita sul rovescio della giacca. Dalla finestra tutto appariva pallido e noioso. Si scorgevano le cucine in cui ci si affaccendava, i tetti, il fumo dai comignoli e il cielo sbiadito. Mitja si mise sul davanzale a guardare il lastricato di ciottoli del cortile. Gli apparvero Raečka e quella finestra in alto, pensò: “Così chiunque può cadere”.

Per la prima volta, ancora non del tutto cosciente ma già con paura, si abbandonò al pensiero della morte. Si trattava di un’idea insopportabile e orribile, ancora più spaventosa del pensiero che Raečka fosse caduta e fosse morta in modo così semplice come rompere il vetro di una lampada sbattendolo contro delle pietre.

Mitja saltò giù dal davanzale tremando. Provava dolore alle tempie e sulla sommità del capo. Prese a dimenare le braccia in modo assurdo e andò in cucina. Là, Aksin’ja stava ai fornelli appoggiando la guancia sulla mano e guardava il fuoco con malinconia. Mitja disse:

“Mamma, sapessi cos’ho visto nel cortile d’ingresso!”

“Dunque?” chiese la madre con aria severa senza girare verso di lui la testa.

“Come una bambina si è schiantata dal quarto piano e si è fracassata la testa”

“Cosa dici!” mandò un grido Aksin’ja.

Mitja fu spaventato e al tempo stesso divertito dalla sua voce impaurita. Sogghignando e ridacchiando di tanto in tanto, raccontò nel dettaglio come Raečka era caduta. Aksin'ja sospirò con paura e compassione e guardava il figlio con occhi immobili e strabuzzati. Quando Mitja raccontò di come Raečka gridò, mandò anche lui uno strillo con voce sottile proprio come Raečka, impallidì e si accovacciò appena.

“Che razza di madre... – iniziò Aksin'ja con rancore, non finì e fece un singhiozzo – Angioletto! – disse con compassione asciugandosi le lacrime con il grembiule sporco – Se l'è presa il Signore, là starà meglio”.

“Com'è cascata!” disse Mitja pensieroso.

La madre abbassò il grembiule. Il suo viso bagnato di lacrime e immobile stupì il ragazzino. Iniziò a piangere. Dense lacrime scorrevano veloci lungo le sue pallide guance. Ma si vergognava a piangere. Si voltò e si diresse lentamente a testa bassa verso il suo stanzino, si sedette sul piccolo baule verde e pianse a lungo e disperatamente coprendosi con le mani.

Si stava facendo sera e tutto procedette secondo il consueto ordine, come al solito. Mitja era combattuto. Delle piccolezze si insinuavano negli occhi e graffiavano dolorosamente l'animo, il quale in passato, le avrebbe a malapena notate. Aveva voglia di raccontare ancora di Raečka, di far commuovere qualcuno. Quando in cucina giunse la cameriera Dar'ja, una fanciulla ricercatamente elegante dal volto furbo e dai lisci capelli, lo raccontò nel dettaglio anche a lei. Ma Dar'ja lo ascoltava con ottusa indifferenza mentre si lisciava i ramati capelli dall'odore di pomata, davanti al piccolo specchio di Aksin'ja, appeso alla parete dello stanzino

“È possibile che non ti faccia pena?” chiese Mitja.

“Perché dovrebbe, è forse una persona cara? – rispose Dar'ja con una stupida risata – Abbiamo trovato chi la compatisce, vieni qua!”

“Di che dispiacersi! – disse la madre – dovrete fare tutti quella fine, e pace... Tu, come crescerai? Diventerai un artigiano ubriaco da quattro soldi!”

“E se Raečka fosse cresciuta? – pensò Mitja – Sarebbe diventata una domestica come Dar'ja, si sarebbe messa il gel, guarderebbe di sbieco con occhi furbi...”

Mitja andò dalla padrona per mostrarle il diario della settimana. Cosa che la padrona considerava una buona azione: aver cura del ragazzino figlio della cuoca.

Nelle stanze, odori piacevoli ma strani, come l'incenso, distrassero Mitja dai pensieri su Raečka. Si avvicinò timoroso alla padrona che se ne stava seduta in salotto sul divano e faceva il solitario.

Urutina era grassa e bianca per gli unguenti e la cipria. I figli della padrona: la figlia Lidija e Josif detto Otja, uno studente del ginnasio, giravano lì intorno e Otja faceva a Mitja delle smorfie. Otja aveva gli occhi sporgenti e il viso rosso. Lidija gli assomigliava ed aveva qualche anno in più. Con i capelli tagliati alla fronte. Aksin'ja e Dar'ja nelle loro conversazioni la chiamavano "frangia".

La padrona vide l'insufficienza nel diario di Mitja e lo rimproverò. Mitja baciò la mano della signora: così si doveva fare.

Le stanze erano eleganti e belle. I morbidi tappeti attutivano i passi, le tende pendevano con pieghe pesanti e rigorose, il mobilio era adeguato, il bronzo prezioso, i quadri nelle cornici dorate. Una volta a Mitja piaceva questo posto: ci veniva con rispetto e timidezza quando lo chiamavano oppure quando i signori non erano in casa e si poteva ammirare tutto.

Oggi per la prima volta la bellezza delle stanze indignò Mitja. Pensò: "Povera Raečka, forse non ha mai giocato in stanze simili. La vera bellezza è qui?" pensò Mitja.

E mentre Urutina gli spiegava a lungo e in modo noioso quanto fosse vergognoso essere pigri e quanto dovesse apprezzare il fatto che la signora stessa si prendesse cura di lui, Mitja pensava che da qualche parte ci fossero stanze sontuose, forse solo nel palazzo dello zar, e là si trovava la vera bellezza, l'inesauribile lusso e, come alla corte di Salomone, un profumo di aromi misteriosi, di mirra e incenso. In stanze del genere avrebbe giocato Raečka.

Quando Mitja voleva andarsene la signora disse:

"Dar'ja mi ha detto che hai visto una bambina cedere dalla finestra. Racconta."

Come al solito il tono imperioso e severo della padrona fece paura a Mitja, ma subito si affrettò a raccontare. Si stringeva nelle spalle per la timidezza, ma raccontò comunque tutto nel dettaglio e con gesti e poco a poco si infervorò. E di nuovo strillò come Raečka e allo stesso tempo si sedette e impallidì. Tutto ciò divertì e commosse la padrona e i signorini.

"Con che dolcezza racconta! – esclamò Lidija imitando una conoscente adulta e agitando allo stesso modo le mani. – Povera bambina! E la sua ferita è stata mortale?"

"Mortale" disse Mitja.

La signora gli diede una caramella dolce e appiccicosa in una carta pieghettata. Mitja adorava i dolciumi e si rallegrò.

III

Mitja era seduto vicino alla finestra nel suo stanzino dietro al tavolo di legno grezzo con le assi rotte, dava le spalle a sua madre che faceva la calza ai ferri con aria cupa. Mitja si obbligava a fatica a memorizzare il compito, con il pallido volto chino sul libro, le labbra tremanti e il grande naso che gli conferiva un'espressione beffarda. Con tristezza e pena si ricordava di Raečka. Che stupida sua madre: l'aveva persa d'occhio!

Aveva mal di testa e pensava che fosse a causa del fumo di cucina e dell'odore di marciume particolarmente forte e insolente dopo il profumo delle stanze signorili...

All'improvviso a Mitja venne voglia di immaginarsi quanto potesse essere alta Raečka: sarebbe arrivata con la testa all'altezza della sua vita.

Tutti lo distraevano dalla lettura: arrivò Dar'ja che prese a parlare con Akisn'ja del suo amato... ma bisognava leggere per non prendere un'altra insufficienza... la porta d'uscita sbatté, Dar'ja corse via.

"Oh, bambola maledetta!" gridò Aksin'ja.

Mitja non aveva sentito perché avevano litigato; guardò sua madre; Akin'ja faceva la calza ai ferri e serrava le labbra con rabbia.

"Bambola maledetta! – ripeté tra sé e sé Mitja sorridendo – Dev'essere – pensò – una grande bambola, come un uomo, con la quale di notte giocano i diavoli. E di giorno? Di giorno lei vive come tutti. Può essere che non sappia chi la viene a prendere. Magari dare un'occhiata – pensò Mitja – a come il diavolo gioca con Raečka. Può essere che faccia di lei un gatto, che la porti sul tetto e la obblighi a correre e miagolare..."

Queste fantasie fecero ridere e distrassero Mitja. Non si accorse nemmeno che sua madre se ne era andata. All'improvviso, il silenzio fu interrotto dal cigolio della porta del corridoio.

Mitja si guardò intorno. Otja se ne stava sulla soglia con negli occhi un'espressione di intensa curiosità. Si avvicinò a Mitja in punta di piedi agitando le braccia in modo buffo e chiese:

"Sei solo?"

“Solo” disse Mitja.

Otja se ne andò in silenzio e un istante dopo tornò con Lidija. La signorina sorrideva e sembrava allarmata.

“Ascolta – mormorò Otja – Raccontaci ancora di quella bambina, della cadente”.

Lidija prese a sghignazzare per la parola divertente (sapeva che Otja l’aveva inventata apposta) e per l’attesa del curioso racconto.

“Va bene” disse Mitja e si alzò.

Lidija si sedette sulla sedia di Mitja, mise le mani sulle ginocchia e lo guardava senza staccargli gli occhi di dosso. Otja prese posto sul piccolo baule verde, batteva i pugni sulle ginocchia e faceva delle smorfie alla sorella. Mitja ripeté il racconto proprio come prima ma alla fine iniziò a ridere ricordando come la madre ricurva su Raečka urlò. La signorina trasalì.

“Che insensibile – disse lei con malcontento – Riflettici, la bambina stava soffrendo! E tu all’improvviso ridi!”

“È vero – disse Otja con tono edificante – Tu, fratello, non ti distingui certo per la tua spiccata sensibilità. Non bisogna ridere delle bambini cadenti”

Mitja ricordò di nuovo come si allargarono le braccia di Raečka, come il suo cranio scricchiolò e come il sangue strisciò in un sottile rivolo tra la grigia immondizia. Mitja prese a piangere. I bambini lo guardarono, si guardarono, iniziarono a sghignazzare. Non sapevano cosa dire e come andarsene. La padrona giunse in aiuto.

Si era accorta che i figli non erano nelle loro camere e si era messa a cercarli.

Sentì le voci, attese un po’ nel corridoio buio poi spalancò la porta e comparve sulla soglia. Si impettì piegando indietro la testa e sollevando le fitte e nere sopracciglia che ora erano così vicine ai lisci capelli e tutto ciò le conferiva un’aria sciocca e buffa; rimase lì un istante e tutti e tre si impietrirono davanti al suo sguardo scintillante. Otja e Lidija la guardavano spaventati, entrambi tenevano allo stesso modo le mani sulle ginocchia e sorridevano forzatamente. Mitja guardava la padrona tenendo la testa china mentre le dense lacrime lucenti scendevano per le scarne guance e cadevano sulla sbiadita blusa da casa.

“Bambini, andate nelle vostre camere – disse alla fine la padrona – Voi qui non avete nulla da fare. Che razza di posto è questo e che gente!”

I bambini si alzarono. Lasciandoli passare avanti, la signora se ne andò dopo di loro.

Mitja udì allontanarsi i suoni della sua voce indignata.

“Un posto indecente!” pensò con aria offesa e con un’occhiata esaminò le pareti spoglie dello stanzino, il divisorio di assi, le misere cose, i bauli: bordeaux con catene in latta quello grande, verde quello piccolo, la finestra dalla quale si vedevano i tetti, i comignoli e il pallido cielo. Tutto così misero, grossolano e penoso.

“Come si è avvicinata quatta quatta! – pensò Mitja a proposito della padrona – Da lei non si sfugge, è sicuramente una strega!”

Dal cortile, dalla finestra aperta dell’appartamento di qualcuno proveniva una penosa e delicata melodia di un flauto, come il pianto di Raečka.

IV

Mitja si spogliò e si coricò nel letto che sua madre sistemava sul grande baule; lei invece dormiva nel letto ficcato nell’angolo tra il divisorio e la porta del corridoio, coperto da una tendina di calicò variopinta. Ora Aksin’ja se ne stava seduta in cucina, doveva ancora esserci la cena per gli ospiti della signora.

Dal divisorio di assi si scorgevano piccoli fasci di luce sul soffitto e sul pavimento mentre qui dov’era Mitja, l’oscurità metteva paura. Mitja si coprì la testa con la coperta.

Una volta amava stare disteso e sognare l’impossibile: prodezze, gloria e qualche cosa di tenero e calmo. Oggi i sogni tendevano a Raečka. Che cosa ne è ora di lei? Faceva paura nel buio pensare a lei morta. Faceva paura pensare che le avrebbero reso gli estremi onori, che avrebbero acceso gialli ceri, librato in aria incenso blu e che l’avrebbero sepolta, ma Mitja non poteva fare a meno di pensarci.

“Là starà meglio –ricordò le parole di sua madre – Meglio come?” pensò con perplessità e all’improvviso indovinò con gioia: “Certo, risorgerà e starà con gli angeli”.

Nell'immaginario che Mitja aveva della figura di Raečka tutto divenne più nitido. Come se qualcuno avesse terminato di disegnarla lentamente e con cura con un pastello pallido e plumbeo e ogni nuovo tratto infondeva in Mitja un senso di paura, misto ad ammirazione e pietà.

In cucina Aksin'ja affilava il coltello contro l'angolo dei fornelli. Lo spiacevole sferragliare gli impediva di addormentarsi. Mitja liberò la testa da sotto la coperta e a bassa voce chiamò:

"Mamma, mamma!"

"Che cosa vuoi?" rispose sua madre.

"Ma la madre di Raečka non morirà?" chiese Mitja.

"La madre di chi?"

"Di quella bambina che si è sfracellata"

"E quindi?" rispose la madre con voce dura e stizzosa

"Sua madre, dico, non morirà?"

"Perché dovrebbe morire?"

"Dal dolore per Raečka" disse piano Mitja e le lacrime scesero dai suoi occhi bagnando le guance e il cuscino.

"Dormi, sciocco, dormi quando ti metti a letto – disse Aksin'ja con stizza – Se tutti morissero per un tale dolore, in Russia non ci sarebbe più nessuno"

"Che cosa vai dicendo?" chiese Mitja singhiozzando con voce disperata.

"Che devi dormire, ne ho abbastanza"

Mitja tacque, le lacrime lo avevano affaticato e prese a sonnacchiare. Nello stanco orecchio cominciò ad intonare con tormentosa delicatezza un soave flauto poi prese a suonare una campana sommessa, tutto iniziò a ruotare e si perse. Solo in alto, alla finestra, Raečka rideva raggianti e allegra.

"È risorta!" pensò felice Mitja e Raečka gli mormorava qualcosa di luminoso e lieto.

V

Mitja faceva parte del coro della scuola che cantava in una delle chiese parrocchiali. Nel coro Mitja era apprezzato per l'udito preciso e la voce impeccabile: puro e forte contralto. Amava cantare. Gli piacevano in particolare matrimoni e funerali. I canti per i matrimoni rallegravano mentre quelli funebri suscitavano sensazioni piacevolmente tristi.

Domenica mattina Mitja arrivò per pranzo. I parrocchiani si radunavano. Il suono delle campane fluttuava solenne nella quieta aria autunnale. I ragazzini del coro si spintonavano, facevano baccano e facevano birichinate vicino alla cancellata e sul sagrato della chiesa. Il pallido e piccolo Dušicyn diceva parolacce con voce candida e tenera mantenendo sul suo volto un'espressione innocente e dolce. Arrivò anche il maestro di cappella, l'insegnante Galoj, bassino, gracilino, con un rossore costante di color mattone sulle guance e con la barbetta lunga ma piuttosto rada che sembrava incollata. Comparve all'improvviso, come se fosse cresciuto per strada e spuntato nel cortile passando per il cancello. I ragazzini corsero verso il sagrato salutandolo il maestro, chi con esagerata devozione, chi con atteggiamento noncurante e insoddisfatto. Mitja si levò goffamente il cappello come domandandosi se fosse necessario farlo, se lo strisciò sulla guancia, guardò il maestro strizzando gli occhi come per il sole, si rimise il cappello e lo spostò appena sulla nuca. Galoj si fermò sul sagrato. Mitja gli si avvicinò.

"Cosa vuoi?" chiese tossendo il maestro con voce stridula e sottile.

"Mi permetta di andare a casa Dmitrij Dement'evič" chiese Mitja piano e con timidezza

"Buongiorno! – esclamò Galoj strabuzzando verso Mitja i piccoli occhietti – Tutti se ne vanno e io con chi resto?"

"Mi fa male la testa, Dmitrij Dement'evič" spiegò Mitja lamentoso, facendo una smorfia e accigliandosi.

Il suo viso pallido e le sue labbra illividite dimostrarono all'insegnante che non lo stava ingannando.

"Perché ti fa male la testa?" chiese Galoj scuotendo la barbetta con disappunto.

"Non lo so" rispose timidamente Mitja.

"Che cosa ti sto domandando?" gridò con voce stridula Galoj.

Mitja nella perplessità tacque.

“Tu, carissimo signore, sei uno scemo e basta. Che cosa ti sto chiedendo?”

“Perché ho mal di testa” ripeté Mitja.

“Ecco, esatto e non se lo sai oppure no. Perché ti fa male la testa? Dimmelo e basta”

Mitja non sapeva cosa dire e sorrideva con imbarazzo.

“Hai tagliato la legna con il naso” disse Karganov dalle guance rosse aggrottando la fronte per non iniziare a ridere.

I ragazzini scoppiarono in una gran risata accalcandosi tutt'intorno. Micheev, un ragazzino dalla testa e gli occhi grandi, suggerì bisbigliando:

“Per un motivo sconosciuto”

“Allora? – insistette Galoj – Parla”

“Per un motivo sconosciuto” disse Mitja

“Ecco, finalmente. Vai, è tutto”

Mitja fece un inchino e uscì per la cancellata. Ma non andò a casa. La continua obbedienza era diventata per lui come acqua dolce e, per la prima volta, si decise a fare una passeggiata. Quando gli fu dato il permesso di andarsene, si sentì felice e sollevato. Ma tristi presentimenti e l'insistente dolore alla testa presero velocemente ad offuscare la sua felicità.

Mitja andò verso la periferia, lontano dalle vie rumorose e incatenate alle pietre. Il vento freddo soffiava con foga. Il cielo senza nuvole era terso e triste come fosse stanco. Gli alberi erano polverosi e noiosi. La polvere roteava nel vento. Impediva di camminare e vedere...

Al cimitero, nel tratto più lontano dove i posti costano meno, Mitja cercò la tomba di suo padre e rimase a lungo seduto su di essa stringendosi alla bianca croce e pensando a Raečka e a se stesso. Le tombe, i pini e le croci si protraevano all'infinito e regnava un profondo silenzio. Solo di tanto in tanto un corvo gracchia svolazzando e il vento arriva e inizia a stormire fra le foglie.

Raečka tornò in mente a Mitja con precisione e dettaglio. Mitja aveva voglia di immaginarsela il più chiaramente possibile e chiuse gli occhi... Gli pareva di vedere i suoi lucenti boccoli fino alle spalle. Raečka porta un vestitino giallo pallido e delle scarpette impolverate. È pallida. Sulla guancia un

rivolo scarlatto. Raečka non soffre: è morta immediatamente e ora è risorta. Ma perché resta immobile?

Mitja rafforzò l'immaginazione: voleva che Raečka aprisse almeno gli occhi. Come ha gli occhi?

Ed ecco che la vide aprire gli occhi, blu e quieti come il cielo chiaro, e l'animo di Mitja si fece luminoso e festoso. Gli sembrò che Raečka camminasse senza far rumore sfiorando appena i ciottoli e che la sua gonna gialla ondeggiasse con leggerezza.

Mitja aprì gli occhi, la dolce visione scomparve e tutto sembrò di nuovo terreno e mortale. Mitja lentamente si incamminò fuori dal cimitero chinando mesto la testa e pensando con malinconia a Raečka. Uscì verso il campo passando per un altro cancello. Dietro alla recinzione del cimitero, per la strada deserta e polverosa, iniziò a cantare:

“Rivolgerò al Signore una preghiera alla quale innalzerò la mia tristezza come se la mia anima si colmasse di disgrazie...”

Il suo contralto risuonò. Gli alberi ascoltavano, l'erba frusciava sotto i piedi. La confusa promessa di una stupenda felicità risplendeva in quella giornata luminosa e nel sole...

VI

A scuola Mitja si annoiava. Le lezioni non erano interessanti e ogni volta si doveva avere paura, come se domandassero qualcosa di difficile e mettessero un'insufficienza. Negli intervalli non si divertiva. Durante la ricreazione gli studenti di classi diverse si riunirono come al solito in una stanza e presero a fare birichinate e baccano. Altri si misero seduti sulle panchine lungo il muro e là si spingevano e si strattonavano. La stanza non era né grande né luminosa: si trovava in basso e la luce era schermata dagli alberi in giardino e dal vicino muro dell'alta casa in mattoni lì accanto, spoglia, senza finestre e senza vita. Nell'angolo della stanza si vedeva il cupo kiot¹²⁶ dietro al quale si infittiva l'oscurità.

Gli studenti apparivano ammassati come un gregge. Facevano confusione, si facevano cadere per terra a vicenda, correvano giocando a rincorrersi, si spintonavano. Altri divoravano la merenda: il pane portato da casa, la pagnotta comprata dal custode. Per la polvere l'aria era avvolta nella foschia

¹²⁶ Termine di origine greca (κίβωτός) che designa una cornice, un armadio, un baule o uno scrigno contenente un'icona. Utilizzato per proteggerla e decorarla, può avere delle ante o essere coperto da un vetro.

e bruciava nel petto. Nelle immobili, costanti grida e nel baccano si levava a volte all'improvviso il grido di qualcuno.

Mitja stava seduto sulla panca. Raečka gli apparve tra i ragazzini, dove il loro gruppo si compattava, dove polvere e tenebre si sollevavano e braccia e volti si susseguivano. I suoi capelli luccicarono pallidamente al sole, linee gioiose e iridate corsero intorno a lei, risuonò la sua candida vocina, si disperse nella polvere e scomparve.

Fecero cadere qualcuno, ruppero il vetro di una finestra, presero ad urlare "Evviva!" ed innalzarono un grido selvaggio. Anche Mitja prese ad urlare, con cantilena e calma.

Gli strilli e le grida giunsero fino alla sala professori. L'insegnante di turno, Ardal'on Sergeevič Korobizyn, pallido, rasato, alto e longilineo, si diresse con pigrizia verso la stanza. Al suo arrivo il baccano un poco si placò. Scapparono via dal vetro rotto. Ma si trovarono delatori spontanei. I colpevoli furono scovati.

Čumakin, un ragazzino dall'espressione costantemente preoccupata sul volto lentiginoso, corse da Mitja e gli sussurrò:

"Dai, stuzzichiamo Ardal'oška!"

"E come?" chiese Mitja rallegrandosi divertito.

"Iniziamo a brontolare!"

Appena Korobizyn uscì dalla stanza dove si accalcavano i ragazzini, Čumakin iniziò a borbottare e dopo di lui tutti gli altri. Korobizyn tornò indietro e si fermò sulla porta. Čumakin, a destra del suo sguardo, continuò a brontolare.

"Borbotta, tanto non ti vede!" sussurrò a Mitja nascondendosi dietro di lui.

Mitja prese a borbottare. Korobizyn non sapeva se andarsene o fermare i monelli. Gli era indifferente. Tuttavia entrò nella stanza, nel punto più centrale, iniziò a scrutare, ascoltare ed ebbe l'impressione che sarebbe stato difficile trovare i mascalzoni: chiacchieravano pacificamente quando li guardava e iniziavano a mugugnare appena dirigeva lo sguardo in un'altra direzione, verso la massa di altri monelli. All'improvviso Korobizyn si adirò e arrossì.

Nel frattempo Mitja avanzò nel centro, sorrideva e piano borbottava senza pensare a quello che stava facendo e Korobizyn quasi non lo urtò.

“Dammi il diario!” gridò con rabbia Korobizyn a Mitja.

Un penoso imbarazzo colse Mitja.

“Non ho fatto niente!” si giustificò

“Dammi il diario” ripeté con ostinazione Korobizyn digrignando i denti.

“Ma perché? Chieda agli altri, io non ho brontolato” disse Mitja con improvviso dispetto.

“Il diario!” gridò furiosamente Korobizyn.

La sua voce acuta dalla spiacevole intensità si sparse sotto il basso soffitto. Mitja andò lento in classe a prendere il diario e iniziò a brontolare:

“Nemmeno per sogno, scrivere sarà inutile”

Korobizyn sentì e prese a tremare dalla rabbia.

“Tu, asino che non sei altro! – prese a gridargli dietro – Bene. Allora porta il tuo diario nella sala insegnanti.”

E si diresse verso la sala insegnanti senza più guardare i ragazzini che continuavano a borbottare alle sue spalle. Tornò ad essergli tutto indifferente.

VII

Mitja disse a sua madre che doveva andare alle prove del coro. In tal modo, il tempo tra le sedici e le venti sarebbe stato libero. Se ne andò. Ma non si divertiva. Suonarono al vespro e il rintocco emanò malinconia. Il cielo, di un azzurro sbiadito, come se fosse vecchio, sovrastava basso i tetti; le nuvole grigio-torbide si muovevano lentamente per il suo pallido livore.

Il mal di testa tormentava ottusamente Mitja. Raečka gli tornava chiara in mente e Mitja pensava che lei non fosse come tutti gli altri. I suoi capelli si spargevano lungo la schiena fin sotto le spalle. Tutto accadeva dietro al suo corpo trasparente mentre lei rimaneva del tutto incontaminata, senza offuscare il mondo e senza confondersi con esso. A volte Mitja aveva l'impressione che lei si avvicinasse quasi sfiorandogli il petto con il capo.

Camminava veloce per le vie dell'enorme e austera città immerso in fantasie casuali e non sentiva la stanchezza. Vortici polverosi, colonne di fumo e nuvole formavano per lui la figura di Raečka. Ma

la polvere si sparse, il fumo si dissipò, le nuvole corsero via, apparve di nuovo l'indecente banalità che tormentava Mitja.

La figura trasparente e leggerissima di Raečka gli si avvicinò di nuovo e a Mitja sembrò ancora una volta che Raečka passasse con il suo vestito bianco e i suoi bianchi stivali, cinta da un nastro bianco e agghindata con bianchi fiori sul petto. Passava luminosa senza chiamare Mitja ma come se avesse voluto e lui prese a seguirla...

Mitja capitò in una via lontana. Là, vide in lontananza l'insegnante Korobizyn, alto, longilineo, pallido, cattivo, dall'andatura incalzante.

Mitja prese paura e si fiondò nell'ingresso più vicino. Sotto le arcate decorate con quadrati dai motivi sbiaditi, era buio ed echeggiante. Mitja si strinse al muro. Voleva aspettare finché non fosse passato Korobizyn. E se l'insegnante lo avesse visto, e se ora entrasse per questo ingresso, lo scovasse e iniziasse a rimproverarlo?

Mitja non riuscì a star fermo lì dov'era ed entrò nel cortile. Ebbe l'impressione che Korobizyn fosse già al cancello. Mitja attraversò agile il cortile e si nascose per le scale nell'ala laterale.

Ma non appena si fermò là, si udirono dei passi sulle pietre del cortile. Mitja corse su per le scale. I passi sugli scalini di pietra risuonavano pesanti e a ritmo dietro di lui e Mitja salì sempre più in alto. Si sentiva mancare le gambe dalla stanchezza e dalla paura.

Alla fine ecco la soffitta. La porta non era chiusa a chiave. Mitja l'aprì ed entrò in un corridoio buio. I passi che lo seguivano si fermarono all'ultimo pianerottolo. Si udì un battito: la porta si scostò e si richiuse dietro all'arrivato. Mitja fu colto da una momentanea felicità per aver scampato il pericolo. Capì che quello non era Korobizyn ma un qualche inquilino di lì. Mitja guardò dalla porta e vide che per la scala non c'era niente e già se ne voleva andare. Vicini e bassi suoni catturarono all'improvviso la sua attenzione. Qualcuno stava leggendo a voce alta da qualche parte lì vicino. Mitja si guardò intorno. Ecco un'altra porta socchiusa proprio all'ingresso della soffitta. Da essa cadeva nel corridoio un grigio fascio di luce attraverso il quale si udiva una voce chiara, bassa e veloce.

Mitja esitò accanto alla porta, la tirò verso di sé ed entrò in soffitta. Dovette piegarsi: le capriate erano così vicine. Nella soffitta, vicino alla finestra, se ne stavano sedute due persone: una vecchietta e una ragazza che a vedersi avrebbe potuto avere quindici anni. La vecchietta faceva la calza ai ferri, la ragazzina leggeva un grosso libro. Erano sedute una di fronte all'altra: la vecchietta sul piccolo baule e la ragazzina sulla sottile sedia pieghevole. La luce dalla finestra cadeva tra loro,

sulle loro ginocchia. I ferri tintinnavano piano e scintillavano pallidi tra le mani veloci della vecchietta.

Mitja passò sopra l'alta trave. Era chiaro che qui ci vivessero: era ordinato e spazzato.

La ragazzina pallida e poco bella sollevò gli occhi dal libro e guardò Mitja con tranquillità e dolcezza. Mitja la guardò con attenzione e si stupì. Era tutta così longilinea e pallida che nella penombra, dietro la luce che cadeva sul libro, sembrava quasi eterea. Le sottili ossicina sotto al collo sporgevano da sotto la pelle: indossava un sarafan¹²⁷ e una camicia che lasciava scoperte le braccia e le spalle. Il sarafan di calicò di un verde pallido a pois, sbiadito e già troppo corto per una ragazzina. Braccia e gambe giallognole quasi come fatte di cera. Le guance della ragazzina erano scarne, la bocca larga, gli occhi grigi. I capelli chiari, lisci, in una treccia; la treccia sottile, fino alla vita. La ragazzina sedeva tranquilla respirando in silenzio, quasi senza respirare, come morta, ma dolce. E il cuore di Mitja era attratto da lei.

“Siediti, ragazzino, riprendi fiato; vedo che sei affannato” disse piano con chiarezza e senza fretta e ripose il libro.

Mitja si sedette sulla trave, vicino alla ragazza. Qui tutto gli pareva strano e per il fatto che il tetto era così vicino, si immaginò che fossero seduti insolitamente in alto.

“Da dove sei saltato fuori?” chiese la vecchietta.

“Stavo passeggiando – raccontò Mitja – Quando ho visto il nostro insegnante, frequento la scuola comunale, così sono scappato da lui e sono finito qui. Altrimenti mi avrebbe raggiunto per riprendermi”

“Bricconcello” disse la vecchietta.

Continuava a lavorare a maglia e se ne stava seduta tranquilla come se stesse sonnecchiando o fosse molto stanca. Il suo volto era immobile, cupo, segnato dalle rughe. Entrambe parlavano piano come se le loro voci provenissero da lontano.

¹²⁷ Abito tradizionale russo che fin dal XIV secolo veniva indossato quotidianamente dalle donne e dalle ragazze contadine. A partire dal XX secolo prese invece ad essere utilizzato solo in occasione delle feste popolari. I sarafan di uso quotidiano sono neri o con fantasie floreali, quelli destinati alle occasioni speciali sono invece in broccato e finemente decorati. Solitamente viene abbinato al fazzoletto legato sotto al mento o al copricapo tradizionale detto kokošnik.

“Lascia che si riposi – disse la ragazzina – Mi chiamo Dunja, e tu?”

“Mitja, di cognome Darmostuk”

“Darmostuk – ripeté la ragazzina senza sorridere – Noi invece Vlasov”

“Come? Vlasov? – con felice stupore chiese di nuovo Mitja – Avevo un insegnante di nome Vlasov, era così buono ma è morto. E Lei come si chiama?” si rivolse alla vecchietta.

“È capitato un conoscente, fate conoscenza” disse la vecchietta con un leggero sorrisetto.

Dunja rispose al posto suo:

“Katerina Vasil’evna”

“E voi perché state qui?” chiedeva Mitja

“Io e la mamma qui ci viviamo – spiegò Dunja – Perché al momento la mamma è senza lavoro. Una conoscente, una cuoca del posto, ci ha permesso di venire qui ma la sua padrona non lo sa.”

“E come avete fatto quando hanno steso la biancheria?”

“Ci siamo trasferite in altre soffitte” rispondeva con tranquillità la ragazzina.

“E dove dormite?”

“A volte in cucina, se si può, ma più spesso qui. Se qui, allora bisogna coricarsi presto: non si può accendere il fuoco, si rischierebbe un incendio”

“E non si possono accendere nemmeno piccole lampade” disse la madre.

Nell’angolo era appesa un’icona, ma senza lampada. Era strano vederla così in basso.

“Ma non importa – disse Dunja – Di notte brillano le stelle. Ogni stella è come una piccola lampada di cristallo”

Spostò gli occhi calmi e lucenti verso la finestra e gli allungò l’esile braccio. Mitja, obbedendo alla sua indicazione, si avvicinò alla finestra e vide il vicino e chiaro cielo. Il cuore di Mitja sussultò per la contentezza.

“Com’è vicino questo cielo!” disse piano e guardò indietro verso Dunja.

La ragazzina mise le mani sulle ginocchia e si sedette in silenzio, come morta. Mitja si accostò di nuovo alla finestra.

Il vicino cielo deserto... il tetto in ferro, e poi tetti e comignoli... e tutto così silenzioso, come se non ci fosse nessuno vicino a Mitja, come se non respirasse nessuno. Silenzio!

Mitja si scostò dalla finestra. Entrambe erano sedute con tranquillità. I ferri tintinnavano come una mosca ronzante. A Mitja vennero i brividi. E la vecchietta e la ragazzina lo guardavano in silenzio.

“Com'è silenzioso qui da voi!” disse Mitja.

Tacevano. A Mitja girava la testa. Pensava che qui fosse spaventoso di notte. L'oscurità regnava negli angoli. Spesso il tetto frusciava come se qualcuno di leggero ci corresse. A volte dalle scale giungevano sordi echi di passi, di voci, di porte che sbattevano.

“Non avete paura?” chiese Mitja

“Di chi, stupido ragazzino?” chiese dolcemente Dynja.

Mitja sorrise con timidezza e disse:

“Del domovoj¹²⁸”

“Il domovoj non disturba – rispose Dunja con un leggero sorrisetto – Piuttosto dobbiamo temere i custodi che potrebbero scacciarci, e il proprietario di casa. Da loro non si sfugge se ti vogliono mandar via”

“In un qualsiasi alloggio metti da parte cinque copechi a cranio, dieci copechi a notte, facile a dirsi!” prese a dire la vecchietta e nella sua voce si avvertiva la paura.

“Presto troverò un lavoro – disse Mitja – E allora ve ne andrete da qui”

“Speriamo, speriamo” disse la vecchia sospirando.

Mitja tacque un momento pensando in che altro modo avrebbe potuto consolare Dunja e sua madre.

“Perché non raccontare di Raečka?” pensò.

¹²⁸ Si tratta dello spirito del focolare domestico. Nella mitologia slava delinea una creatura maschile, spesso di piccola taglia e in grado di assumere sembianze umane o animali, che alligna tra le mura domestiche e protegge l'unità familiare se trattato con il dovuto riguardo. Oltre a trasformarsi, il domovoj è anche in grado di fornire presagi: il suo pianto, per esempio, presagisce un lutto imminente. Si attesta che ancora nell'Ottocento la credenza nel domovoj era largamente diffusa.

VIII

“Ecco che cosa ho visto qualche giorno fa” disse Mitja esitando un attimo.

E raccontò di Raečka. Dunja tremava e guardava Mitja con occhi impauriti. Quando Mitja terminò, lei, con un quieto terrore negli occhi e nella voce, disse:

“Povera donna, che dolore!”

“Intende la madre?” chiese sorpreso Mitja.

Dunja in silenzio chinò la testa.

“Lei stessa non l’ha badata come avrebbe dovuto, è lei colpevole – obiettò Mitja – Piuttosto povera bambina, terribile!”

Trasalì. Un ottuso dolore alla nuca lo tormentava.

“La bambina – disse Dunja – se l’è presa il Signore, l’ha salvata dal peccato, è morta ridendo e giocando. E la madre come faceva a badarla se lavorava! ...”

“Facendo un lavoro faticosa, non si ricava molto – ribattè la vecchietta – e con quel poco non c’è possibilità di avere certo delle bambinaie. I nostri figli li bada il Signore. E se li prende per sua santa volontà. Cos’è la nostra vita? Non viviamo, soffriamo soltanto.”

Mitja chiuse gli occhi, gli tornò in mente Raečka che passò sorridendo, allungando verso Mitja le candide braccia. Sul suo volto risplendeva la felicità. Era pallida e insanguinata, ma non soffriva, i suoi lucenti boccoli profumavano divinamente di incenso.

“Viviamo come in un sogno – diceva lentamente Dunja guardando il vicino e pallido cielo – E non sappiamo come stanno le cose. E nemmeno di noi sappiamo niente: esistiamo oppure no. Gli angeli fanno sogni spaventosi, come tutta la nostra esistenza”

Mitja guardò Dunja sorridendo con gioia e ubbidienza. Ora sentiva che morire non è doloroso: è sufficiente rassegnarsi a ciò che verrà.

“Mi è apparsa oggi” disse sottovoce.

Dunja sospirò e Mitja pensò felice: “Questa è Raečka che respira” ma ora si accorse e capì che era Dunja.

“Prega” suggerì lei

“Per Raečka?” chiese Mitja

“Per te stesso, Raečka sta così bene” disse Dunja e il suo volto si illuminò di tristezza e di un lucente sorriso.

Mitja tacque un istante poi prese a raccontare dei suoi insegnanti, di quanto li temesse e di quanto gridassero.

“Ma loro, gli insegnanti, salteranno fuori un'altra volta! Te ne andrai per la strada senza pensare a niente quando ecco, all'improvviso lui, e come griderà!”

Mitja allargò le braccia con aria perplessa e rise in modo un po' sciocco. Iniziò a parlare sottovoce come loro che riuscivano a sentire poiché abituate al silenzio.

“Anche io andavo alla scuola secondaria – disse Dunja – Adesso non ci vado. Ma se Dio vuole ci tornerò ancora per sei mesi, darò l'esame per diventare insegnante in campagna. Otterrò un posto e io e la mamma ce ne andremo al villaggio”

“È tutta colpa nostra; ci siamo logorate anche i vestiti – disse la madre con aria cupa – I nostri parenti taccagni potrebbero aiutare almeno con una gonnella”

“Ce la faremo senza di loro, mammina – obiettò con calma Dunja – La mamma si sta riferendo a una nostra parente – spiegò Dunja a Mitja – Suo marito ha un buon lavoro. Ma già loro stessi hanno parecchie necessità: hanno dei figli”

“Io li ho aiutati – disse con stizza la madre – Quando avevano bisogno, io e Dunja li abbiamo aiutati. Io stessa mi sono straziata perché sono molto sensibile al dolore altrui. E ora all'improvviso lei ha dimenticato tutto. Ecco cosa mi indigna. Quale pena! Adesso che la paga è buona, si inizia a darsi delle arie”

“Capitate da loro?” chiese Mitja

“Ci siamo andate l'altro giorno – rispose la vecchietta ghignando seccata dai suoi ricordi – Ci hanno accolto bene, niente da ridire – raccontava – E poi fu il momento dello spuntino. Sul tavolo c'era di tutto! Siamo tornate a casa, ci avessero dato, almeno a te, uno cencio rotto!”

“Mammina!” disse Dunja con calmo rimprovero.

“Sapendo che la propria sorella è in una tal miseria e povertà – continuava la madre senza obbedire – Non sono nemmeno capaci di dare cinque, dieci rubli per risollevarsi! Per il loro spuntino spendono dieci rubli e noi moriamo di fame.”

“Mamma!” disse di nuovo Dunja più forte e in tono più deciso.

Ma la vecchietta borbottava veloce le sue lamentele e lavorava a maglia china sui ferri, come se sonnecchiasse.

“Piano piano abbiamo letteralmente ipotecato tutto quanto, venduto! Anche la nostra condizione! – diceva – In vita gli uomini non hanno affatto fortuna. Chiamano: vieni, dicono, siamo sempre lieti di vedere te e la piccola Dunja, vi vogliamo bene e vi adoriamo; sono loro a dire proprio così. Quale pena! Se mi vuoi veramente così bene, allora dimostramelo, fai il tuo dovere. No, questo non è amore, sono soltanto lusinghe!”

Torbidi ricordi si precipitarono nella coscienza di Mitja, pensò: “Non si è già lamentato qualcuno tempo fa con le stesse parole?”

Dunja se ne stava seduta dritta, immobile, con le mani sulle ginocchia, gli occhi socchiusi, sembrava che stesse dormicchiando. Il suo viso calmo negli ultimi raggi di sole ricordava a Mitja la pace sul volto di Raečka.

“E se Lei non trova lavoro?” chiese Mitja

“Come non lo trovo! Che Dio non voglia!” rispose la vecchietta con voce angosciata.

“Ci penserà Dio- disse tranquilla Dunja- E se vuole, si approprierà. Crediamo che non si sfugga. Quella porta è vicina.”

Indicava il cielo all'imbrunire con la mano longilinea e pallida. Mitja guardò alla finestra in direzione della sua mano. La vecchietta continuava a borbottare le sue lamentele. Dunja la guardava con serenità e rigore. Disse:

“Mamma, non brontolare! Dio è con loro, a noi da loro non serve niente”

“Non usare quel tono con me – disse con stizza la madre alzando la voce – È da tempo che non ti pettino le trecce.”

“Allora alleggerisciti il cuore con me ma non rimproverare loro” rispose tranquilla Dunja.

La madre si calmò subito e disse brontolando ma in modo già più pacifico:

“Il Signore punisce ognuno in qualche modo. I ricchi hanno figli dal carattere forte e i genitori devono vedersela con loro mentre il mio tesoruccio è docile e non se la prende con nessuno.”

Dunja sorrise e all’improvviso da quel sorriso si fece raggianti e prese a rallegrarsi. Mitja pensava:

“Solo Raečka sorride così!”

E si allietò.

“Mitja, vuoi che ti faccia vedere i miei quadretti?” chiese Dunja

“Mostrameli” disse Mitja.

Dunja si alzò, era di poco più alta di Mitja, piegandosi sotto al tetto andò in un angolo, lì frugò in un baule e un minuto dopo tornò con una cartellina legata agli angoli da un cordellino. Il raccoglitore era già logoro, con gli angoli piegati e i cordini sfilacciati, tuttavia, da come Dunja teneva tra le mani la cartellina e da come la guardava, Mitja intuì che lì dentro si trovassero le sue cose più care e preferite. Dunja si sedette sulla trave accanto a Mitja, appoggiò il raccoglitore sulle ginocchia, sciolse piano il cordellino sorridendo felice e raggianti e lo aprì. Qui c’erano alcuni disegni da vecchie illustrazioni ingialliti dal tempo, altri rotti. Dunja li prese con cura con le delicate e pallide dita. Ne scelse uno, il più ingiallito e logorato: una fotografia da un qualche vecchio quadro, lo passò a Mitja.

“Sono dei bei disegni! – disse lei con convinzione – Li ho al posto delle bambole. Li adoro”

Mitja gettò uno sguardo alla ragazzina. Lei abbassò timidamente gli occhi e le sue guance presero fievole ad arrossire. Mitja abbassò gli occhi sul disegno. Il disegno si velava e si faceva vago. La compassione tormentava il cuore di Mitja. In gola sorgeva qualcosa di amaro, che pizzicava. Mitja allontanò il disegno dalle mani, si coprì il volto con il palmo e iniziò a piangere senza sapere perché.

“Cos’hai, piccino?” chiese Dunja chinandosi verso di lui.

“Raečka” sussurrava Mitja e piangeva, e piangeva.

Dunja appoggiò la mano sulla spalla di Mitja, si strinse a lei, la abbracciò e piangendo amaramente sentiva sulle sue guance le lacrime silenziose di Dunja.

“Mitja, consolati – disse piano Dunja – Vuoi che ti canti una canzoncina?”

“Canta” disse Mitja tra le lacrime.

E Dunja lo consolò con tranquille canzoncine.

IX

Se ne andò dalla soffitta delle Vlasov quando ormai faceva sera. In alto c'erano ancora i bagliori del luminoso crepuscolo, silenzio e chiari discorsi mentre in basso faceva buio in fretta, si accendevano i lampioni.

Tutto era vago e sfuggente.

Bruciavano silenziose le fiammelle di gas nei lampioni; le carrozze sfrecciavano con fragore sul solido lastricato; le finestre dei negozi erano illuminate dai fuochi; uomini casuali, inutili e deformi andavano pestando gli stivali sulle lastre di pietra e non si fermavano e Mitja si affrettava. I campanelli dei tram trainati dai cavalli e le grida dei vetturini a volte lo risvegliavano dal mondo delle fluttuanti illusioni che oggetti silenziosi ricreavano di nuovo davanti alla fioca illuminazione cangiante.

Gli uomini non assomigliavano a degli uomini: sirene dagli occhi ammalianti con strani visi pallidi e una calma risata gorgogliante, passavano dei domovye in agguato ai cancelli, neri, malvagi e sudici, come eruttati fuori dall'inferno, e ancora altre entità, affusolate, ritte, come lupi mannari.

A volte Mitja voleva immaginare Dunja ma nella memoria la sua figura si mescolava a quella di Raečka nonostante sapesse che Dunja aveva tutt'altro volto. E all'improvviso pensò: "Non è Dunja ad essermi apparsa?"

"No – pensò ora – Lei è viva, eppure anche lei ha una madre. Ma che volto ha la vecchia?"

Gli tornarono in mente singole caratteristiche: le rughe, i capelli incanutiti sotto al fazzoletto, le guance scarne, la bocca grande, le rugose mani veloci ma la figura generale non si abbozzava.

Quando Mitja stava già salendo le sue scale per rientrare in casa, vide Raečka nella penombra. Passò veloce per il pianerottolo e gli sorrise con dimissione. Era completamente trasparente e davanti a lei tutto restava come prima. Scomparve e Mitja non riuscì a capire se l'avesse vista oppure l'avesse solo immaginata.

X

Il giorno seguente Mitja uscì di casa mezz'ora prima del solito. L'aria fresca lo rallegrò. Il sole splendeva tenue e la foschia nebbiosa appena visibile avvolgeva gli stretti orizzonti cittadini. Persone indaffarate passavano di fretta e per le strade già si iniziavano a vedere gli scolari mattinieri. Mitja, appena girato il primo angolo, non si diresse verso la sua scuola ma dalla parte opposta. Si affrettava per non incontrarsi con qualche suo compagno.

Ieri non aveva fatto caso alla strada, l'aveva memorizzata in automatico. Presto Mitja si ritrovò per quelle vie per le quali era ritornato ieri. Sentiva di andare nella giusta direzione e pensava a Dunja e a sua madre.

“Povere loro! – pensava – Sarà ormai da tempo che non hanno un lavoro e vivono a stecchetto nella soffitta. È per questo che sono così pallide, che Dunja è diventata giallognola, la vecchietta è tutta ricurva sulla calza come se sonnacchiasse e entrambe parlano così piano come se vaneggiassero e iniziassero a dormire”.

Le vie mattutine, le case, le pietre e i nebbiosi orizzonti: tutto sonnacchiava. Sembrava che tutte queste cose volessero scrollarsi di dosso il torpore ma senza riuscirci e che qualcosa li piegasse verso il basso. Solo il fumo e le nuvole si levavano in alto sonnacchiando e svegliandosi.

Qualche volta tra il fracasso delle ruote e il vociare indistinto della gente si udiva all'improvviso la voce di Raečka che echeggia e tace. Il respiro di Raečka a volte spirava vicino a Mitja come una leggera brezza mattutina. La stessa Raečka gli appariva splendida e raggianti. La figura rarefatta e leggera di Raečka correva tra i pallidi raggi di sole, nella luce lilla del mattino...

Mitja entrò in soffitta correndo così velocemente che sbatté la testa contro la capriata. Il dolore lo fece impallidire. Ma sorrise e si avvicinò alle Vlasov.

Alla finestra Dunja si acconciava i capelli ramati in una stretta treccia. Così come ieri, Dunja e sua madre erano sedute una di fronte all'altra. La madre lavorava a maglia e i ferri ronzavano tra le sue mani veloci. Guardò Mitja con attenzione e disse:

“È comparso all'alba l'amico di ieri”

“Qui bisogna fare molta attenzione, Mitja – disse Dunja – Vai a scuola? Siediti, riposati, se hai tempo”

“Avevamo un palazzo – borbottò la vecchietta – Ma per mancanza di abitudine ci sbattevamo la testa”

I raggi di sole cadevano di lato sulla finestra. Una colonna di polvere luccicava al sole. Nei granelli di polvere balenavano bagliori cangianti. Negli angoli era buio. Mitja stava seduto sulla trave e guardava le stupende e snelle mani di Dunja. Il suo viso sembrava stanco, i suoi occhi grigi guardavano come contro voglia. Parlava a bassa voce e lentamente, Mitja ascoltava gioendo della sua voce e dimenticando le sue parole. All'improvviso la vecchietta disse:

“Allora, caro nostro ospite, non è giunta l'ora di andare a scuola?”

Mitja arrossì e farfugliò:

“È meglio se resto da voi, non voglio andare a scuola”

“Non importa se non vuoi, se bisogna andarci” obiettò con calma la vecchietta.

“E allora, Mitja, corri il più velocemente possibile – disse Dunja – sei già in ritardo: guarda com'è alto il sole”

Mitja non aveva pensato prima d'ora che qui non l'avrebbero fatto stare. Si congedò con imbarazzo e se ne andò. Nel corridoio buio tastò il pavimento, trovò una fessura tra le assi e lì ci ficcò i libri.

Per strada sentì che non gli serviva tutto quello che gli stava dinanzi in questa enorme e severa città: i lunghi viali con le grandi case, e la gente, e le pietre, e l'aria, e il rumore del traffico. Noioso, ma bisognava proseguire per non incontrare gli insegnanti o i compagni...

“Dunja non voleva che saltassi la scuola! – pensò Mitja meravigliandosi – Strana! Invece a Raečka non importa com'è Mitja: se mente alla gente oppure no. E se prova nostalgia, non è di Raečka ma per Raečka”

Una leggera pioggia si abbatté sulla città, come un pianto per Raečka. Ma già dopo mezz'ora non ne rimase più traccia...

Mitja si spinse fino alla periferia. La piazza del mercato: un grande spiazzo abbandonato. Pietre enormi. Nel mezzo, per il lungo diametro della piazza, spiccavano i neri lampioni. Ai bordi della piazza c'erano granai di mattoni grigio-marroni, steccati, cassette di pietra e di legno. Nell'angolo c'era una piccola casa a due piani con ampie pareti e piccole finestre. Era ricoperta di colore giallo.

Il tetto era rosso, in ferro. In piazza c'era un portico senza tetto e con tre scalini di pietra calcarea. Sul porticato c'era un'insegna: "II° dormitorio comunale".

Mitja se ne stava in piazza e guardava con attenzione questa orrenda costruzione.

"Ecco, forse in questa casa tocca anche a Raečka di dormire con sua madre per cinque copechi a notte" pensava confondendo stranamente Raečka con Dunja. E pesanti fantasie lo tormentavano.

E chi dorme dietro a queste grezze pareti, sui sudici e appiccicosi tavolacci, uno addosso all'altro, di notte con la puzza di sudore e di sporco? Straccioni ubriachi, come questo che se ne sta davanti alla taverna, picchiato, logoro, che con pena si immagina qualcosa fissando con lo sguardo vacuo e gli occhi arrossati. E con questi doveva stare Raečka!

Mitja distolse lo sguardo dall'ubriaco e guardò di nuovo la parete giallo-sporca. Immaginò: dietro di essa i tavolacci. Vuoto. Raečka giace sola sulle nude assi, raggomitolata, disponendo i pugni sotto la testa e i suoi boccoli ramati sulle assi e storce la sua piccola bocca con capriccio e una smorfia lamentosa. Per Raečka è dura sul tavolaccio...

XI

Mitja era seduto nella barchetta. Voleva raggiungere l'altra sponda del fiume e tornare indietro passando per il ponte di barche. L'ampio fiume Snov cullava leggermente la barchetta dai fianchi rossi, soffiava una brezza leggera e l'acqua si increspava. Lungo lo Snov giaceva controsole un'ampia striscia scintillante; faceva male guardarla: luccicava tutta, ondeggiava e si rallegrava. Con Mitja c'erano altre quattro persone: due piccolo borghesi dai fazzoletti variopinti, prosperose, rubiconde, chiasse e ridanciane; un cupo anziano; un giovane uomo con la bombetta, biondissimo, che civettava con le due borghesucce, ma piuttosto perfido, dagli occhi strabici e le labbra sottili. Il muscoloso e moro barcaiolo dalla camicia rosa remava pigro e in silenzio. Andavano e venivano battelli a vapore portando passeggeri dalla città ai luoghi di villeggiatura lungo il fiume e viceversa. Di tanto in tanto il nero piroscampo da rimorchio trascinava goffi barconi. Quando la barca scendeva dall'ampia cresta e dalla lunga onda provocata dal battello, il cuore di Mitja si arrestava e questa sensazione tremenda era piacevole.

Mitja aspettava. Nel solenne luccichio del sole e in tutto il maestoso giorno luminoso gli appariva una fioca promessa, lui aspettava e la sua anima era pronta ad accogliere con venerazione il miracolo.

Qualcuno sfiorò leggermente il suo gomito. Quale gioia! ... Ma no, non è Raečka: era la giovane borghesuccia che sgranocchiava ridendo dei semi e gettava i gusci in acqua.

Mitja guardava di nuovo la striscia luminosa lungo il fiume. Raečka si avvicinava alla barchetta. “E se fosse viva?” pensò Mitja. “Certo – si rammentò – Visto che è risorta. Ecco che l’hanno seppellita, coperta e dimenticata! Ecco che si avvicina nella solenne magnificenza, candida, austera, e non c’è nient’alto oltre a lei. Indossa un abito bianco, come una sposa, un velo bianco e ha dei fiori bianchi dalle foglie verdi. I suoi capelli si distendevano fino alla cinta, il suo limpido sguardo, lei tutta rarefatta e leggera”.

“Raečka” sussurra Mitja e sorride con gioia.

Raečka ride e dice:

“Ormai non sono più Raečka, sono diventata grande. Mi chiamo Raja perché vivo in paradiso”

La sua voce risuonava come fosse vento e l’acqua faceva ondeggiare le corde argentee, ma Mitja non riusciva a capire se avesse udito le parole pronunciate da Raečka oppure se lei stesse parlando con se stessa e lui riusciva sentirla. Si allontanò chinando la testa e sorridendo, lucente, variopinta, nei raggi del sole splendente. Poi si fece più scura rivolgendosi verso la sfera splendente dall’aspetto simile al sole ma che allo sguardo lo superava con la sua raggianti felicità. Questa sfera andava diminuendo, restò solo un punto luminoso, si spense. Tutto divenne nebbioso e buio e il sole si offuscò.

XII

Mitja salì le scale senza far rumore, ritrovò i suoi libri e apparve in soffitta come se fosse tornato da scuola. Dunja e sua madre se ne stavano sedute come il giorno precedente anche se oggi entrambe lavoravano a maglia e i ferri ronzavano tra le loro agili mani.

“Ciao Raja” disse Mitja.

Dunja lo guardò con gli stessi occhi lucenti di Raja e rispose:

“Sono Dunja”

Mitja arrossì e timidamente disse:

“Mi sono sbagliato. Tu, Dunja, sei così simile a Raečka”

Dunja scosse lentamente il capo. Si alzò, appoggiò la calza sulla sedia, si avvicinò alla finestra e piano chiamò:

“Mitja!”

Mitja le si avvicinò. Lei mise la mano sulla sua spalla e disse:

“Guarda, si vede solo il cielo. Ottimo!”

Mitja sentiva con felicità il tocco della leggera mano di Dunja. Pensò: “Raja una volta era piccola ma adesso sta già crescendo”.

“Che cosa c’è di buono – brontolò la vecchietta – Diciamo che c’è ben poco di buono. È venuto un certo Galdilo, ha gridato e gridato, assordato.”

Dunja riprese la calza.

“È venuto il custode anziano” spiegò con calma a Mitja.

“E?” chiese Mitja con timoroso stupore.

“È venuto, ha strillato e strillato: andatevene! – diceva sottovoce la vecchietta – Andare dove, guarda un po’! Dove andare se non si ha un posto, proprio da nessuna parte!”

Iniziò a piangere, arrossì tutta e si raggrinzì, così come la mamma di Raečka. Dunja la guardava con tranquillità, schietta e pallida e i ferri ronzavano nelle sue mani veloci. Mitja sapeva che il cuore le doleva con tormento per sua madre. Tuttavia Mitja non provava compassione e sentiva allo stesso tempo con indifferenza il pungente dolore alle tempie e la tacita pena di Dunja.

“Signore! Se vedessero a cosa costringe la miseria” diceva la vecchietta piangendo e sbattendo un ferro contro l’altro con le mani tremanti.

Mitja rimase seduto per un po’ in silenzio e poi se ne andò a casa.

XIII

Mitja decise di marinare di nuovo la scuola. Già la volta precedente aveva comprato da Nazarov una pagina del diario. Restava solo da falsificare la firma della padrona: “Assenza per malattia” (Aksin’ja non sapeva né leggere né scrivere e il diario di Mitja lo firmava la signora). Nazarov si impegnò a consegnare questa pagina e il diario di Mitja a un suo conoscente abile nella falsificazione della scrittura e a restituirgliela domani pronta e inserita nel diario.

Mitja così suddivise la giornata: la mattina si passeggia, poi si torna a casa per pranzo, si dice che bisogna andare alle prove del coro e si va di nuovo da Dunja. Di mattina andò al cimitero.

Nella chiesa del cimitero c’erano dei defunti e si sentiva puzza di cadavere. Mitja sta vicino all’altare e prega in ginocchio sulla lastra di pietra. Il fumo dell’incenso turbina per la chiesa, si fa blu e sale verso l’alto. Vicino all’altare passa Raja, semitrasparente, leggiadra. Risplende di gioia. Porta abiti bianchi, le braccia scoperte, i capelli cadono sotto la cinta in ciocche ampie e lucenti. Delle perle al collo e un delicato kokošnik¹²⁹ impreziosito di perle. È così bianca come nessuno tra i vivi e bellissima.

Guarda Mitja con occhi di conforto, scuri e severi e lo porta verso la morte. Non è lei stessa la morte? Bellissima morte! E allora, a che scopo vivere?

La voce di Raja risuona candida e chiara. Mitja non aveva sentito ciò che aveva detto. Ripete fra sé e sé le sue parole e sul tormento del dolore alla testa soffiano piano le corte parole:

“Non aver paura!”

La gioia che sarà buio, come negli occhi di Raja, e che tutto si calmerà: le pene, i tormenti, la paura. Bisogna morire, come Raja, e diventare come lei.

Dolcemente cessare di esistere nella preghiera e nella contemplazione dell’altare, del fumo dal turibolo, di Raja e dimenticare se stessi, le pietre e tutti gli spettri spaventosi della vita ingannevole. Raja è vicina.

¹²⁹ Copricapo femminile russo indossato solitamente con il sarafan –abito tradizionale contadino. Può essere appuntito o arrotondato, decorato con perle e legato con dei nastri dietro la nuca. Portato dalle donne dei villaggi in occasione delle feste, compare a corte durante il regno di Nicola I quando viene indossato dalle donne della famiglia imperiale e dalle cortigiane durante le cerimonie ufficiali.

“Perché sei bianca?” chiede piano Mitja.

Raja risponde a bassa voce:

“Solo noi siamo bianchi. Tutti voi siete rossi”

“Perché mai?”

“Voi avete il sangue”

Risuona piano la candida voce di Raja, come la catenella del turibolo davanti all’altare; Raja si innalza verso le volte della chiesa nel fumo blu, tutta trasparente e cerula. Tutto negli occhi di Mitja è avvolto dalla foschia e si fa blu. Dietro alle pareti angoscia e paura, creature mitiche stanno in agguato e non c’è modo di sfuggire.

XIV

Nella soffitta di Dunja non c’era nessuna lampada ma c’era odore di crisma e di cipresso. La preghiera e la pace illuminavano l’anima.

Dunja e sua madre erano sedute di nuovo ai soliti posti e Dunja leggeva *Germinale*, la fine. Raccontò brevemente a Mitja la trama. Poi finì di leggere, dal racconto della sventura in miniera. Parlava distintamente e con sentimento, esagerando un po’ l’espressività.

Mitja chiuse gli occhi. Gli sembrava che nell’angolo davanti all’icona una lampada bruciasse appena e che da essa una bianca luce cadesse su Dunja... Qualcuno ascolta insieme a loro... Sono molti, genuflessi e luminosi... Mitja taceva con venerazione e chinava il capo.

Dunja terminò. Mise le mani sulle ginocchia e stava seduta immobile. La vecchietta piangeva singhiozzando e soffiandosi il naso. Mitja sorrideva ma per le sue guance scendevano le lacrime, candide e dense.

Dunja diceva:

“Che infelice. Perché mai avrebbe dovuto vivere? È un bene che sia morta. È un bene che ci sia la morte.”

E improvvisamente Dunja prese a piangere. Se ne stava seduta ritta e immobile, le pallide mani sulle ginocchia, il suo volto non mutava e restava calmo e luminoso ma dagli occhi diventati scuri le lacrime sgorgavano a fiotti lungo le guance scarne e cadevano sulle nude braccia.

“Cosa piangi?” chiese Mitja e una triste perplessità tormentava il suo cuore.

“Era stupenda – diceva Dunja piano, muovendo appena le labbra, come in preda al delirio – E la sua anima, come quella di un angelo. L’hanno cacciata in una buca e lì è morta, come un topo in una trappola. Che gente! Bisogna pentirsi di essere nati su questa terra!”

“Cosa c’è di buono su questa terra?” chiese Mitja

Dunja rimase un istante in silenzio e le lacrime si arrestarono; poi si alzò e disse:

“Preghiamo, Mitja, insieme”

Nell’angolo, davanti all’icona, stavano uno accanto all’altro in ginocchio sul pavimento polveroso e sporco. Dunya leggeva le preghiere ad alta voce, Mitja sussurrando ripeteva parole diverse, senza legare a loro nessun significato, e sorrideva ottuso. Il suo volto scarno dal lungo naso appariva beffardo. Dunja piangeva con tenerezza e Mitja nel supplizio del suo dolore alla testa non riusciva a capire a cosa fossero dovute quelle lacrime e si stupiva.

Si immaginò che là, sulla sedia accanto alla finestra, dietro ai bambini intenti a pregare, se ne stava seduta Raja e le sue candide mani si muovevano senza fretta e avvolgevano i sottili fili. Due piccole nuvole trasparenti fremevano sulle sue spalle. Chiedeva alla vecchietta:

“Perché piangi?”

“Si morirà di fame, almeno spettasse solo a me, mi dispiace per la piccola Dunja.” Rispondeva piangendo la vecchia.

Raja sorrideva raggianti e lentamente avvolgeva i lunghi fili.

XV

Mitja era in classe. Era l’ora di storia e l’insegnante Konopatin interrogava su ciò che era stato fatto.

Konopatin era paffuto, basso, veloce e litigioso, dal mento rasato e dalle lunghe basette grigie. Era come se avesse avuto due volti: dolce ma furbo con i colleghi e severo con gli alunni. Era l'insegnante che Mitja temeva di più, soprattutto da quando era diventato ispettore della scuola.

Ora Mitja provava sia paura, come dargli torto, sia noia per dover star seduto, tacere e ascoltare cose monotone. Era stancante e soporifero, come se si prendesse tutta la sua volontà. I sogni si moltiplicavano e non c'era modo di fermarli.

Il piccolo Zacharov dai capelli rossi racconta qualcosa in modo spedito. Parla a voce alta senza interruzioni, porta in avanti il labbro inferiore, come fosse un piccolo steccato che le parole devono scavalcare e aveva messo la mano destra sulla cintura. Buffo...

Gli pare di vedere Raja, semitrasparente e leggera. Il cupo sguardo tranquillo. Mitja le sorride e il suo viso all'improvviso si rallegra...

Poi l'olivastro e alto Vodokrasov dovette parlare: sa poco ma si sforza di ricordare. Gli suggeriscono e si impegnano affinché l'insegnante non se ne accorga.

Mitja sorride a Raja e le bisbiglia:

“Perché sei così lontana? Avvicinati”

Konopatin sentì un sussurro e vide che le labbra di Mitja si stavano muovendo. Pensò che stesse suggerendo.

“Darmostuk, suggerisci? – prese a gridare con ira – Dammi il diario”

Mitja trasalì, afferrò il diario e lo diede all'insegnante. Ma quando il diario era già nelle mani dell'insegnante, Mitja si ricordò che vi aveva lasciato sia la pagina falsificata sia quella originale della stessa settimana. Mitja si spaventò e balzò in piedi per recuperare il diario: ma era già troppo tardi. Dallo scatto impaurito di Mitja e dall'espressione colpevole sul suo volto Konopatin capì che c'era qualcosa che non andava e prese a guardare con attenzione il diario. Due pagine della stessa settimana e una di queste scucita, i fili allentati e del distacco tra ogni pagina per facilitarne l'inserimento: tutto gli fu subito chiaro.

“Eh eh eh! – prese a dire Konopatin cantilenando – Sento odore di bruciato! Cos'è questo? Come osi, animale! Contraffare il diario!”

E una fiumana di parole ingiuriose si abbatté su Mitja.

Per informare della trasgressione di Mitja, inviarono una lettera a sua madre. Giunse la mattina successiva mentre era ancora a scuola.

Mitja rientrò: sua madre lo accolse con imprecazioni e sberle. La signora, avendo sentito le grida disperate di Aksin'ja, si precipitò in cucina.

“Come hai osato? – gridava rivolgendosi allo sbigottito Mitja scuotendolo per le spalle – No, parla, come hai osato marinare la scuola! Dillo, dillo immediatamente!”

Mitja non sapeva cosa dire e tremava dalla paura.

“Vile disobbediente! – strillava Aksin'ja – Non muovi mai un dito mentre tua madre a causa tua si sprema. Eppure vedi, vedi molto bene!”

“Devi impegnarti, dopotutto non sei più un bambino – diceva Dar'ja – Sei peggio di qualsiasi bestia!”

Così se ne stavano tre contro uno, lo rimproveravano e lo facevano vergognare. I loro volti erano perfidi e gli sembravano orribili e disgustosi.

“Bisognerebbe cacciarti via, mascalzone! – si lamentò la madre – Cosa farò con te, con un simile mascalzone? Dove andrai a finire brutto muso nasuto?”

“Morirò come Raja” pensò Mitja. Taceva e piangeva stringendosi nelle spalle come se avesse freddo. Dalla porta sbirciavano spingendosi Otja e Lidija, ridacchiavano, facevano a Mitja delle smorfie, lui non li notava. Otja lo stuzzicava bisbigliando forte:

“Lampionaio nullafacente! N-n-n! Nullità! Nastro! Nemo! Furfante!”

Urutina sentì e sogghignò con aria compiaciuta: andava fiera della prontezza di spirito di Otja.

“Domani andrò io stessa a scuola” avisò severa e solenne uscì dalla cucina.

Le parole della padrona suscitarono una grande emozione. Aksin'ja sospirò intensamente avvilita dalla magnanimità della signora e dalla viltà del figlio. Dar'ja parlava con sdegno e rimprovero:

“Che signora! Per cose del genere, con permesso, brandelli!”

Mitja se ne stava seduto davanti ai libri e piangeva amaramente. “Che non sia questo un sogno – pensava – La scuola, la padrona e tutta questa misera vita?”

Si ricordò di ciò che bisogna fare per svegliarsi e disperatamente prese a pizzicarsi le gambe con accanimento. La penetrante sensazione di dolore non lo svegliò. Capì che bisognava sopportare tutto questo orrore. Era tutto il giorno che aveva un forte mal di testa, almeno un istante di sollievo!

Raja lo consolò. Quando ormai si faceva sera ma ancora non si erano accesi i fuochi, nella luce fioca e misteriosa degli ultimi raggi di sole, con andatura leggera ed eterea arrivò lei, invisibile a tutti tranne che a Mitja. Semitrasparente, a malapena copriva tremando gli oggetti, così come le sue lacrime, attraverso le quali trema e ondeggia il mondo, offuscano appena. Come una giovane principessa in abiti bianchi e solenni impreziositi di perle, con il kokošnik in perle, con pendenti di perle che ondeggiavano alle sue orecchie e frusciano sulle sue spalle contro la collana di perle, se ne stava davanti a Mitja e lo consolava con sguardo profondo e severo. Le perle risplendevano con un pallido luccichio e, da giallo tenue, diventavano rosa come le nuvole in alto nel cielo davanti dell'ultimo squarcio di tramonto.

“Le perle sono lacrime” pensava Mitja timidamente.

“Le mie lacrime sono dolci” rispose Raja senza far rumore.

“Permettimi, Raja, di baciare la tua candida mano” sussurrò Mitja.

“Ora non si può, siamo diversi” disse Raja con voce sottile scuotendo la testa.

Presero ad ondeggiare e a fruscicare i pendenti di perle, ondeggiavano anche i fili di perle da sotto il kokošnik e Raja si allontanò. Mitja vide che lei non era come lui. Lei: luminosa e vigorosa, lui: scuro e debole; era come se lui fosse imprigionato in un cadavere mentre lei così florida, iridescente di fuochi e colori e la sua straordinaria bellezza doma l'incessante dolore alla sua povera testa.

“Rimani con me, non andartene, Raja!” mormorò Mitja.

“Non temere – rispose Raja con tenerezza– Sarò sempre con te, tornerò quando sarà il momento. E allora tu mi seguirai”.

“Ho paura!”

“Non temere – lo consolò Raja – non accadrà nulla. Sarà facile! E un nuovo cielo apparirà”

“E cosa ne sarà di Dunja? E della mamma?” chiedeva Mitja timido.

Raja rideva felice e si illuminava e le sue perle risplendevano fioche e frusciano. Il suo guardo profondo diceva a Mitja di aver fede, non aver paura, attendere ciò che verrà, di seguirla con ubbidienza per quella lunga scala.

La scala è bianca e ampia. Gli scalini ricoperti da un tappeto color porpora, sui pianerottoli specchi e palme. Raja sale sempre più in alto senza guardarsi intorno. I suoi bianchi calzari sfiorano con impazienza i rossi scalini. Ecco una finestra e dietro di essa una strada luminosa, fuochi e stelle. Mitja ha delle ali, vola, affoga nell'aria e sprofonda nel dolce oblio.

All'improvviso echeggiò la rauca voce della madre.

“Poltrisci, tesoro mio! – grida – Continua a poltrire: hai bighellonato tutto il giorno”

Gli spintoni, il risveglio, lo spavento e l'angoscia. Le gialle pareti, la luce fioca della lampada, la tendina in calicò, i bauli, il samovar. Il cuore di Mitja si appesantì.

XVII

La giornata si protrasse triste e luminosa. Mitja rientrò da scuola. La madre taceva e si affacciava cupa ai fornelli. Dar'ja con aria misteriosa e malevola uscì per un qualche motivo. Tornò presto. Dietro di lei entrò in cucina il tetro custode Dementij, dai capelli ramati, gli occhi immobili e ampie sopracciglia sospettose. Se ne stava alla porta d'ingresso come inchiodato. La padrona gli andò incontro passando per il corridoio di fronte allo stanzino ma non rivolse lo sguardo a Mitja. Dementij si inchinò.

“Buongiorno, mio caro Dementij – disse la signora con voce languida – Ma dov'è Dimitrij? – chiese rivolgendoci a Aksin'ja e Dar'ja che se ne stavano lì vicino come ad aspettare qualcosa – Chiamate Dimitrij” ordinò la signora.

Mitja da sé sbucò fuori dal divisorio. Tutti lo guardavano con ostilità e lui si spaventò.

“Ecco mio caro Dementij – disse la signora indicando Mitja – prendi con te questo mascalzone...”

“Agli ordini” rispose con prontezza Dementij e si avvicinò a Mitja.

“Conducilo in portineria” continuava la padrona.

“Agli ordini signora” ripeté Dementij.

“E là puniscilo come si deve con la verga. Qui in mia presenza non si può, non posso sentire, ho i nervi fragili; tu stesso lo capisci, io sono una signora”

La signora mostrò segni di turbamento e di irritazione.

“Agli ordini signora, non si preoccupi” diceva con riverenza Dementij.

“Ti ricompenserò” disse la signora e sospirò.

“La ringrazio umilmente! – esclamò con gioia Dementij – Non si preoccupi, lo farò nel migliore dei modi”.

Prese Mitja per il gomito. Mitja era pallido, tremava e non gli era ben chiaro cosa stesse succedendo. All'improvviso fu colto dal terrore, come se si prospettasse qualcosa di impossibile.

“Su, andiamo, teppista” diceva Dementij.

Mitja si fiondò verso la padrona.

“Signora, mia cara, dolcissima, per amor di Dio, non ce n'è bisogno” farfugliava inchinandosi e alzando gli occhi pieni di lacrime verso la padrona.

“Vai, vai! – diceva la padrona scrollandoselo di dosso – Non ce la faccio, ho i nervi fragili. Io, la padrona, mi preoccupo per te e tu cosa fai? Non va bene, vai!”

Aksin'ja se ne stava lì rattristita, sospirava spesso e rumorosamente e i suoi occhi avevano la stessa espressione di quelli di chi è da sempre privo di felicità e speranza. Dar'ja gettava occhiate di sbieco a Mitja e sorrideva leggermente con furbizia e contentezza. Mitja si inginocchiò con impeto, si inchinava ai piedi della padrona, baciava i suoi stivali da cui proveniva, così come da tutta la padrona, un odore delicato e dolce e ripeteva parole disperate e sconnesse.

“Portatelo via, non ce la faccio!” esclamò la padrona senza tuttavia andarsene dalla cucina e ritirare i piedi.

Non ricordava perché si inchinassero in quel modo; dopotutto era solo un misero bambinetto ma tutto sommato, ciò le faceva piacere.

Aksin'ja e Dementij si precipitarono con accanimento per allontanare Mitja dalla padrona. Mitja, singhiozzando e pregando la padrona, si inchiodava e si aggrappava al davanzale e alla porta ma Dementij lo spinse veloce fuori sulla scala.

Mitja sentiva che piangere e opporre resistenza era vergognoso: gli estranei vedranno, sentiranno.

Disse a Dementij:

“Tu almeno Dementij non dirlo a nessuno”

“D'accordo, tanto cosa dovrei dire – rispondeva Dementij con un ghigno – Tu però non cercare di scappar via, sai bene da solo che è necessario, e io lo farò senza scalpore, con nobili maniere”

Mitja si sforzò di trattenere le lacrime e di assumere un atteggiamento di indifferenza. Dementij lo teneva per il gomito.

“Mio caro Dementij – sussurrò Mitja – Vai da solo magari da dietro, io arriverò per conto mio”

“Scapperai?” chiese Dementij

“Dove vuoi che fugga? In acqua forse?” diceva Mitja con disprezzo.

Dementij lo guardò con compassione e scosse la testa.

“Eh bambino mio – disse – bisognava pensarci prima”

Rimase un po' indietro, tuttavia non perse di vista Mitja. Mentre Mitja passava per il cortile, Akisn'ja e Dar'ja lo guardavano dalla finestra della cucina. Mitja sollevò gli occhi e incrociò i loro sguardi fissi e ostili. Camminò più veloce. “Per fortuna è vicino” pensò turbato. Dalla scala all'angolo bisognava fare qualche passo lungo l'ala anteriore per la stradina lastricata e vicino al cancello...

L'ingresso della portineria era da sotto al cancello. Davanti alla stretta scala in basso per la portineria, Mitja fu assalito da una paura improvvisa. Là, dietro quella porta, possibile che ci vada da solo?

Si lanciò indietro ma in quell'istante comparve Dementij.

“Dove vai?” gridò Dementij.

I suoi occhi ammaliavano Mitja: immobili, sotto le sospettose e dritte sopracciglia ramate. Dementij prese Mitja tra le braccia e così lo portò giù per qualche scalino verso la portineria.

Là, Mitja fu avvolto da un odore acre di pelle di pecora e minestra di cavoli proveniente dall'enorme stufa russa. Era angusto e sporco. La grande fisarmonica era messa ben in vista. Il giovane Vasilij, assunto di recente dal villaggio, era accanto alla finestra e si toglieva il caffettano. La sua camicia rossa, le mani robuste, le guance scarlatte, gli zigomi larghi, gli occhi dall'aria stupida: a Mitja

sembrava tutto spaventoso, come fosse un boia. Una donna, la moglie di Dementij, si affacciava malinconicamente ai fornelli tenendo in braccio un piccolo bambino calmo e giallastro come una bambola di cera e dagli occhi blu, immobili come quelli di suo padre. Dementij pose Mitja sul pavimento. Mitja respirava profondamente e si guardava intorno spaventato. Il seminterrato dal basso soffitto, il pavimento in mattoni, le piccole finestre, dall'enorme stufa e dagli odori acri sembrò a Mitja la tana dove vivono i domovye. La donna lanciò un'occhiata severa al marito.

“La signora dell'interno cinque ha ordinato di suonarle al ragazzino” disse Dementij.

Vasilij sembrò rallegrarsi e digrignò i bianchi e forti denti.

“Davvero? Chi? Il nasuto?” chiese.

“Questo” confermò Dementij.

“Ahi, ha fatto una birichinata?” chiese la donna curiosa. Si rallegrò e arrossì. I suoi occhi luccicavano. Gli andò vicinissimo e soffiandogli contro un tiepido respiro gli chiese:

“E perché mai ragazzo?”

Mitja taceva. La compassione per se stesso lo punse.

“È necessario, un motivo c'è” rispose per lui Dementij con aria cupa.

“Allora, rendiamo onore al ragazzino” diceva Vasilij con una risata.

“Ragazzino, per il momento siediti sulla panca – disse Dementij a Mitja – Aspetta un attimo”

Mitja si sedette sulla panca con aria smarrita. Si vergognava terribilmente. Dicevano qualcosa, muovevano delle scope, facevano frusciare le verghe. La custode gli si sedette accanto e rideva guardandolo in faccia. Mitja chinava mesto il capo e esaminava con le dita tremanti i bottoncini della sua blusa. Sentiva di avere il viso rosso e gli occhi che bruciano, la rossa nebbia li offusca e impedisce di vedere e le vene del collo pulsano con tormento.

Dementij si avvicinò a Mitja...

XVIII

A casa Aksin'ja accolse Mitja con un'aspra risata e imprecazioni.

“Ho il piacere di augurarti – disse con astio – Buon bagno, ben uscito dalla vasca. Maledetto, bestia dal naso lungo! Hai preso tutto da quell’ubriaco di tuo padre. Non bastava che patissi con uno, mi si è attaccato al collo un altro tesoro”.

Il suo malvagio volto era spaventoso. Giunse anche Darja, ridendo e stuzzicando.

“Congratulazioni alla sua benevolenza. Se l’è meritata, nulla da dire. Stupidello, cosa te ne stai lì in piedi? Ah, hai forse paura di perdere la testa sul pavimento, perché non ti inchini davanti a tua madre, dico io?”

Gli riprese a far male la testa, la vista si oscurò e girava.

“Inchinati, sciocco” prese a gridare furiosamente Aksin’ja aggredendo il figlio con pugni.

Mitja si inchinò in fretta ai piedi della madre e abbassando la testa verso il pavimento prese a guaire dal dolore.

Poi condussero Mitja dalla padrona. Lei se ne stava seduta in salotto sul divano e giocava al solitario. Lo obbligarono a inchinarsi anche ai suoi piedi ma lei disse che non era necessario e gli fece una lunga ramanzina.

Accorsero i signorini, allegri e scarlatti. Sapevano cos’era stato fatto a Mitja. La signorina pensava che Mitja avesse sopportato con facilità. Ma, vedendolo piangere e così misero, come vessato, smise di sorridere e prese a guardarlo con compassione: provava pena per lui.

“Se l’è meritato – disse Otja severamente – Cafoncello frustato! ...”

Lidija si arrabbiò.

“Tu, stupido malvagio!” disse al fratello. Lui le mostrò subito i due pugni e prese a mormorare stuzzicando Mitja:

“Insetto! Piccola betulla! Cencio! Paglia!”

Poiché la padroncina ebbe pietà di Mitja, Aksin’ja lo obbligò a baciare anche le sue manine. La signorina era soddisfatta e si sentiva molto magnanima: ecco, sono fatta così, ho pena anche per il brutto figlio della cuoca! ...

“Maledetti, maledetti! – ripeteva Mitja tra sé e sé – Non starò mai con voi, non farò mai niente che voi vogliate”.

XIX

Si fece sera. Mitja era seduto al suo solito posto vicino alla finestra, guardava verso il suo libro aperto e non lo vedeva. La testa gli doleva terribilmente e gli girava. Gli oggetti, come spettri, apparivano e poi di nuovo si spegnevano. Gli sembrava che tutto fluttuasse, che fosse tutto instabile e quando la rossa tendina in calicò davanti al letto della madre ondeggiò, Mitja si aspettava che tutto sarebbe crollato e andato distrutto. I mostri senza volto correvano su Mitja, lo deridevano e le loro voci rimbombavano. Mitja fu ricoperto da lacrime amare.

All'improvviso sentì un calmo richiamo:

“Mitja!”

Alzò gli occhi: Raja se ne stava davanti a lui, candida, luminosa e maestosa. I diamanti della sua corona luccicavano come fuochi sacri, il lungo manto purpureo, gli smeraldi e i rubini risplendevano nel suo monile. Un raggio luminoso risplendeva nella mano di Raja. Il pallido viso era radioso e di una solenne tranquillità. Il delicato respiro di Raja faceva ondeggiare l'aria con dolce conforto. Era così vicina che quasi sfiorava le ginocchia di Mitja. Dalle sue pallide labbra risuonavano tenere parole straordinarie. Parlava di nuovi cieli, al di là di quelli spietati, spaventosi.

Mitja si alzò e con le labbra sfiorò la sua fronte: sopra gli occhi, più su delle sopracciglia.

Raja si allontanò. Mitja prese a fare un passo dietro di lei ma inciampò nel baule e si ferì alla gamba.

Com'è angusto qui! Che vita misera! ... E Mitja capì che Raja non era lì con lui e che non ci sarebbe mai stata...

XX

Il giorno successivo era festa. Mitja cantava. I ragazzini del coro si spintonavano, passava il tetro diacono, fluttuava il fumo blu dell'incenso bollente. Raja passava per la solea e i suoi occhi ardevano. Le icone guardavano con aria severa. La luce del mattino che filtrava dalle ampie e alte finestre si diffondeva con ansiosa luminosità. Sulle lastre di pietra del pavimento della chiesa tintinnavano i tacchi, rumoreggiavano le suole.

Raja ardeva di una debole bianca fiamma. Illuminava gli oggetti di una luce serale e forestiera: i grossolani raggi di sole non si azzardavano a competere con il suo mite luccichio. Gli oggetti scomparivano dietro ai suoi fiammeggianti ornamenti sacri.

Il mal di testa peggiorava e tormentava Mitja.

Gli ornamenti di Raja ondeggiavano scossi da soffi ultraterreni. Leggiadre ali trasparenti sventolavano dietro le sue spalle. Risplendeva tutta come la luce del tramonto. I suoi capelli chiari e fiammeggianti disposti lungo il capo. Diceva teneramente:

“Ora manca poco”

Spiegò le ali e si avvicinò piano a Mitja. Lui la stava aspettando ed ecco che lei si accostò ed entrò in lui. Il suo cuore era in fiamme...

I canti di chiesa chiamavano da un mondo inutile, angusto e spaventoso. Mitja cantava e la sua voce gli suonava come estranea. I suoni si levavano verso le arcate della chiesa e là echeggiavano e invitavano.

Le persone si spostavano sulle lastre di pietra come spettri. La padrona stava vicina al coro. Era arrivata in chiesa tardi ma aveva scelto proprio quella chiesa per controllare che Mitja non bighellonasse dopo la messa. Se ne stava con aria autorevole e orgogliosa di prendersi cura in modo così magnanimo di quel ragazzino e per tutto il tempo non distolse da Mitja gli occhi severi e stupidi. Mitja pensò che nemmeno oggi si poteva andare da Dunja. Ebbe paura: forse, nel frattempo caceranno Dunja dalla soffitta o la uccideranno e lui non la rivedrà.

“Che padrona malvagia! – pensò – Tutti malvagi!”

Tutti gli oggetti si rabbuiavano e si facevano minacciosi...

Dall'altare, come un messaggero di montagna, Raja si avvicinò con le ali divine fremendo e brillando: lucenti ardevano i suoi sguardi, di nuovo Mitja si immaginò che lei si accostasse ed entrasse in lui e il suo cuore era in fiamme.

La catenella del turibolo tintinnava, il fumo si sollevava odoroso e blu...

Durante la ricreazione Mitja se ne stava triste nell'aula vicino alla porta. Le nuvole si ammassavano sul sole, il giorno si fece cupo. Mitja fu tormentato per tutta la mattinata dal mal di testa. Era terribilmente aumentato a causa del gran numero di persone e della calca.

Karganov dalle guance rosse si avvicinò a Mitja e gli diede una pacca sulla spalla come se fosse un adulto sebbene egli stesso era più basso di Mitja di mezza testa.

“Cos'hai fratello, così triste, sei giù di corda? – chiese sorridendo e gli angoli delle sue labbra pendevano verso il basso in modo poco bello e i denti apparvero avidi – Ti hanno forse frustato? Non è niente, si sopravvive! Anche a me l'altro giorno mio padre me le ha date di santa ragione ma ho sopportato senza problemi”.

Mitja guardò Karganov con attenzione: gli sembrò che sulle sue gote rosse si intravedessero ancora strisce bluastre, tracce dei ceffoni del padre. Queste guance scarlatte, un po' scavate, le labbra carnose e gli occhi insolenti ma inquieti, come fossero spaventati, indussero per qualche motivo Mitja a pensare come avesse dovuto urlare e singhiozzare Karganov mentre il padre lo picchiava. Mitja provò pena per Karganov e volle consolarlo.

“Quello che sto per raccontarti, non lo andrai a dire in giro?” chiese piano Mitja

Karganov gli lanciò avidi sguardi e prese ad assicurare:

“Che cosa vuoi che dica in giro! Non temere, racconta”

Si sedettero uno accanto all'altro sulla panchina. Mitja sussurrando gli raccontò come lo avevano punito. Karganov ascoltava con coinvolgimento.

“Ma senti un po', nella portineria. L'importante...” disse poi lui e prese a ridere.

Si allontanò e Mitja all'improvviso si pentì: perché mai glielo aveva spifferato? Si ricordò che Karganov non poteva non raccontarlo a tutta la scuola e indovinò che lo avrebbero preso in giro.

Così accadde. Karganov si avvicinava a questo e a quello e con una risata di gioia informava:

“Due giorni fa Darmostuk è stato frustato nella portineria”

“Davvero?” gli chiedevano con allegro stupore.

“Perbacco, l'ha raccontato lui in persona” confermava Karganov.

I ragazzini si rallegravano e tutti i loro volti si rianimarono e grandi e piccoli dicevano a chi ancora non sapeva:

“Hai sentito, Darmostuk è stato frustato nella portineria!”

La notizia si sparse veloce tra gli studenti. I ragazzetti gagliardamente si sistemavano le cinture e gridavano:

“Andiamo a stuzzicare Darmostuk!”

Correvano verso Mitja felici, rinvigoriti, con giubilo e baccano e si accalcavano intorno a lui. Il pallidino Dušizyn prese a guardare dal basso negli occhi di Mitja con dolci e grigi occhietti, appoggiandosi con le mani sulle ginocchia, sorrideva dolce e con voce tenera diceva parole maleducate e indecenti, tutte diverse, come se sapesse un'inesauribile gran quantità di espressioni oscene che c'entravano con la verga.

I visi arrossati, animati da sincera felicità, si affollavano intorno a Mitja, gli occhi spietati lo scrutavano avidi. Altri studenti ballavano dalla felicità; altri ancora si afferravano a coppie per il braccio e correvano intorno alla folla che circondava Mitja e gridavano:

“Nella portineria! Che ridere!”

Mitja si scagliava con impeto ora da una parte ora dall'altra, in silenzio, abbassando lo sguardo e sorridendo con aria colpevole. Ma i piccoli mascazzoni si ammassarono in modo compatto. Vedendo che da questo stretto anello non si scappava, Mitja smise di dimenarsi e se ne stava pallido e smarrito con gli occhi bassi; sembrava un delinquente consegnato al vilipendio della plebaglia. Alla fine l'entusiasmo giunse a una tensione tale che qualcuno gridò:

“Darmostuk, urrà!”

E tutti i ragazzetti presero a gridare forte e con voci squillanti:

“Urrà! Urrà! Urrà! A-a- a!”

Per tutta la scuola e nella via si innalzarono gli echi della sonora baldoria infantile.

Per il baccano sbucò fuori dalla sala insegnanti Konopatin. Gli corsero incontro alcuni studenti e interrompendosi a vicenda riferivano:

“Darmostuk è stato frustato nella portineria. Là lo stanno stuzzicando e lui se ne sta lì come un gufo sbattendo gli occhi”.

Il grasso viso dell’insegnante prese a risplendere dalla felicità, un ampio sorriso si sparse sulle sue sensibili labbra.

“Profumo di lamponi! – esclamò con voce di scherno – Dov’è, mostrate, mostratemelo!”

Gli studenti condussero Konopatin verso la folla che si fece largo davanti a lui. Sorridendo beatamente Konopatin prese Mitja per una spalla e lo portò in aula insegnanti. I ragazzetti gli correvano dietro ammassandosi. Ora non si azzardavano più a gridare così forte e lo schernivano a bassa voce, erano felici e arrossati.

Gli insegnanti si rallegrarono quasi tanto quanto gli studenti e anche loro lo sbeffeggiavano...

XXII

Il giorno seguente Mitja uscì con i libri alla solita ora e lento e fiacco gironzolò tutto il giorno per le strade. Tutto gli appariva torbido e spaventoso.

Il suo crescente mal di testa lo immergeva in una penosa abnegazione.

Più tardi rispetto al solito, poco prima del tramonto, giunse dalle Vlasov. Solo quando si arrampicò su e scavalcò l’alta trave, si rese conto di quanto le gambe gli dolessero dalla stanchezza e di quanto tormentosamente volesse sedersi il prima possibile.

Le Vlasov si affaccendavano felici raccogliendo la loro misera roba: la vecchietta aveva finalmente trovato un lavoro. Le mani di entrambe tremavano dalla contentezza e i sorrisi erano timidi come se ancora non avessero il coraggio di credere alla loro fortuna.

Il cuore di Mitja si ghiacciò per la paura. Loro gli dicevano qualcosa ma lui non riusciva in nessun modo a collegare e capire le loro parole. Aveva l’impressione che le stessero cacciando dalla soffitta. Perché mai sorridono come pazze se devono andarsene per la strada, sulle dure pietre?

A Dunja dispiaceva per la soffitta. Disse piano:

“Abbiamo passato qui tutta l’estate, tutte sole. A stecchetto ma almeno sole. E come si può tornare a vivere in mezzo alla gente?”

Quell'acuta compassione penetrò così brusca nel cuore di Mitja, che iniziò a piangere. Dunja lo consolò:

“Suvvia, caro, se Dio vuole ci rivedremo. Vieni a trovarci se lo permettono. Perché mai piangi stupidino?”

Scrisse con la matita su un pezzetto di carta il suo indirizzo e lo diede a Mitja. Lui prese il foglietto e lo rigirò tra le mani. La testa gli faceva così male che non riusciva a capire niente. Dunja disse con un dolce sorriso:

“Faresti meglio a metterlo in tasca se no lo perderai”.

Mitja ficcò l'indirizzo in tasca e in quello stesso istante se ne dimenticò...

Tornò a casa tardi. Sua madre, severa e malinconica, era seduta sullo sgabello in mezzo alla cucina e piangeva asciugandosi gli occhi con il grembiule. Gli sembrò mostruosa e spaventosa. Prese a rimproverarlo e a picchiarlo e Mitja non capiva perché. Lui si ostinava a tacere.

La piccola lampada risplendeva fioca. C'era odore di fumo e cherosene. Giunse la padrona a gridare e deridere. Gli ronzavano le orecchie per le sue grida ed era come se martelli pesanti gli battessero in testa. I signorini sbirciavano da dietro la porta, Otja faceva delle smorfie e derideva. Dar'ja pronunciava cantilenando parole di rimprovero. Le ombre guizzavano sulle pareti, Mitja ebbe l'impressione che i muri ondeggiassero, il soffitto pendesse e che fosse vicino. Era tutto come in un delirio.

“Come e perché restare al mondo –pensò Mitja – Se morirà anche Dunja!”

XXIII

Di mattina la madre lo accompagnò a scuola. Lungo la strada lei ora piangeva, ora lo rimproverava, talvolta lo prendeva a schiaffi. Per questo Mitja si piegava e inciampava. Immerso nell'ottusa sensazione dell'insopportabile mal di testa quasi non notava le cose. Barlumi di consapevolezza lo tormentavano e la testa lo trascinava giù verso le dure pietre per rompere il dolore atroce.

A scuola Mitja accettava rassegnato le prese in giro dei compagni e degli insegnanti. Era cupo come quel giorno tetro e piovoso. Presagiva una disgrazia. A volte gli tornava in mente con tristezza Dunja.

Si era già dimenticato che lei aveva lasciato la soffitta e temeva che là sarebbe morta di freddo e di fame.

Un'ora prima della fine delle lezioni, a partire dalla ricreazione, Mitja fuggì inosservato da scuola lasciando là i suoi libri. Il suo desiderio quasi inconscio di nascondersi dalle persecuzioni e dalle ricerche lo condusse per le vie lontane dalla scuola. Là vagò a lungo senza stancarsi e senza riposarsi. Attraversò cortili, giardini, passò in chiesa mentre recitavano i vesperi, rincorse il suonatore di organetto, guardò marciare i soldati, parlò con gli spazzini e i poliziotti e allo stesso tempo dimenticava già tutto quanto.

Pioveva di tanto in tanto, una pioggia fina come setacciata. Dagli alberi volavano gialle foglie bagnate.

Il delirio si era già diffuso per tutta la natura, tutto divenne fugace e straordinario, all'improvviso spuntavano cose e tutt'a un tratto scomparivano. Il luminoso sguardo di Raja si infiammava e si spegneva...

Alla fine Mitja giunse là dove vivevano le Vlasov. Davanti alla soffitta fu colto da un repentino terrore: la soffitta era chiusa con un lucchetto. Mitja si era fermato sull'ultimo scalino e guardava con disperazione il lucchetto. Poi prese a bussare alla porta con i pugni. In quel momento uscì dall'appartamento in alto il custode: un uomo tetro, dalla barba nera e dai movimenti svogliati.

“Cosa ci fai qui? – chiese a Mitja guardandolo con sospetto – Perché ficchi il naso per le scale altrui?”

“Qui vivevano le Vlasov – disse timidamente Mitja – Sono venuto a trovarle”

“Qui non ci vive nessuno – rispose il custode – Non si può vivere qui, questa è una soffitta”

Mitja prese a scendere le scale aggrappandosi maldestramente con le mani all'inferriata. Il custode lo scrutava con attenzione stando sul pianerottolo e borbottava. Per Mitja fu straziante sentire il suo fisso sguardo nero prima sul suo viso poi sulla schiena.

Mitja non riusciva a credere che qui non ci fossero le Vlasov. “Dove sono andate a finire? – pensò – Certo, sono morte nella soffitta. I domovye le hanno torturate, questo tizio cupo ha messo il lucchetto e fa la guardia”.

Mentre Mitja camminava di nuovo per le vie, si immaginò la soffitta con nitidezza, come fosse reale, e sentì un qualche leggero rantolo. E gli apparvero anche loro: negli stessi posti in cui una volta

stavano sedute. Mitja vedeva come Dunja moriva affamata e congelata, come la madre se ne stava seduta davanti a lei piegando all'insù il volto terrorizzato e cieco e tendendo in avanti le corte braccia: stavano entrambe morendo e tremando dal freddo...

Ed ecco che sono morte. Immobili, ghiacciate, stanno sedute una di fronte all'altra. Il vento spira dall'abbaino sulla gialla fronte della vecchietta e muove i suoi sottili capelli canuti usciti da sotto il fazzoletto.

Mitja cominciò a piangere: le lacrime erano lente e fredde. Attacchi di fame iniziavano a tormentarlo.

XXIV

Mitja se ne stava lungo la riva dello stretto e torbido fiumiciattolo appoggiandosi con i gomiti contro una staccionata e guardava davanti a sé con occhi indifferenti. All'improvviso qualcosa di conosciuto attirò la sua attenzione. Vide in lontananza sulla sponda opposta sua madre. Era apparsa da un vicolo e andava verso il ponte: ora sarebbe giunta sull'altra riva dove si trovava Mitja. Non vedendo rientrare il figlio, si era spaventata ed era andata a scuola. Là le dissero che non c'era, che era scappato via prima della fine delle lezioni. Allora prese a fare il giro dei suoi conoscenti: non era da nessuno di questi.

Mitja attraversò di corsa la strada e si nascose da sua madre dietro un cancello aperto, dietro ai battenti di legno. Si accostò alla fessura tra i battenti e aspettava rassegnato. La madre passò davanti. Indossava un grande fazzoletto grigio e una giacca piuttosto vecchia. Il suo viso rugoso, chino per metà verso il suolo, immobile e afflitto...

La compassione per sua madre tormentava Mitja. Ma che cosa poteva fare, come non nascondersi?

Camminava veloce, tetra e addolorata, e guardava fisso davanti a sé. Mitja si sporse dal cancello, seguiva la madre con lo sguardo e sorrideva stupidamente. Lei non si voltò e scomparve nell'orizzonte nebbioso di pioggia sottile. Quando sparì nella lontana umida foschia, Mitja smise di pensare a lei e se ne dimenticò. Nel suo cuore bruciava solo un dolore lancinante causato dalla pietà.

E di nuovo tristi fantasie si impossessarono di lui. Là, dove tutto era così tranquillo e calmo, dove ora è buio e freddo, loro siedono morte una di fronte all'altra. Dunja tiene le mani sulle ginocchia e guarda con occhi bianchi e ciechi: le sottili palpebre non arrivavano a chiudere gli occhi tanto lei era

dimagrita. Era morta. La lampada davanti all'icona si era spenta. Nella soffitta silenzio, freddo, tenebre...

XXV

Mitja trascorse tutta la notte per strada. Era deserto. Da qualche parte vicino al cancello dormiva il custode e di tanto in tanto un vetturino sonnecchiava sulla panchetta. All'inizio i lampioni facevano luce. Poi passò il lampionaio e li spense. Si fece buio e pauroso. E non si riusciva a trovare nessun rifugio: dalla vita, dalla pioggia, dal freddo, dalla grande stanchezza. Lateralmente alle grandi strade, si diramavano vicoli ciechi senza speranze da cui era difficile uscire. Mitja si avvicinò a tutti i cancelli e a tutte le porte e con cautela cercò di aprirli. Inutile: la gente aveva chiuso tutto ovunque. In una città in cui non si nascondevano né tigri né serpenti, gli uomini avevano paura di dormire senza essere recintati da altri uomini.

Pioveva: a volte piovigginava appena, altre iniziava un acquazzone improvviso. Allora Mitja si riparava dove capitava: sotto una tettoia o accanto a un portone. Di tanto in tanto la gente interrogava Mitja, stupita che vagasse a quell'ora e lui rispondeva quasi inconsciamente ma con parole adatte. Gli credevano perché mentiva.

Davanti al portone, dove si era rifugiato Mitja, si fermò un calesse. Uscirono un signore e una signora, suonarono, il portiere li fece entrare. Lui era giovane e curioso. Guardandolo con interesse gli chiese:

“Perché te ne stai qui, ragazzino?”

“Aspetto che smetta di piovere” rispose Mitja senza guardarlo.

“E dove vai?”

“Mi hanno mandato a prendere la nonna”

“Se ti hanno mandato a prendere la nonna allora corri, testa dura – disse preoccupato il portiere – Un compito del genere non aspetta”

“Ma sto già tornando indietro” disse Mitja con tranquillità.

“E la nonna allora?” chiese il portiere stupito

“È andata con la carrozza”

“E non ti ha portato con sé?”

“No”

“Stupida anche la nonna – decretò il portiere – È pur sempre la nonna!”

“Lei si è seduta – raccontava Mitja – E a me ha detto: Tu, ci raggiungi di corsa”

“Ma guarda! Cos’è, non ci stava per caso?”

“Era chiaro che ci stava stretta”

“Magari vuoi dormire, ragazzino?” chiese il portiere con compassione e sbadigliò con dolcezza.

“Sì, presto mi metterò a letto” disse il ragazzino sorridendo.

Mitja prese a correre sotto la pioggia saltando tra le pozzanghere. Tremava dal freddo e dalla stanchezza...

XXVI

All’alba le nuvole si dispersero. Il sole sorgeva lentamente dal lontano bosco blu dietro allo Snov. C’era silenzio. La nebbia fluttuava sul fiume. I borghi dietro al fiume, fragili e silenziosi, dormivano avvolti in dorati sogni lilla.

Lo stanco e pallido Mitja se ne stava sulla riva appoggiandosi con le braccia contro la recinzione e rallegrandosi che la notte fosse passata, il sole fosse sorto e che sul fiume ci fossero aria fresca e nebbia. Lo stanco ragazzino non ricordava né della notte né di tutto ciò che vi accadde, gioiva e sorrideva e gli piaceva quella brava gente là, dopo il fiume, nei dorati sogni lilla. Aveva freddo ed era esausto ma nel suo corpo si diffondeva fresco vigore proveniente da quell’acqua, dal sole, dal cielo luminoso e da tutta l’ampiezza celeste...

Da qualche parte lontano le ruote presero a tintinnare sulle pietre. Questi suoni svegliarono tutto ciò che vi era di tetro nella coscienza e il terribile mal di testa. Ricordi malvagi presero a turbinare come una nebbia tormentosa sulle fredde e umide pietre. Mitja prese a tremare.

“Devo trovare il cancello – pensò – La scala, la finestra, dov’era Raja. E perché non c’è Raja? E io sono solo su queste dure pietre!”

Con un disperato e pallido volto correva per le strade che morivano dietro di lui. Il denso sudore scorreva per il suo freddo viso e il cuore bruciava e batteva per la corsa veloce e risuonava con tormento in testa. L'echeggiante lastricato rimbombava duro sotto i piedi.

Alla fine, sfinito, si fermò e si appoggiò con la spalla a un lampione. Non riconobbe subito dove si trovava ma, quando capì, si rallegrò.

Era lo stesso cortile d'ingresso. Il giovane custode assonnato aprì il cancello facendo risuonare le chiavi, uscì sul lastricato e diede le spalle alla casa sbadigliando sonoramente e strizzando gli occhi verso il sole. Mitja con cautela si intrufolò nel cortile.

Ed ecco, alla fine, la scala di Raja: Raja su di essa, aspetta Mitja. Colto da momentanea felicità, Mitja salì la scala. La luce fioca sulla nera scala dall'alto si illuminò dei riflessi degli ornamenti luminosi di Raja. Lei andava piano incontro a Mitja. I bianchi ornamenti fiorivano di rose scarlatte e le sue trecce si spargevano come leggerissimi rivoli fiammeggianti. Lei non si voltava, andava avanti, e Mitja vedeva il suo volto inclinato nelle curve delle scale. Il suo splendido viso emanava nella penombra una luce segreta e delicata e in questa luce i suoi occhi brillavano come due astri all'imbrunire. Dai suoi ornamenti cadevano e risplendevano rose e Mitja vi camminava in mezzo con venerazione. E le rose risplendevano intorno al suo capo e una fiamma inestinguibile bruciava la sua mente...

...Il pallido e stanco ragazzino, guardandosi intorno spaventato, salì come a gattoni per la nera scala di fianco alle porte chiuse a chiave. Sul suo volto si manifestarono disperazione e languidezza mortale, lo sguardo vagava e sembrava non distinguere gli oggetti, il petto si sollevava pesante e in modo irregolare. Barcollava, a volte inciampava, si aggrappava inerme e goffo con la mano alle pareti scivolose per l'umidità. Ma dal suo tormento crescevano nella sua coscienza offuscata stupente fantasie...

...Uno strano rumore si levava dietro Mitja e gli sembra di sentire dal fondo delle scale il calpestio e il riso fragoroso di tante persone di corsa: erano gli insegnanti furiosi e gli studenti che inseguivano Mitja. Tutti loro gridavano in modo spaventoso, facevano delle smorfie, mostravano le lingue appuntite e tendevano le rosse e deformi braccia. Nel terrore Mitja prese a scappare. Le sue gambe si facevano pesanti. Quando ormai lo avevano raggiunto e Mitja sentiva dietro di sé il malvagio respiro umano, Raja si fermò, si voltò verso Mitja ardente di fuoco e disse:

“Non temere!”

Minacciosa per il mondo, la sua voce fu come un tuono nato con terribile dolore e immenso stupore proprio nella testa di Mitja. Raja prese Mitja per la mano e attraverso una stretta porta lo condusse per la strada luminosa in cui ardevano splendide rose...

...Con fatica il pallido ragazzino si arrampicò sul davanzale del quarto piano. La finestra era aperta. Aggrappandosi con le mani alla sbarra superiore dell'infisso, si volse con il viso verso la scala e le spalle verso l'esterno e prese ad arrampicarsi fuori dalla finestra. Le sue gambe scivolarono lungo la sottile striscia di ferro e precipitarono. Un momentaneo e ultimo terrore lo colse e fece l'inutile sforzo di reggersi con le mani all'infisso. Iniziando a cadere, sentiva già il sollievo. Un dolce orrore che cresceva velocemente sotto il cuore spense la sua consapevolezza prima ancora che sfiorasse le pietre. Cadendo gridò:

“Mamma!”

Un groppo alla gola, un grido risuonò breve, debole e lancinante e poi, nel deserto e silenzioso cortile echeggiò piano ma distinto il fracasso delle ossa di Mitja frantumatesi sulla pietra.

III.4 Utešenie: analisi del testo

Il racconto fu scritto nel 1899 e, prima ancora di essere inserito nella raccolta *Žalo smerti*, venne pubblicato a puntate sul *Severnyj Vestnik*¹³⁰.

La vicenda descrive la presa di coscienza del protagonista che, dopo aver assistito alla morte di una bambina, Raečka, inizia a riflettere sulla futilità dell'esistenza terrena e si interroga per la prima volta sul significato della morte. L'immagine di Raečka diventa il rifugio da una vita insopportabile e una guida alla consolazione ultima. Il concetto di consolazione ricorre di frequente nell'opera sologubiana, se ne ha traccia anche nella lirica e in particolare nel libro IX di *Plamennyj Krug* (1908) dal titolo *Poslednee utešenie (Consolazione ultima)* costituito da dodici componimenti che ripropongono i temi dell'oblio di sé e della morte come unica salvezza.

¹³⁰ Severnyj Vestnik N°15-21, 11 aprile-23 maggio 1899.

Personaggi

Il protagonista del racconto è Dmitrij Darmostuk, detto Mitja, un tredicenne che fa la sua comparsa già all'inizio del primo capitolo. Il narratore lo presenta in modo piuttosto veloce, ma fornendo sufficienti dettagli per abbozzarne una descrizione generale: alto per la sua età, dal volto scarno, dalle labbra sottili e sempre sorridenti e dal naso grande, dettaglio che sarà oggetto di derisione da parte degli altri personaggi. Figlio di una cuoca a servizio di una famiglia benestante, è ben vestito, pulito e ha un'aria innocente. Si presenta afflitto e tormentato dalla paura a causa del pessimo voto sul suo diario che dovrà mostrare alla ricca signora per la quale lavora sua madre e che lo segue nelle vicende scolastiche. Prova stati d'animo contraddittori: vorrebbe cedere alle tentazioni del compagno di classe Nazarov, ragazzino arruffato, cencioso e balbuziente che gli propone di falsificare il diario per nascondere il brutto voto, prova affetto e collera per la madre che sfoga su di lui la sua rabbia e il suo malcontento, vorrebbe per un istante che Raečka, la bambina sul davanzale del quarto piano, cadesse di sotto così da liberarsi di questo pensiero angosciante e allo stesso tempo prova vergogna per il suo desiderio. Tormentato da un forte mal di testa, dalla scuola, dai professori, dai compagni di classe e da tutti coloro che gli stanno attorno, si abbandona alla visione di Raečka che si fa sempre più frequente e che lo condurrà fino a quella stessa finestra del quarto piano da cui anche Mitja si getterà per trovare finalmente conforto.

Altro personaggio rilevante, soprattutto per le sorti di Mitja, è appunto Raečka che a partire dal capitolo XI si farà chiamare Raja, perché vive in paradiso (*Raj*). Anche lei, come Mitja, compare nel primo capitolo per poi essere descritta quattordici volte. Nella sua prima apparizione è una bambina reale che accidentalmente cade dalla finestra del quarto piano. Nei capitoli successivi la sua immagine si fa sempre più presente ma non si tratta più della Raečka precipitata dalla finestra, bensì di una fantasia di Mitja. Inizialmente al ragazzino torna in mente una figura verosimile: ha un vestitino giallo, scarpette impolverate, biondi boccoli fino alle spalle, occhi blu e un rivolo di sangue sulla guancia. Nel capitolo successivo si fa già più rarefatta, illuminata, semitrasparente e leggiadra. In seguito appare davanti a Mitja vestita di bianco. I suoi abiti si fanno sempre più preziosi finché nel capitolo XIX si mostra con una veste sacra color porpora, impreziosita da gioielli regali che le conferiscono un'aura divina. La visione inizia ad interagire con Mitja, che nel frattempo si rende conto che Raja è solo una sua fantasia, si fa angelo ed entra nel suo corpo. Nell'ultimo capitolo non si parla più di perle e di monili, ma di rose che avvolgono il protagonista lungo la scala in cima alla

quale lo attende la sua fantasia: il momento è giunto, Raja lo rassicura e Mitja, perseguitato da tutti i personaggi legati alla sua esistenza terrena, si abbandona alla consolazione ultima.

Un altro personaggio importante nella vicenda è Dunja la cui immagine spesso si confonde con quella di Raja. Dunja vive con sua madre nella soffitta in cui Mitja si è intrufolato per nascondersi dal suo insegnante, è una ragazzina longilinea e pallida, giallognola come fosse fatta di cera, dal viso scarno e dai chiari capelli pettinati in una treccia. Lei e sua madre parlano così piano che Mitja le sente a fatica, sono avvolte da un'atmosfera sonnolenta e il loro respiro è impercettibile, quasi come fossero morte.

Struttura

Il racconto consta di ventisei capitoli di lunghezza variabile. Alcuni costituiscono la continuazione del capitolo precedente, altri invece seguono semplicemente il generale ordine cronologico del susseguirsi degli eventi.

La struttura generale del componimento è ad anello¹³¹: la morte di Raečka apre il racconto, mentre quella di Mitja, gettatosi dalla stessa finestra, lo conclude.

La narrazione è alla terza persona e il narratore rimane neutrale e distaccato. Tuttavia, poiché Mitja è l'unico a vedere Raja, ogni volta che lei gli appare, il lettore ha l'impressione che sia Mitja stesso a descriverla.

Spazio e tempo

L. Klejman nota che così come la struttura, anche lo spazio sembra avere una costruzione circolare¹³². La casa di Mitja, ivi compresi il cortile, lo sgabuzzino e le stanze padronali, rappresenta in questo senso il centro di tale anello da cui il protagonista si allontana per andare a scuola, in città, nella soffitta, in chiesa, al cimitero, lungo il fiume Snov e per poi rincasare. Tutti i suoi movimenti per la città sono riconducibili a Raečka, che in tal senso pare essere il filo conduttore dei suoi spostamenti.

¹³¹ L. Klejman, *Rannjaja proza Fedora Sologuba*, 1983, p. 104.

¹³² Ivi, p. 99.

Per quanto riguarda invece il tempo, la vicenda si svolge in autunno come si ricorda tre volte nel corso della narrazione. La prima indicazione temporale viene fornita all'inizio del racconto, ambientato in "... una limpida giornata autunnale". La seconda indicazione si ritrova nel capitolo V e la terza nel XXIII, quando il protagonista si avvicina alla sua tragica fine e il giorno non è più sereno, bensì piovoso e la natura circostante sembra presagire la morte di Mitja.

La vicenda si svolge durante il corso di alcuni giorni scanditi dalla metamorfosi dell'animo del protagonista. I primi tre capitoli sono interamente dedicati alla descrizione del primo giorno e, come osserva L. Klejman, terminano con della musica o dei suoni¹³³. La parte descrittiva del primo capitolo, ovvero quella in cui si delinea lo sfondo dell'azione, si chiude con echi di boati di strada che spaventano Mitja, mentre la seconda parte, dedicata alla morte di Raečka, termina con il fracasso e lo sferragliamento provenienti dalla strada. Il terzo capitolo si chiude invece con la triste melodia di un flauto, paragonata al pianto di Raečka. Nel quarto capitolo è notte, il protagonista si abbandona per la prima volta a riflessioni sulla morte e in lui si accende la speranza che Raečka sia risorta. Non a caso dunque, il capitolo successivo è ambientato di domenica in chiesa. Il capitolo sesto si svolge di nuovo durante il giorno e le forti emozioni descritte nel capitolo precedente lasciano spazio all'indifferenza. Nel capitolo IX c'è un'altra scena notturna, la realtà è distorta e popolata da esseri mostruosi e Raja appare per consolare Mitja. I fatti narrati nei capitoli successivi accadono durante giornate noiose alleviate solo dalle visioni di Raja e dalle visite a Dunja. Nel capitolo XIX è di nuovo sera, Raja appare vestita di bianco e Mitja, nel tentativo di seguirla, inciampa e si rende conto che si tratta solo di una visione e che Raja non è mai esistita. Infine, il penultimo capitolo narra del vagabondare notturno di Mitja per le strade della città in cui non riesce a trovare riparo dal freddo, dalla pioggia battente e della vita. Il racconto si conclude il giorno seguente, alla luce del sole.

Stile

Lo stile e il lessico adottati rispecchiano la volontà di mantenere una certa distanza tra autore e lettore, caratteristica rilevata da Gornfel'd che definisce Sologub troppo lontano dal suo pubblico,¹³⁴ ponendo l'accento sul suo stile freddo¹³⁵ e distaccato.

¹³³ L. Klejman, *Rannjaja proza Fedora Sologuba*, 1983, pp. 99-101.

¹³⁴ A. G. Gornfel'd, *Fedor Sologub*, in: S. A. Vengerov, *Russkaja literatura XX veka (1890-1920)*, München, 1972, p. 16.

¹³⁵ Ivi, p.55.

I dialoghi tra Mitja e tutti coloro che fanno parte della piatta realtà terrena (sua madre, i domestici, i coetanei) sono invece contraddistinti da un lessico quotidiano, familiare e a volte grottesco, in cui si ritrovano modi di dire e colloquialismi come “[...] Non ci si ingrassa con il pane di un figlio. Finché la madre dà da bere e da mangiare, allora serve!”¹³⁶ oppure “Tu, asino che non sei altro!”¹³⁷. Le descrizioni dei luoghi risultano invece oggettive e realistiche e si contrappongono a quelle di Raja, che a partire dal capitolo XVI viene descritta con uno stile ricco di ripetizioni e un lessico più affine alla lirica che alla prosa.

Nel paragrafo dedicato all'apparizione di Raja del capitolo XVI, si individuano una serie di ripetizioni: il verbo *zastenjat'* (coprire, offuscare) compare due volte nelle forme *zastenjala* e *zastenjajut*, cinque volte si ripete *žemčug* (perla) sia in forma di sostantivo sia di aggettivo e due sono le ripetizioni di *belyj* (bianco). Nel passaggio descrittivo si intensifica l'utilizzo di segni di interpunzione debole, in particolare delle virgole e i periodi si fanno più lunghi. Nel capitolo XIX Raja appare avvolta nella luce, radiosa e vestita con abiti preziosi. In questo breve passaggio si incontra la doppia ripetizione di *toržestvennaja* (maestosa) e *blednoe* (pallido) e i suoni predominanti sono quelli delle vocali –a e –o. Nel capitolo conclusivo c'è una nuova descrizione di Raja, che questa volta appare con bianchi ornamenti fiammeggianti dai quali cadono rose scarlatte e i termini ricorrenti sono *riz* (ornamenti), *rozy* (rose), *svet* (luce), e *plameneli* (risplendevano).

Nel testo è inoltre possibile ritracciare degli inserti metrici e L. Klejman ne individua un chiaro esempio nell'incipit del capitolo XVII che si apre con un'inversione dell'ordine tradizionale soggetto – predicato e un ritmo giambico. Si tratta del verso “*Pečal'no jasnyj dlilsja den*”¹³⁸ in cui le prime due parole sono accomunate dall'assonanza in –a, mentre le ultime due dall'allitterazione della consonante –d¹³⁹. Tuttavia, come nel caso della traduzione del racconto *Svet i Teni*, la forma metrica non è stata rispettata nella versione italiana.

Altra caratteristica non trascurabile del racconto è la presenza di numerosi contrasti, primo tra tutti quello tra realtà e finzione. Più volte infatti Mitja, immerso nelle sue fantasie, viene riportato alla realtà: nel capitolo VII il silenzio della soffitta è tale da far presagire che in realtà accanto a Mitja non ci sia nessuno, alla fine del capitolo XVI la voce rauca della madre distoglie il protagonista dalla

¹³⁶ “[...] Synovnim-to chlebom ne raz''eš'sja. Poka mat' poit-kormit, poka mat' i nužna!” cap. II.

¹³⁷ “– Ach ty, osel ty étakij!” cap. VI.

¹³⁸ “La giornata si protrasse triste e luminosa” cap. XVII.

¹³⁹ L. Klejman, *Rannjaja proza Fedora Sologuba*, 1983, p. 100.

visione di Raja e al capitolo XIX, in modo più esplicito, Mitja si rende conto che ciò che vede non esiste nella realtà. Alla sofferenza terrena si contrappone dunque un mondo di visioni in cui Raja è la protagonista e la sua immagine viene ricreata da tutto ciò che è per natura impalpabile: fumo, nuvole e polvere. Quest'ultima, insieme alla sporcizia, fa inizialmente parte del mondo reale e accresce il senso di squallore del luogo, ma una volta mescolatasi al sangue di Raečka diventa l'elemento impalpabile di cui è fatta Raja.

Un altro contrasto è quello tra alto e basso e, in chiave simbolica tra divino e terreno, che rispecchia l'ordine terrestre verticale teorizzato da Baudelaire in *Corrispondenze* (1857), opera presa a modello da Sologub nella sua poesia¹⁴⁰. A tal proposito, nel racconto si individua la contrapposizione tra la soffitta e la portineria. La soffitta rappresenta infatti il divino, essa è vicina al cielo, abitata da persone buone, forse morte e in essa Mitja trova conforto. Nella portineria invece il protagonista viene frustato da uomini simili a diavoli (cap. XVII) ed essa si trova al piano interrato, come fosse una tana. Inoltre, è interessante notare che nel finale di *Utešenie* avvenga un'inversione semantica dello spazio e le coordinate spaziali convenzionali vengano reinterpretate: Mitja gettandosi dalla finestra giunge in paradiso, quindi in alto¹⁴¹.

Nel capitolo XIII si individua un altro contrasto: tra il bianco e il rosso, ovvero tra la morte e la vita. In questo capitolo Raja spiega infatti a Mitja perché lei si presenti così pallida, "Solo noi siamo bianchi. Tutti voi siete rossi" e con questa frase pone l'accento sulla loro diversa natura: lei pallida e morta, lui rosso e vivo.

Nel racconto anche i simboli sono piuttosto ricorrenti. Il colore nero ha un doppio significato: nel capitolo XIII infatti esso è sia il colore degli occhi di Raja sia il colore del mondo esterno, spaventoso e pericoloso. Il giallo rappresenta la volgarità del mondo, ricorre spesso nelle descrizioni degli spazi e in un primo momento contraddistingue anche il vestito di Raečka, quando ancora la bambina non è risorta. Altro simbolo del mondo terreno sono le pietre, contro le quali si rompono le ossa di Raečka e di Mitja e dalle quali provengono rumori che intimoriscono il protagonista; esse rappresentano dunque il male e la sofferenza¹⁴². Il fiume Snov invece, oltre al riferimento topografico, potrebbe celare un significato simbolico: il suo nome è riconducibile al termine russo *son* (sonno) e le sue increspature ricordano l'inquietudine dell'animo di Mitja¹⁴³. Per quanto

¹⁴⁰ K. D. Muratova, *Literatura konca 19-načala 20 veka (1881-1917)*, Leningrad, 1983, p. 438.

¹⁴¹ L. Klejman, *Rannjaja proza Fedora Sologuba*, 1983, p. 137.

¹⁴² Ivi, p. 156.

¹⁴³ Ivi, p. 143.

riguarda i simboli riconducibili al mondo ultraterreno, Raja è sicuramente il principale. La ragazzina appare infatti risorta, rarefatta e con sembianze di angelo (cap. XX); non indossa più le perle, che secondo la credenza popolare simboleggiano le lacrime umane, ma dei diamanti, ovvero lacrime di angelo¹⁴⁴: figura che guida Mitja verso nuovi cieli, lontani da quelli spietati e spaventosi della terra. Per raggiungere questa dimensione, Mitja deve salire una scala, inizialmente bianca, con gli scalini ricoperti di tessuto purpureo e ampia (cap. XVI) poi nera (cap. XXVI) in opposizione a quella stretta che conduce alla tana dei diavoli, ovvero alla portineria (cap. XVII). In quest'ultimo capitolo ci sono altri simboli legati alla dimensione irreali: le rose (*rozy*, cap. XXVI) simbolo di bellezza e foneticamente affini al termine *rizy* (ornamenti) e il fuoco, simbolo di purificazione.

Un altro elemento simbolico del testo è rappresentato dal romanzo che Raja legge nel capitolo XIV. Si tratta di *Germinal* (1885) di E. Zola. In questo accenno può essere visto un riferimento al testo-manifesto di Merežkovskij *O priččinach upadka i o novych tečenijach sovremennoj russoj literatury*, in cui si critica il romanziere francese e più in generale la scuola naturalista contrapponendola alla corrente simbolista.

Temi

Nel racconto si ritrovano i temi tipici di tutta la produzione dell'autore. Tra questi spiccano la concezione della morte, la tematica della scuola e quella della città "enorme e austera" (cap. VII) in cui si avverte un senso d'angoscia e d'inganno generalizzato¹⁴⁵ e in cui gli uomini hanno paura degli altri uomini (cap. XXV).

L'elemento autobiografico è particolarmente presente in *Utešenie* e, come osserva M. Pavlova¹⁴⁶, sono numerose le somiglianze tra l'infanzia dell'autore e quella di Mitja: entrambi orfani di padre, con una madre che sfoga sul figlio la rabbia scaturita dall'insoddisfazione della sua esistenza, le letture notturne sul baule dello sgabuzzino accanto alla cucina, una famiglia altolocata per la quale lavora la madre, le punizioni corporali nella portineria.

Nel racconto, in particolare nei capitoli VIII e XIII, si nomina di frequente Dio. La madre di Dunja fa infatti spesso delle allusioni alla volontà del Creatore e Dunja invita Mitja a pregare insieme. A sua

¹⁴⁴ L. Klejman, *Rannjaja proza Fedora Sologuba*, 1983, p. 138.

¹⁴⁵ G. Nivat, *Il simbolismo russo*, in: *Storia della letteratura russa, Il Novecento.1, Dal decadentismo all'avanguardia*, Torino, 1989, p.98.

¹⁴⁶ M. Pavlova, *Meždu Svetom i Ten'ju*, 1990, in: F. Sologub, *Tjažely sny*, Leningrad, 1990, pp. 13-14.

volta però Mitja non sembra dare importanza al fattore religioso, ripete infatti le preghiere senza dar loro un particolare significato e nel suo personaggio si potrebbe intravedere la concezione che Sologub stesso ha della religione. Rozenfel'd¹⁴⁷ definisce Sologub un poeta antireligioso, nella cui opera regna lo scetticismo mentre Holthusen¹⁴⁸ pone l'accento sul tema della lotta con Dio e il patto col diavolo. Secondo Sologub infatti la vita è demoniaca, non soltanto perché nega Dio, ma anche perché Dio nega la vita o, in altre parole, Dio non vuole la vita e la vita non vuole Dio¹⁴⁹.

Il tema del diavolo compare anche in *Utešenie*, in particolare nel capitolo III quando Mitja fantastica sul significato dell'espressione "bambola del diavolo" (*čertavaja kukla*) richiamando immagini folcloriche quali: l'uomo come essere posseduto, come una bambola nelle mani del destino o come una creatura incarnata in un corpo animale¹⁵⁰. Altri elementi del folclore sono gli spiriti del focolare domestico (*domovye*), le sirene (*rusalki*) ovvero spiriti che annegano le loro vittime¹⁵¹ e i lupi mannari (*oborotny*).

Nel racconto ci sono riferimenti anche alla mitologia, Mitja infatti trasforma ciò che vede in una realtà fantastica: gli uomini diventano diavoli o angeli e le stanze padronali si fanno sfarzose come quelle della reggia di Salomone. Il mito rappresenta dunque una consolazione e un tentativo di fuggire dalla realtà terrena.

¹⁴⁷ I. Rozenfel'd, *F. Sologub*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: kritika, stat'i i zametki*, 1983, p.341.

¹⁴⁸ J. Holthusen, *Fedor Sologub (1863-19327)*, in: *Storia della letteratura russa, Il Novecento.1, Dal decadentismo all'avanguardia*, Torino, 1989, pp. 342-343.

¹⁴⁹ R. Poggioli, *I lirici russi 1890-1930*, Milano, 1964, p. 133.

¹⁵⁰ L. Klejman, *Rannjaja proza Fedora Sologuba*, 1983, pp. 110-111.

¹⁵¹ L. Ivanits, *Biblical Imagery in Sologub's Short Stories: Barančik, Žalo smerti, and Pretvorivšaja vodu v vino*, Russian Literature L, 2001, p. 130.

Capitolo IV

Očarovanie pečali

IV.1 Kniga očarovanij

Il terzo ed ultimo racconto proposto in traduzione italiana è *Očarovanie pečali* (*Il fascino della tristezza*) che fa parte della raccolta *Kniga Očarovanij* (*Libro degli incanti*), edita da Šipovnik nel 1909. Come osserva A. Izmajlov¹⁵², il titolo della raccolta ben rispecchia i temi in essa trattati: miracoli, lusinghe e la tipica autosuggestione che si ritrova anche in *Peredonav*, il protagonista del celebre romanzo *Melkij bes*.

La raccolta comprende dodici racconti scritti tra il 1897 e il 1908, anno a cui appartiene la maggior parte dei componimenti. C. Hansson propone una suddivisione della raccolta in due sottocategorie secondo criteri tematici. Nel primo gruppo rientrano i racconti che riprendono i temi già affrontati nella raccolta *Istlevajuščie ličiny* (*Maschere che si sgretolano*) del 1907: storie che hanno come protagonisti i bambini (*Ulybka* [Il sorriso], *Prjatki* [Nascondino], *Belaja mama* [La mamma bianca] e *Belaja berezka* [La piccola betulla bianca]), leggende (*Otravlennyj sad* [Il giardino avvelenato]) ed allegorie politiche sotto forma di favola (*Strana gde vocarilsja zver'* [Il paese governato da una bestia]). Alla seconda categoria appartengono solo racconti scritti nel 1908 che trattano tematiche alquanto insolite per la prosa breve di Sologub. In essi si parla di: metamorfosi (*Sobaka* [Il cane], o anche conosciuto come *Belaja sobaka* [Il cane bianco]), racconti biblici e parabole (*Mudrye devy* [Le vergini sagge], *Pretvorivšaja vodu v vino* [Trasformando l'acqua in vino] e *Alčuščij i žažduščij* [Affamato e bramoso]) e della fusione delle anime (*Opečalennaja nevesta* [La fidanzata afflitta] e *Očarovanie pečali* [Il fascino della tristezza]).

¹⁵² A. Izmajlov, *Čarovanija krasnych vymyslov*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, 1983, pp. 302-303.

Di particolare rilevanza è il racconto *Otravlennyj sad* (1908), considerato il più curato e meglio riuscito della raccolta,¹⁵³ in cui l'autore riprende il messaggio della poesia-leggenda *Ančar* (1828) di Puškin: la schiavitù genera il male, che a sua volta genera altro male ancora più spietato. Il racconto può inoltre essere considerato come una reminiscenza di *Smert' po ob''javleniju*¹⁵⁴ (*La morte annunciata*), che fa parte della raccolta *Kniga razluk (Il libro degli addii)* del 1907, dedicata alla sorella defunta.

Altro racconto significativo è *Sobaka*, che si distingue per l'intreccio fiabesco, misterioso e soprannaturale. In esso emerge l'interesse dell'autore per il misticismo, la metamorfosi e per la reazione dell'uomo all'incontro con gli spiriti maligni¹⁵⁵. Dall'analisi che C. Hansson¹⁵⁶ fa di questo racconto, emergono come sue caratteristiche fondamentali la contrapposizione tra realismo e simbolismo sul piano dei contenuti, e l'armonia tra linguaggio e messaggio simbolico. La trasformazione della protagonista in un cane rappresenta infatti un processo creativo mistico attraverso il quale è possibile raggiungere un nuovo mondo, al di là di quello reale. Questa tematica giustifica inoltre l'uso di stratagemmi poetici per produrre un effetto lirico e fiabesco e allo stesso tempo rafforza l'aspetto mitico della vicenda.

Belaja mama, scritto circa una decina di anni prima rispetto alla maggior parte dei racconti di questa raccolta, è l'unico dei dodici ad avere un lieto fine.

Un'altra nota di ottimismo e di speranza è data anche dai racconti che riprendono le parabole e le vicende bibliche. Il loro tono più leggero e il potere dell'immaginazione suggeriscono l'esistenza della possibilità di superare il dualismo tipico dei racconti sull'infanzia ambientati nella grigia banalità di una realtà insopportabile¹⁵⁷.

Kniga očarovanij al momento della sua pubblicazione ricevette pareri critici discordanti. Belyj, ad esempio, ne fu entusiasta e lo definì una brillante opera d'arte in cui si raggiunge la perfetta armonia tra forma e contenuto¹⁵⁸. Kranihfel'd invece giudicò la raccolta come una ripetizione delle

¹⁵³ V. A. Meskin, *F. Sologub: iskanija v žanre rasskaza*, Moskva, 2010, p. 43.

¹⁵⁴ C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, p. 14.

¹⁵⁵ V. V. Vinogradova, *Dekadansnaja transformacija novelly v tvorčestve F. Sologuba i M. Arcybaševa*, Vestnik novgorodskogo gosudarstvennogo universiteta N° 52, 2009, p. 25.

¹⁵⁶ C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, pp. 63-91.

¹⁵⁷ Ivi, p. 14.

¹⁵⁸ Ivi, pp. 14-15.

precedenti, ma allo stesso tempo riconobbe l'elemento suggestivo dei racconti che porta il lettore ad appassionarsi e a credere a quanto narrato¹⁵⁹.

IV.2 Очарование печали- Сентиментальная новелла

Сначала всё совсем так же, как и в старой сказке.

Молодая, прекрасная, кроткая королева скончалась. Оставила дочь, столь же прекрасную. Король Теобальд через несколько лет взял новую жену, красивую, но злую. Себе – красивую жену. Дочери – злую мачеху.

Новая королева, красавица Мариана, притворялась, что любит свою падчерицу, прекрасную королевну Ариану. Она обращалась с нею ласково и кротко, тая в злом сердце кипучую злобу. Злоба её распалялась тем, что королевна Ариана была так прекрасна, как бывают прекрасны юные девушки только в сказках и в глазах влюбленных и соперниц.

Выросла королевна Ариана, и далеко разнеслась молва и слава о дивной её красоте, и приезжали к ней свататься многие королевичи и принцы, влюбленные в нее по рассказам путешественников и поэтов и по её портретам, и, посмотрев на неё, влюблялись еще больше. Но ни одному из них не отдала прекрасная Ариана своей любви, ни на кого не смотрела с выражением большей благосклонности, чем та, которая подобала каждому высокому гостю по его достоинству и по заветам гостеприимства. И распалялась злоба злой мачехи.

Многие рыцари и поэты той страны, и многих иных стран, и даже пришедшие издалека, привлеченные шумною молвою и славою о прелестях королевны Арианы, томились, и вздыхали о ней, и мечтали, безнадежно влюбленные, слагали ей песни, и носили её цвета, черный и алый, и шептали ей робкие признания, – но никого из них не полюбила прекрасная

¹⁵⁹ С. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, p. 15.

Ариана, и на всех равно благосклонно смотрели её отуманенные печалью глаза. И разгоралась лютая злоба злой мачехи, и решила Мариана погубить свою падчерицу.

Все совсем так, как и в сказке.

Говорила Мариана верной служанке, Бертраде, оставшись с нею наедине в своем покое:

– Я – прекрасна, но Ариана – прекраснее меня, и не понимаю, почему. Щеки мои румяны, как и у неё; черные глаза мои блистают, как и у неё; губы мои алы и улыбаются так же нежно, как и у неё; все черты моего лица так же хороши, как и у неё, и даже красивее; и волосы мои черны и густы, как и у неё, и даже немного длиннее и гуще. Я высока и стройна, как и Ариана; у меня такая же высокая грудь, как и у неё, и тело мое так же бело, и кожа моя так же нежна, как у Арианы, и даже нежнее и белее, потому что я не хожу к бедным под жгучими лучами солнца, и под дождем, и под вьюгою, и не отдаю своего плаща встречному старому нищему, и своих башмаков бедному оборванному ребенку, и не улыбаюсь в грязных избах, и не плачу о нищих дома, как Ариана. И она все-таки прекраснее меня.

– Ты прекраснее королевы Арианы, милостивая госпожа, – сказала коварная, хитрая Бертрада, – только глупые юноши и поэты восхищены добротой королевы, и умильно-печальную улыбку её принимают за очаровательное явление красоты. Но разве поэты и юноши понимают что-нибудь в красоте!

Но не поварила Мариана, и тосковала, и плакала. И говорила:

– Извела бы её, ненавистную. Но какое мне в том утешение? Память о красоте её пережила бы её, и люди говорили бы, что вот прекрасна королева Мариана, но покойная королева Ариана была прекраснее её. И во много раз увеличила бы несправедливая молва людская прелести ненавистной девчонки.

Тогда Бертрада, склонясь к госпоже своей, сказала ей тихо:

– Есть мудрые и вещие люди, которые знают многое. Может быть, найдутся чародеи или чародейки, которые сумеют перевести красоту королевы Арианы на тебя, милая госпожа.

Так говоря, Бертрада думала о матери своей, старой ведьме Хильде, которая жила уединенно, чтобы никто при дворе короля не знал, что мать Бертрады – колдунья.

Со злою надеждою посмотрела королева на Бертраду и спросила:

– Не знаешь ли ты таких?

– Поищу, милая госпожа, – ответила лукавая служанка – я так верна тебе, что для тебя готова и в ад спуститься, и заложить душу свою тому, кто зарится на этот ценный товар.

Злая королева дала Бертраде денег и многие подарки, – злое сердце верило другому, столь же злomu и коварному сердцу.

Прекрасная королева Мариана вышла в сад высокого королевского замка. Замок стоял за городом, на краю плоской горы, и далеко простершаяся внизу долина представляла взорам королевы очаровательный вид. На минуту невольно залюбовалась Мариана туманно синеющими далями полей, замкнутых далекою оградой леса, – и мирным течением реки, плавно уносящей на своих волнах и богато изукрашенные галеры, и утлые челноки, – и кудрявыми дымами деревень, таких красивых отсюда, сверху, где не видна грязь неряшливых, смрадных улиц.

Но вдруг вспомнила королева, что Ариана стоит на башне, высоко над садом, дворцом и над нею, гордою Марианою, стоит, подставляя прекрасное, печальное лицо лобзаниям вольного ветра и золотого солнца, и смотрит на безмерные дали, с которых веет на нее печаль полей и деревень, – стоит, и смотрит, и плачет, может быть. И потемнели королевины прекрасные очи, и завистливою злобою исказилось её лицо.

Вот увидела королева влюбленного в Ариану принца Альберта, одного из самых упорных искателей руки и любви молодой королевны. Третий раз возвращался Альберт ко двору короля Теобальда и каждый раз жил все дольше и дольше. Но не склонялась на его мольбы прекрасная Ариана. Теперь принц Альберт стоял в тени дуба, выросшего над краем мрачного обрыва, и смотрел, не отрываясь, вверх.

Королева подняла глаза по направленному его взору и увидела Ариану.

На высокой башне, опершись рукою о сложенный из громадных камней парапет, стояла Ариана и смотрела вдаль, вся облитая горячим светом пламенеющего в небе светила. Ветер взвивал легкое покрывало на плечах королевы, и печальны были устремленные вдаль взоры.

Королева Мариана стояла и насмешливо смотрела то на Ариану, то на Альберта. Наконец влюбленный принц заметил присутствие королевы. Он прервал милое ему созерцание весьма неохотно, но ничто в его наружности и обращении не выдало того, как неприятно было ему отвести глаза от милого образа, как тягостно было ему заговорить и нарушить этим полное восторгов и очарований молчание внизу, в зеленеющем саду, так сближавшее его с молчанием и печалью там, на высоте надменной башни, где стояла Ариана.

– Как настойчивы и неутомимы влюбленные! – говорила королева, когда принц Альберт, склоняясь перед нею, целовал её руку. – Милый Альберт, вы готовы стоять целыми днями, любуясь на прекраснейшую из земных дев.

– Прекраснейшую после вас, милая Мариана, – отвечал Альберт.

Льстил ей, чтобы снискать её расположение. Так всегда нежна была по-видимому королева со своею падчерицею, – и казалось влюбленному принцу, что счастье молодой королевы заботит сердце мачехи. Льстил ей, чтобы замолвила за него ласковое слово у королевы.

Улыбнулась Мариана и не поверила ему.

Вспомнила, как очарован был, в первый свой приезд, её красотою принц Альберт. Пока не увидел юной Арианы. И перед девственною красотою Арианы в его глазах померкла красота королевы. Так бывало и с другими. Не раз.

– Что делает там Ариана? – спросила королева, улыбаясь. – Моя милая дочь любит подниматься на эту башню и стоит там подолгу. У меня бы голова закружилась. И ветер такой надоедливый. И что она там делает!

– Ариана любит восходить на высоту, – ответил влюбленный принц, – на высоту, где открываются широте горизонты, где смолкают случайные шумы, – на высоту, с которой равно малыми и ничтожными кажутся и надменные чертоги, и лачуги бедняков. И от широких далей,

и от высокого неба веет на Ариану очарование печали. И она сходит к нам, как высокое явление красоты, и очарование печали на её лице.

– Очарование печали, – тихо повторила королева.

И продолжал влюбленный принц Альберт:

– Нет красоты без очарования. Даруя человеку прекрасное лицо и прекрасное тело, природа точно облакает его неживою личиною, но, как в гробе, спит живая красота в теле и в лице, способных к проявлению красоты и даже по-видимому прекрасных, – спит до тех пор, пока не придет неведомая очаровательница и не разбудит спящей красоты, одарив её каждый раз новым очарованием.

Замолчал Альберт, словно смущенный чем-то. Кончая его мысль, сказала королева:

– Так, милый Альберт, блистательнейшая в мире красота ничто, если она лишена какого-то неведомого очарования?

– Да, – сказал влюбленный принц.

Омрачилось лицо королевы тоскою и гневом. И сказала королева Мариана:

– Я – прекраснейшая из жен, но вам, милый Альберт, неведома тайна моего очарования.

Отошла от него. Он опять поднял глаза на высокую башню, где все еще стояла Ариана, не замечая ни мачехи, ни влюбленного принца.

«Обвеянная очарованием печали, стоит она там, – думала королева. – В знойный полдень, когда все замирает под жгучими взорами небесного Змия, она одна стоит на высокой башне и у безмолвного, ясного неба просит таинственных очарований. Поднимусь к ней, посмотрю, как она там колдует и ворожит, подслушаю чародейные слова, журчащим потоком текущие с её алых губ».

И стала королева Мариана медленно подниматься по лестнице, ведущей на высокую башню.

Долго шла вверх. Уставала, садилась отдыхать и опять поднималась, преодолевая упрямство крутых ступеней. И уже была близка к вершине башни, когда увидела королевну Ариану сходящею вниз.

Увидела и удивилась.

Прекрасно и печально было лицо Арианы, как всегда, и кротко улыбались её милые губы, как всегда, но наряд её был необычен. Как простая девушка той страны в рабочий день одета была Ариана. Белая грубая ткань облегла её стройный стан, оставляя открытыми загорелые на ветру и на солнце плечи и руки. Пестрая из грубой домашней материи юбка была коротка. На прекрасных ногах Арианы не было обуви. У её пояса висел мешок с деньгами, и в руках держала она тяжелую корзину с вещами, назначенными для раздачи бедным.

– Милая Ариана, – спросила королева, – зачем ты надела на себя эту некрасивую, грубую одежду? Если ты идешь раздавать милостыню бедным, следуя своему обычаю, – хотя это могли бы сделать твои служанки, – но пусть так, иди сама, – но ведь ты изранишь о песок и о камни свои нежные ноги.

Ариана ответила:

– Прости, милая мама. Я не могу не идти к ним, хотя и знаю, что не могу помочь им ничем. Что же эти деньги и эти вещи! Всего, что я могу дать, так мало для них! И все, что у меня есть, так для меня много! И тяжело мне стало идти к ним и дразнить их завистливые взоры моим пышным королевским убором. Как нищая, буду приходить к ним, – да и разве я не нищая, если не могу дать так много, как хотела бы!

– Иди, – сказала Мариана, – куда хочешь и как хочешь. Упрямая ты, и напрасно бы я тебе запрещала. Иди, красавица, но будь осторожна.

И, когда Ариана спускалась по лестнице, Мариана шептала:

– В лесу найдется ветка, достаточно сухая, чтобы выколоть тебе глаз. В деревне найдется собака, достаточно злая, чтобы укусить тебя за щеку и изуродовать тебя. Где-нибудь на дороге найдется шаткая доска и камень, – о доску споткнешься и упадешь, о камень сломаешь себе переносицу.

Поднялась злая Мариана наверх башни, и смотрела вниз.

Когда Ариана вышла в сад, в то место, где против двери из башни была калитка в наружной стене замка, к ней подошел влюбленный принц Альберт.

– Милая Ариана, – сказал он, – позвольте мне идти за вами.

Она улыбнулась и сказала ему:

– Милый Альберт, мой путь – не ваш путь. Ваш путь лежит к мужественным подвигам, к победам и славе, к торжеству и к радости. Мой путь – в печали и немощи, к деяниям, всегда недостаточным, всегда ничтожным.

– Милая Ариана, – отвечал Альберт, – я пойду не с вами, а только за вами и не помешаю вам ни лишним словом, ни лишним взглядом.

– Как нищая, я иду к нищим, – сказала Ариана, – только для того, чтобы хоть один тоскующий почувствовал, что он не совсем одинок в этом жестоком мире. Зачем же вам, милый Альберт, идти за мною?

– Милая Ариана, – настаивал влюбленный принц, – позвольте мне идти за вами. Я буду охранять вас от дикого зверя и от злой встречи.

– Пречистая Богородица закроет меня своею ризою нетленною от всякого злого человека, – сказала Ариана. – Но, милый Альберт, если вы так непременно хотите и если вы не стыдитесь идти за бедной девушкой, образ которой я приняла, то идите со мною.

– Как вы милостивы, Ариана! – воскликнул влюбленный принц, склоняя колени перед Арианою, – позвольте мне поцеловать ваши милые ноги.

Ариана, улыбаясь, подняла влюбленного принца, и сказала ему:

– Милый Альберт, поцелуйте меня лучше в губы, как вашу сестру.

И поцеловала его сама. Холоден и бесстрастен был её поцелуй, – но сладким восторгом наполнил он сердце влюбленного принца и очарованием печали. Вместе вышли они из

ограды замка и спустились по крутой тропинке в долину, где много было рассеяно бедных деревень у подножия надменного чертога и богатого города.

Королева Мариана смотрела на них сверху, и злоба кипела в её злом сердце.

Когда Альберт и Ариана скрылись за калиткою сада, Мариана постояла еще немного, с недоумением всматриваясь во всё то, на что каждый день так долго смотрела Ариана. Скоро стало ей скучно. Кроме того, неприятно было постоянное завывание и бешенство ветра, и томило солнце, грубый и злой змей, обжигающий кожу. Мариана сошла вниз, в привычную ей обстановку богато украшенных покоев.

Притворяться нежною матерью!

О, как завидовала Мариана простым людям, которые не приучены притворяться! Те мачехи, простые бабы, бьют своих падчериц смертным боем. И никто не заступает за бедных девочек.

Но что можно сделать с королевскою дочерью?

Мариана затворилась в своих покоях и целый день томилась и плакала от досады и зависти. В зеркало смотреться принималась много раз, – и каждый раз зеркало показывало ей прекрасное лицо, но каждый раз завистливое сердце говорило Мариане, что Ариана еще прекраснее.

Когда уже стемнело, королева вышла из своих покоев и, как тень неприкаянная, блуждала по залам и пустынным переходам дворца, хоронясь от людей, чтобы никто не смог по её мрачному лицу прочесть её черных дум.

И воскликнула вдруг королева, обращаясь к сгущавшемуся в углах пустынной залы сумраку:

– Тоскую и плачу, и никто мудрый и вещей не придет и не спросит, отчего я тоскую.

Видно, сказаны были эти слова в такой миг, когда подстерегающая стояла близко и слушала чутко. Известно ведь, – в какой час слово молвится!

Серая в серых сумерках, шелестя серыми одеждами и едва слышно шурша истоптанными, серыми от пыли башмаками, выдвинулась из угла старая, безобразная колдунья Хильда. Беззвучно смеясь и хрипло покашливая, подошла она к Мариане. А королева стояла неподвижно, испуганная внезапным появлением, но в глубине её злого сердца шевелилась надежда, что старуха-ведьма и поможет ей погубить падчерицыну красоту.

Молчала королева, и старая Хильда заговорила:

– Мудрый и вещий не спросит. Он и так знает. Знаю и я, чем опечалена ты, прекрасная королева. Воздух населен духами, которые подслушивают и тайные мысли.

Молчала Мариана. И говорила Хильда:

– Прекрасна королева Мариана, а королевна Ариана еще прекраснее. Но королева Мариана хочет быть прекраснее всех жен, живущих на свете.

Молчала Мариана. И говорила Хильда:

– На все есть средства: от полыни гибнут русалки, осина и мак страшны ведьмам и упырям. Есть заговоры и заклинания, – и чего ими не сделаешь! Очарованием печали красна красота Арканы. Из глубины болот восходит высокая красота. Чего ты хочешь, королева Мариана: перевести ли мне на тебя очарование печали с твоей падчерицы? или погубить её красоту?

– Зачем мне очарование печали! – воскликнула Мариана, – я не хочу печали, её и так у меня много. Я хочу радоваться и смеяться.

– Как хочешь, милостивая госпожа, – сказала ведьма Хильда, – тогда погубим её красоту тайными чарами. Но только дело это трудное и опасное, – высокие духи оберегают королевну Ариану, и как бы наши волхования не обратились тебе во зло, госпожа!

– Я ничего не боюсь, – угрюмо сказала прекрасная Мариана, – делай, что умеешь, – и если успеешь, я наделю тебя щедро многими дарами.

Начались в тайне королевина покоя многие волхования против королевны Арианы, и все безуспешные.

Каждый вечер приходила старая колдунья Хильда к королеве. Заговорила она вынудив её на тропинке из замка в долину отпечаток обнаженной стопы Арианы, – и тогда жестокими болями всю ночь мучилась юная королева, но когда она встала утром, перенесенные ею страдания сделали еще сильнее разлитое в её лице очарование печали.

Другой раз заговорила ведьма прядь волос, отрезанных королевой у Арианы, и похудела Ариана, тонкою стала, как белая березка, – но стала еще краше.

– Духа печали испугай радостью и смехом, – сказала однажды Хильда, – и отлетит очарование печали от прекрасного лица Арианы, когда простодушно-звонким зальется она смехом, искажающим черты лица и уродливо растягивающим рот, привыкший только к печальной улыбке.

Мариана пошла с поспешностью к королю, и сказала ему:

– Милая дочь наша Ариана грустит и печалится, хотя нет у неё никакой причины для скорби. Великою жалостью к Ариане болит мое сердце. Боюсь, что зачахнет от печали и умрет преждевременно Ариана. Надо развеселить ее, и приучить её к беззаботному смеху и веселью.

– Хорошо ты придумала, – сказал Теобальд, – девушка без смеха, что дерево без листьев. Я позабочусь об этом.

Со всей той страны собраны были самые искусные забавники и забавницы, шуты, скоморохи, сказочники, плясуны и плясуньи, фокусники, вожак дрессированных медведей и обезьян, изобретатели смешных механических игрушек, комедианты, клоуны, акробаты и акробатки. Каждый день подолгу давали они свои разнообразные представления, – то на дворе, где с высокого балкона смотрели на них король, королева и юная Ариана, а на галереях и внизу теснились нарядные толпы придворных, вельмож, рыцарей и знатных горожан, – то в одной из обширных зал дворца, где для тех же зрителей отведены были места по их достоинству и знатности. Громко хохотали все зрители, глядя на забавные проделки увеселителей, и только юная Ариана улыбалась печально и смеялась так тихо и грустно, что казалось, вот-вот она заплачет.

Фокусник из далекой страны показал волшебство, еще невиданное и неслыханное.

На одной из стен зрительного зала натянул он полотно. Потом велел занавесить окна и погасить все огни. Сам же забрался на галерею против натянутого полотна, установил там фонарь потайной в некоем темном ящике и громко сказал собравшимся:

– Смотрите на полотно.

И начал деять чары, и на полотне открылись далекие страны, и, как живые, задвигались люди и животные, не виданные в королевстве Теобальда. Сначала ужас объял зрителей, особенно когда кудесник показал им диковинные превращения. Но потом забавные сцены вызвали громкий смех зрителей. Только Ариана проливала тихие слезы.

Спросила ее королева Мариана:

– Милая дочь моя, отчего ты не смеешься, когда вокруг тебя такой громкий хохот, который и мертвеца заразил бы веселостью?

Ариана ответила мачехе:

– Как я могу смеяться над тем, чему смеются люди! Чему они смеются? Что их забавляет? Обманы, побои, воровство, погоня, злость. Тяжело и смотреть на их забавы. И вот я вижу, – смеются они, а почти у каждого в сердце есть горе или злоба.

Покраснела при этих словах Мариана.

Ариана же продолжала:

– И чародей, ожививший перед нами полотно, заставивший толпу плакать, ужасаться и смеяться, владеющий дивными тайнами познания, радостен ли он? Душа его омрачена многими печальями, и знаю, сожгут его за чародейство. И мудрейший из людей, поэт, слагающий песни о любви и о тайне, влачит на своих плечах тяжкий груз несчастливой жизни, и душа его мрачна, как подземная темница.

Молча оставила ее Мариана. А наутро чародея-кинематографщика сожгли.

Самое сильное волхвование было, когда Хильда сделала из воска фигуру человека и с обрядом, кощунственно повторявшим таинство крещения, нарекла ее Арианою.

– Что сделаешь с этим человеком из воска, – сказала старая, – то и с Арианою случится.

Мариана вынула из своей косы золотую иглу и, повторяя за колдуньей слова заклинания:

– Как здесь Ариана восковая в моих руках красоту теряет, так бы и там Ариана живая красоту потеряла, – Провела острым концом иглы по восковой щеке и намеревалась еще и еще много сделать знаков на воске, чтобы изуродовать лицо Арианы, как вдруг выронила из рук иглу и вскрикнула от внезапной острой боли в лице. Капли крови упали на её руки, и в зеркало увидела ока рану на щеке своей.

Смущенная ведьма бормотала:

– Ворожила на Ариану, случилось на Мариане. Оберегающий Ариану дух вложил, должно быть, в твои уста твое имя вместо имени Арианы. Ничего не сделать с нею чарами воска, – оставь эту восковую, чтобы тебе самой не было большего горя.

Чародейства, и заговоры, и нашептывания по ветру, и наговоры на воде – ничто не приводило к цели, и хотя много страдала Ариана от злых чар, но становилась все прекраснее.

И наконец сказала ведьма:

– Не сгубить нам красоты юной королевны. Заклятие печали, наложенное на нее, сильнее всех чар, какие есть на земле.

– Что же нам делать? – спросила королева Мариана.

– Одно осталось, последнее средство, – сказала Хильда, – перевести на тебя, королева, с Арианы очарование печали.

Крепко задумалась королева, и долго думала, и наконец сказала:

– Хорошо, пусть будет по-твоему, старая ведьма. Пусть Ариана будет смеяться и веселиться, пусть я буду тосковать и печалиться, как она теперь, – только бы мне быть красивее Арианы.

Хильда хрипло засмеялась, показывая желтые, кривые зубы, и сказала:

– Она-то уже не будет смеяться. Её очарование перевести на тебя можно только в час её скорой кончины.

– Да я не хочу её смерти, – притворно-испуганным голосом сказала Мариана.

Старая ведьма смеялась, и повторяла:

– Иначе нельзя. Да ты ничего не бойся. Я так сделаю, что никто не узнает.

И наконец Мариана согласилась.

Тогда ведьма вытащила из-за пазухи белый платок, отдала его королеве и сказала:

– В этом платке – большая сила. Только с ним надо обходиться осторожно. Когда королевна станет умирать, закрой её лицо этим платком, чтобы капли её пота в него впитались, и этим платком оботри свое лицо. И тогда обаяние, которым прекрасна была юная королевна, перейдет к тебе.

Ведьма рассказала королеве, когда и как она погубить Ариану, и ушла, богатые унося с собою опять дары.

На другой день, когда Ариана поднялась на башню, Мариана пришла и стала внизу башни, рядом с влюбленным принцем. Говорила с ним, и мешала ему смотреть на Ариану, и ждала.

В это время старая Хильда поднялась на башню. Встала на колени, чтобы не видел ее никто из-за высокого парапета, и смиренно поползла к Ариане, шепча слова благодарности.

– Встань, старая, – сказала Ариана, – зачем ты ползаешь на коленях?

– Милая королевна, – говорила старая ведьма, – ты вымолила у короля помилование моему сыну, которого немилостивые судьбы присудили повесить только за то, что злые разбойники напоили его вином и заманили в свою шайку. Дай мне поцеловать твои ноги, добрая, милостивая, прекрасная королевна.

Ариана за многих просила у короля, хотя и не всегда успешно; случалось ей, хоть и не часто, вымалывать помилование и приговоренным к смертной казни. Припоминала, кто бы мог быть

тот, за кого благодарит старуха, стояла спокойно, и хотя было противно, что старая ведьма целует её ноги, но не мешала; знала Ариана, что рабам приятно пресмыкаться и целовать ноги господ, и этим, в самом унижении, утверждать свою личность.

Старуха вдруг охватила колени Арианы, головою толкнула ее к парапету, быстро подняла её ноги и опрокинула ее через парапет. Взвевали в воздухе легкие одежды, – и старая ведьма метнулась вниз, серым клубом скатилась по лестнице и спряталась где-то, шепча заговоры.

Так быстро это случилось, что Ариана не успела подготовиться к защите, как уже почувствовала, что падает, вращаясь в воздухе.

«Я умираю», – коротко и ясно подумала она, и не было в ней ни удивления, ни испуга. Ударилась о выступ кровли спиной, и не почувствовала боли. Опять ударилась головою о выступ башни и опять не почувствовала боли. Третий раз ударилась о ветку старого дерева, – и считала ушибы, и не чувствовала боли. Время казалось ей нескончаемо длинным, так что вся жизнь припомнилась в эту короткую минуту.

Древний и мудрый дух, обитающий в старом дереве, простер навстречу падающей королевне свои руки, обратившиеся вдруг в ветви дерева. Бережно и нежно принимали ветви Ариану, стараясь не касаться её тела, а только придерживать за платье. Замедляя падение Арианы, каждая ветка осторожно качала ее и передавала вниз, на следующую. И последняя ветвь медленно отпускала Ариану, пока её ноги не коснулись земли, – и потом выпрямилась и бросила Ариану на руки подбежавших к этому месту Марианы и Альберта.

С воплями притворной горести опустила на землю Мариана неподвижное тело падчерицы, открыла её грудь, вынула из-за своего низко вырезанного корсажа флакон с мертвой водою, которую вчера дала ей Хильда, и этою водою облила грудь Арианы, повторяя:

– Милое дитя мое, открой свои ненаглядные глазки, понюхай этого спирта, который так хорошо помогал мне при обмороках.

Положила руку на грудь Арианы, – слабо билось и замирало сердце королевы. Тогда Мариана вынула из-за корсажа чародейный платок, раскрыла его широко и вытерла им лицо Арианы.

И отшатнулась, и бросилась бежать, сжимая в руке чародейный платок и громкими воплями разнося повсюду смятение и страх.

Альберт склонился над Арианою, – и едва узнал её. Отлетело очарование печали, губы утратили кроткую улыбку, глаза были безвыразительно-крепко сомкнуты, как у слепорожденной, и все лицо было равнодушною, мертвою, восковою личиною красоты.

К телу бездыханной Арианы сбегались все, кто был в замке. Слуги плакали над ласковой госпожой, лекари долго осматривали прекрасное тело и решили, что Ариана умерла. Суровою скорбью омрачилось лицо короля Теобальда. Королева Мариана заперлась в своей спальне, и оттуда далеко были слышны её громкия рыдания.

Не видимый никем, кроме возлюбленного принца, подошел к Альберту дух старого дерева в образе маленького старика с веселыми глазами. Сказал:

– Не тоскуй, Альберт, Ариана не умерла. Она обрызгана мертвою водою, и сохранится целою и невредимою, пока не брызнуть на нее живую водою.

– Где же эта живая вода? – с радостною надеждою спросил Альберт. – Я пойду за нею хоть на край света, и возьму её, хоть бы пришлось за нее биться со всеми чудовищами и великанами.

– Я дам тебе живую воду, Альберт, – сказал старик, – но поклянись мне, что ты не воспользуешься ею, пока не придёт время.

Альберт поклялся, и старик передал ему флакон с красной жидкостью.

– Когда же настанет время? – спросил Альберт.

– Об этом скажет тебе Мариана, – промолвил старик, и исчез.

Положили Ариану в хрустальный гроб, отнесли ее в королевский склеп, повесили там гроб на золотых цепях. Как живая лежала в гробу Ариана.

Как только Мариана пришла к себе с платком, которым вытерла лицо умирающей падчерицы, она замкнула двери, и набросила на свое лицо чародейный платок.

Острые мечи печали пронзили её сердце, и она упала на пол и завопила от нестерпимой тоски. Долго рыдала, и колотилась головою о пол, и не могла утешиться. Всё, что она ни вспоминала, окрашивалось перед нею в цвета печали, в цвета Арианы, черный и алый.

Встала наконец, взглянула в зеркало и отшатнулась в страхе. Ужасное, хотя и прекрасное лицо глянуло на нее. Оно было бледно, и кровавою на нем раною казалась яркая красная черта губ.

– Ты прекраснее Арианы, – сказала ей зеркало, – но красота твоя страшна, – в ней очарование печали, и невинной крови, и смертного ужаса. В ней очарование порока, – мудрейшее и злейшее из очарований.

Когда похоронили Ариану, полюбила королева подниматься на высокую башню, и слушать голоса просторов и бури, и смотреть на то, что видели Арианыны очи.

Дивились люди дикой и страшной красоте Марианы и тому, как изменился её нрав.

– Мачеха, а как тоскует по Ариане!

Однажды вечером пришла Мариана к Альберту и сказала:

– Если бы я могла отдать Ариане мою душу вместе с очарованием печали! Легче ей в гробу, чем мне на свете.

Понял Альберт, что пора. Спустился в склеп, разбил гроб, обрызгал Ариану живою водою и вывел её к живым.

– Ариана жива!

Радостная разнеслась весть, и все спешили к королевскому замку. Среди общего ликования только одна Ариана была холодна и равнодушна. Спокойным «да» отвечала она каждому явлению жизни и смотрела на отчетливо предстающие перед нею предметы, не узнавая за ними ничего.

Королева же Мариана решила умереть и вернуть Ариане очарование печали.

Сказал Ариане Альберт:

– Милая Ариана, хочешь ли быть моею женою?

Нерадующим голосом ответила:

– Да.

Когда вернулись молодые из-под венца, Мариана тайно всыпала в свой кубок отраву и выпила отравленное вино. Вынула чародейный платок и сказала Ариане очень тихо:

– От счастья и от печали умираю. Милая дочь, этим платком вытри мое лицо, орошенное смертным потом.

Послушно исполнила это Ариана.

– И этим платком вытри свое лицо, – сказала Мариана.

И когда платок коснулся Арианина лица, умерла Мариана. И в тот же миг мечи печали пронзили сердце юной Арианы, и с громким воплем открыла она лицо, – прекрасный лик, обвеянный очарованием печали.

С громким воплем бросилась она на холодеющую грудь злой мачехи.

– С тобою, с тобою, – вопила она.

Подстерегающая желания стояла близко. Взяла она тёмную душу Марианы и соединила ее с изнемогающей от печали душою Арианы.

Чувствуя в своей груди двойную отныне душу и преобразование зла силою печали, встала Ариана от трупа, в котором уже не было души. И была она еще прекраснее, чем прежде, новою преобразенною красотою. По воле созидającego и разрушающего души вернулась она в мир, – нести ему очарование печали.

IV.3 Il fascino della tristezza- Novella sentimentale.

All'inizio era tutto come in un'antica fiaba.

La giovane, stupenda, dolce regina morì. Lasciò una figlia, altrettanto bella. Dopo qualche anno, il re Teobald si risposò con una donna bella, ma perfida. Per sé: una bella moglie. Alla figlia: una perfida matrigna.

La nuova regina, la bella Mariana, fingeva di amare la sua figliastra: la stupenda principessa Ariana. La trattava in modo tenero e dolce, nascondendo nel suo cuore un'ardente cattiveria. Il suo rancore era infiammato dalla bellezza della principessa Ariana, bellissima così come lo sono agli occhi degli innamorati e delle rivali solo le stupende giovani fanciulle nelle fiabe.

La principessa Ariana diventò grande e lontano si sparse le voci e la fama della sua straordinaria bellezza, venivano a chiederla in sposa tanti figli di re e principi innamoratisi di lei dai racconti di viaggiatori, di poeti e dai suoi ritratti e guardandola se ne innamoravano ancora di più. Ma la stupenda Ariana non concesse a nessuno di loro il suo amore, non guardava nessuno con espressione di maggior benevolenza che invece sarebbe stata conveniente ad ogni ospite illustre per titolo e precetti di ospitalità. E la cattiveria della perfida matrigna si faceva più forte.

Numerosi cavalieri e poeti di quel paese e altrettanti di paesi diversi, addirittura provenienti da lontano attirati dalle animate voci e dalla fama delle grazie della principessa Ariana, penavano e sospiravano per lei, fantasticavano, innamorati senza speranza, componevano per lei delle canzoni, le portavano fiori, neri e scarlatti, le sussurravano timide dichiarazioni d'amore, ma la stupenda Ariana non si innamorò di nessuno di loro e i suoi occhi offuscati dalla tristezza li guardavo tutti con la stessa benevolenza. La feroce malignità della perfida matrigna divampava e Mariana decise di rovinare la figliastra.

Tutto come in una fiaba.

Diceva Mariana alla sua fedele serva Bertrada, rimasta sola con lei nella sua stanza:

“Io sono bellissima, ma Ariana è ancora più bella e non capisco perché. Le mie guance sono rubiconde, come le sue; i miei occhi neri scintillano, come i suoi; le mie labbra sono scarlatte e sorridono teneramente proprio come le sue; tutti i tratti del mio viso sono belli quanto i suoi, o forse

di più; i miei capelli sono neri e folti, come i suoi e addirittura un po' più lunghi e più folti. Sono alta e snella come Ariana; ho il seno alto come il suo, anche il mio corpo è candido e la mia pelle è delicata come quella di Ariana e anche più morbida e pallida perché non me ne vado dai poveri sotto i raggi del sole cocente, sotto la pioggia e la bufera di neve e non regalo il mio mantello al primo vecchio mendicante che passa, le mie scarpe a un povero bambino cencioso, non sorrido nelle sporche isbe e non piango come Ariana per i senzatetto. E nonostante tutto lei è più bella di me".

"Tu sei più bella della principessa Ariana, mia benevola signora! – disse Bertrada perfida e furba – Solo stupidi giovani e poeti sono affascinati dalla bontà della principessa e prendono il suo tenero e triste sorriso per uno stupendo fenomeno di bellezza. Ma da quando i poeti e i giovani capiscono qualcosa di bellezza?"

Ma Mariana non le diede credito, era malinconica e piangeva. E diceva:

"La toglierei di mezzo, quell'odiosa. Ma che consolazione ne trarrei? Il ricordo della sua bellezza sopravviverebbe e la gente direbbe che la regina Mariana è stupenda ma che la defunta principessa Ariana lo era di più. E l'infondato vociare della gente sul fascino dell'odiata fanciulla aumenterebbe a dismisura".

Allora Bertrada chinandosi alla sua signora le disse piano:

"Ci sono persone sagge e sapienti che molto conoscono. Magari si trovano stregoni o streghe in grado di trasferire su di te la bellezza della principessa Ariana, mia dolce signora".

Così dicendo, Bertrada aveva in mente sua madre: la vecchia strega Chil'da che viveva isolata affinché nessuno alla corte del re sapesse che sua madre era una fattucchiera.

La regina guardò Bertrada con maligna speranza e chiese:

"Tu per caso ne conosci qualcuno?"

"Cercherò, mia dolce signora – rispose la furba serva – Ti sono così fedele che per te sono pronta a scendere agli inferi e a dare la mia anima a chiunque desideri ardentemente questa merce preziosa".

La malvagia regina ricoprì Bertrada di denaro e regali: il suo cuore maligno aveva fiducia in uno altrettanto cattivo e perfido.

La stupenda regina Mariana uscì nel giardino dell'imponente palazzo reale. Il castello si trovava ai margini della città in cima a una piatta montagna e ai suoi piedi un'ampia vallata presentava allo

sguardo della regina una vista mozzafiato. Per un istante, senza volere, Mariana si incantò a guardare i nebbiosi orizzonti che si tingevano di blu sui campi cinti dal lontano perimetro del bosco, e il pacifico scorrere del fiume che dolcemente portava via sulle onde le galere riccamente adornate e le fragili barchette, e le spirali di fumo dei villaggi, così belli da là, dall'alto, da dove non si vedeva il sudiciume delle sciatte e fetide vie.

Ma all'improvviso la regina si ricordò che Ariana se ne stava nella torre, in alto sopra il giardino, sopra il palazzo e sopra di lei, l'orgogliosa Mariana; stava lì, avvicinava il bellissimo e triste viso ai baci del vento e del sole dorato e guardava verso gli orizzonti sconfinati dai quali spirava su di lei la tristezza dei campi e dei villaggi; se ne stava là e guardava e forse piangeva. E gli occhi stupendi della regina si adombrarono e il suo volto si deformò per l'ira e l'invidia.

Ecco che la regina scorse il principe Al'bert, innamorato di Ariana, uno dei più tenaci pretendenti alla mano e all'amore della giovane principessa. Era la terza volta che Al'bert si presentava al palazzo del re Teobal'd e ogni volta vi rimaneva sempre più a lungo. Ma la stupenda Ariana non si piegava alle sue preghiere. Ora il principe Al'bert se ne stava all'ombra di una quercia cresciuta sull'orlo di uno scuro dirubo e guardava in alto senza distogliere lo sguardo.

La regina sollevò gli occhi in direzione del suo sguardo e vide Ariana.

Ariana se ne stava nell'alta torre appoggiandosi con la mano al parapetto di enormi pietre e guardava in lontananza tutta coperta di luce ardente dell'astro celeste fiammeggiante. Il vento sollevava il velo leggero sulle spalle della principessa e il suo sguardo rivolto lontano era triste.

La regina Mariana stava lì e guardava con aria beffarda ora Ariana ora Al'bert. Alla fine il principe innamorato si accorse della presenza della regina. Interruppe assai malvolentieri la contemplazione a lui così dolce ma nulla nel suo aspetto e nel suo comportamento fece pensare a quanto fosse per lui spiacevole distogliere lo sguardo da quella dolce immagine, a quanto gli fosse difficile avviare una conversazione e interrompere il silenzio pieno di estasi e incanto lì in basso, nel rigoglioso giardino, che tanto lo avvicinava a quel silenzio e a quella tristezza lassù in alto, in quella superba torre dove se ne stava Ariana.

“Come sono tenaci e instancabili gli innamorati! – diceva la regina mentre il principe Al'bert baciava la sua mano inchinandosi a lei – Caro Al'bert, voi siete pronti a stare giorni interi ad ammirare la più bella delle fanciulle sulla terra”.

“La più bella dopo di voi, mia cara regina” rispose Al'bert.

La lusingava per entrare nelle sue grazie. La regina era apparentemente sempre così dolce con la sua figliastra e al principe innamorato pareva che la matrigna avesse a cuore la felicità della giovane principessa. La lusingava affinché mettesse una buona parola per lui con la principessa.

Mariana sorrise e non gli credette.

Si ricordò di quanto il principe Al'bert fosse stato affascinato dalla sua bellezza durante la sua prima visita. Finché non vide la giovane Ariana. E nei suoi occhi il fascino della regina si offuscò davanti alla bellezza vergine di Ariana. Così accadeva anche con altri. Più di una volta.

“Che cosa fa Ariana là? – chiese la regina sorridendo – La mia cara figliola ama salire su quella torre e vi rimane a lungo. A me girerebbe la testa. E il vento è così fastidioso. Che cosa farà mai là!”

“Ariana ama salire in alto – rispose il principe innamorato – In alto dove gli orizzonti si spalancano, dove rumori casuali tacciono, in alto da dove i superbi palazzi e i tuguri dei poveri sembrano in egual misura piccoli e insignificanti. E dagli ampi orizzonti e dall'alto cielo spira su Ariana il fascino della tristezza. E lei scende verso di noi come sublime fenomeno di bellezza, il fascino della tristezza è sul suo volto.

“Il fascino della tristezza” ripeté piano la regina.

E l'innamorato principe Al'bert continuava:

“Senza fascino non c'è bellezza. Donando all'uomo un viso stupendo ed un corpo magnifico, la natura lo avvolge in un involucro privo di vita ma, come in una bara, la bellezza autentica dorme nel corpo e nel viso capaci di rivelarla e, addirittura, all'apparenza bellissimi; dormirà finché non verrà un'ammaliatrice sconosciuta e sveglierà la bellezza addormentata dotandola ogni volta di nuovo fascino”.

Al'bert tacque come turbato da qualcosa. Per finire la sua riflessione, la regina disse:

“Dunque, caro Al'bert, la più splendida bellezza al mondo non è nulla, se priva di un qualche fascino sconosciuto?”

“Esatto” disse il principe innamorato.

Il viso della regina si incupì di angoscia e ira. E la regina Mariana disse:

“Io sono la più bella delle donne ma a voi, caro Al'bert, è sconosciuto il segreto del mio fascino”.

Si allontanò da lui. Egli sollevò di nuovo gli occhi verso l'alta torre, dove se ne stava ancora Ariana senza far caso né alla matrigna né al principe innamorato.

“Lei se ne sta là, lambita dal fascino della tristezza – pensava la regina – Nel torrido mezzogiorno, mentre tutto resta immobile sotto gli sguardi cocenti del Serpente celeste, lei se ne sta sola nell'alta torre e chiede segreti incantesimi al cielo silenzioso e splendente. Salirò da lei, la guarderò fare sortilegi e predire il futuro, ascolterò le parole magiche che fuoriescono come una fiumana gorgogliante dalle sue labbra scarlatte”.

E la regina Mariana prese a salire lentamente le scale che portavano all'alta torre.

Salì a lungo. Si stancava, si sedeva per riprendere fiato, e di nuovo saliva percorrendo con testardaggine i ripidi scalini. Ed era già vicina alla sommità della torre quando vide scendere la principessa Ariana.

La vide e si stupì.

Come sempre il volto di Ariana era bellissimo e triste, le sue dolci labbra sorridevano con aria mite come d'abitudine, ma la sua veste era insolita. Ariana era vestita come una semplice fanciulla di quel paese durante un giorno di lavoro. Il grezzo tessuto bianco aderiva al suo corpo snello lasciando scoperte le braccia e le spalle abbronzate al vento e al sole. La gonna variopinta di una grossolana stoffa casereccia era corta. Ai bellissimi piedi di Ariana non c'erano scarpe. Una scarsella con il denaro stava appesa alla cintura e in mano reggeva una pesante cesta con le cose da distribuire ai poveri.

“Mia cara Ariana – chiese la regina – Perché ti sei messa questi brutti e rozzi abiti? Se vai a dare l'elemosina ai poveri, com'è tuo solito anche se potrebbero farlo le tue serve – ma non importa, vacci pure tu stessa – potresti ferire i tuoi delicati piedi sulla sabbia o sulle pietre”.

Ariana rispose:

“Perdonami, cara mamma. Non posso non andare da loro nonostante sappia di non poterli aiutare in nessun modo. Che cosa sono mai questi soldi e queste cose! Tutto ciò che posso dare loro non è abbastanza! E tutto ciò che possiedo è per me troppo! E mi è divenuto difficile andare da loro e stuzzicare i loro sguardi invidiosi con la mia sfarzosa veste reale. Andrò da loro come una mendicante e dopotutto non sono forse tale se non posso dar loro tanto quanto vorrei?”

“Vai – disse Mariana – dove vuoi e come vuoi. Sei così testarda che sarebbe vano proibirtelo. Vai, bellezza, ma sii prudente”.

E mentre Ariana scendeva le scale, Mariana mormorava:

“Nel bosco si troverà pure un ramo abbastanza secco da trafiggerti un occhio. Al villaggio si troverà pure un cane abbastanza feroce da morderti una guancia e sfigurarti. Da qualche parte per la strada si troverà pure un’asse traballante e una pietra: inciamperai nell’asse e cadrai, ti romperai il naso contro la pietra”.

La malvagia Mariana salì in cima alla torre e guardò in basso.

Quando Ariana uscì in giardino, dove di fronte alla porta della torre si trovava nelle mura esterne del castello un cancello, si avvicinò a lei l’innamorato principe Al’bert.

“Dolce Ariana – disse – Permettetemi di seguirvi”.

Lei sorrise e gli disse:

“Caro Al’bert, la mia strada non è la vostra strada. Il vostro cammino è diretto verso coraggiose prodezze, vittorie e gloria, trionfo e felicità. Il mio è un cammino di tristezza e debolezza, che porta ad azioni sempre insufficienti e misere.

“Dolce Ariana – rispondeva Al’bert – Non verrò con voi ma solo dietro di voi e non vi disturberò con nemmeno una parola di troppo, uno sguardo di troppo”.

“Vado dai mendicanti come una di loro – disse Ariana – Affinché almeno un povero senta che non è completamente solo a questo mondo crudele. Perché mai, caro Al’bert, voi dovrete venire dietro a me?”.

“Dolce Ariana – insisteva il principe innamorato – Permettetemi di seguirvi. Vi proteggerò da una belva feroce e da un brutto incontro”.

“La Purissima Vergine mi coprirà con il suo manto immortale dagli uomini malvagi – diceva Ariana – Tuttavia, caro Al’bert, se lo desiderate così ardentemente e se non vi vergognate a seguire la misera fanciulla di cui ho preso le sembianze, allora venite con me”.

“Come siete benevola, Ariana! – esclamò il principe innamorato inchinandosi ad Ariana – Permettetemi di baciare i vostri dolci piedi”.

Ariana sorridendo fece alzare il principe innamorato e gli disse:

“Caro Al’bert, baciatemi piuttosto sulle labbra come fossi vostra sorella”.

E lei stessa lo baciò. Il suo bacio fu freddo e distaccato ma riempì comunque di dolce estasi e il cuore del principe innamorato, e dell’incanto della tristezza. Uscirono insieme dalle mura del castello e si incamminarono per il ripido sentiero verso la vallata, dove ai piedi del superbo palazzo e della ricca città erano sparsi numerosi poveri villaggi.

La regina Mariana li guardava dall’alto e la cattiveria ribolliva nel suo perfido cuore.

Quando Al’bert e Ariana sparirono dietro al cancello del giardino, Mariana rimase là ancora un po’ scrutando perplessa ciò che Ariana guardava così a lungo ogni giorno. Presto si annoiò. Oltretutto il continuo ululato e la furia del vento erano spiacevoli ed era tormentoso il sole, rozza e perfida serpe che bruciava la pelle. Mariana tornò giù, nell’ambiente al quale era abituata, ricco di stanze decorate.

Fingersi una tenera madre!

Oh, come invidiava la gente comune non abituata a fingere! Quelle matrigne, donne semplici, picchiano a morte le loro figliastre. E nessuno prende le difese delle povere fanciulle.

Ma cosa si può fare con la figlia del re?

Mariana si ritirò nelle sue stanze e per tutto il giorno si tormentò e pianse per la rabbia e l’invidia. Prese ripetutamente a guardarsi allo specchio che continuava a mostrarle il suo stupendo volto ma ogni volta il cuore invidioso le diceva che Ariana era ancora più bella.

Quando si era già fatta notte, la regina uscì dalle sue stanze e come un’ombra inquieta vagava per le sale e i corridoi deserti del palazzo nascondendosi alle persone affinché nessuno potesse leggere sul suo viso tetro i suoi oscuri pensieri.

All’improvviso rivolgendosi alla semioscurità che si infittiva negli angoli della sala deserta la regina esclamò:

“Mi angoscio e piango e nessuno saggio e sapiente viene e chiede perché mi dia pena”.

Evidentemente queste parole vennero pronunciate nell’istante in cui l’insidiatrice era lì vicino e ascoltava attentamente. Si sa, la parola giusta al momento giusto!

Grigia nel grigio crepuscolo, con gli abiti grigi fruscianti e il calpestio appena percepibile delle scarpe grigie di polvere, sbucò da un angolo la vecchia e brutta fattucchiera Chil'da. Ridendo in silenzio e tossendo rauca, si avvicinò a Mariana. La regina se ne stava immobile, spaventata dall'improvvisa apparizione, ma nel profondo del suo perfido cuore si manifestò la speranza che la vecchia strega l'aiutasse ad annientare la bellezza della figliastra.

La regina taceva e la vecchia Chil'da prese a dire:

“Il saggio e sapiente non chiede. Lui sa. Anche io so cosa ti rende triste, bellissima regina. L'aria è popolata di spiriti che origliano anche i pensieri segreti”.

Mariana taceva. E Chil'da diceva:

“La regina Mariana è bellissima ma la principessa Ariana lo è di più. Tuttavia la regina Mariana vuole essere la più bella di tutte le donne al mondo”.

Mariana taceva: E Chil'da diceva:

“C'è un rimedio a tutto: le sirene muoiono con l'assenzio, le streghe e i vampiri temono il tremolo e il papavero. Esistono incantesimi e scongiuri: e cosa non si riesce a fare con questi! La bellezza di Ariana risplende del fascino della tristezza. La suprema bellezza risale dal fondo delle paludi. Che cosa desideri, regina Mariana: che trasferisca su di te il fascino della tristezza della tua figliastra? Oppure che rovini la sua bellezza?”.

“Che cosa me ne faccio del fascino della tristezza! – esclamò Mariana – Non voglio la sua tristezza, ne ho già abbastanza. Voglio essere felice e ridere”.

“Come vuoi, benevola signora – disse la strega Chil'da – Allora sfigureremo la sua bellezza con incantesimi segreti. Si tratta però di una cosa difficile e pericolosa: sommi spiriti proteggono la principessa Ariana e non vorrei che le nostre stregonerie ti si ritorcessero contro, signora!”

“Non ho paura di niente – disse con aria cupa la stupenda Mariana – Fa ciò che sai fare e se ci riuscirai ti coprirò di doni”.

Nel segreto delle stanze della regina iniziarono numerose stregonerie contro la principessa Ariana, ma tutte senza successo.

Ogni sera andava la vecchia fattucchiera Chil'da dalla regina. Fece un maleficio sull'impronta del nudo piede della principessa lasciata sul sentiero dal castello alla valle e la giovane principessa patì

per tutta la notte un dolore lancinante ma, quando la mattina si alzò, il patimento della sofferenza rafforzò ulteriormente il fascino della tristezza sul suo volto.

Un'altra volta la strega fece un sortilegio con una ciocca di capelli tagliata ad Ariana dalla regina e Ariana dimagrì, si fece esile come una piccola betulla bianca ma ancora più bella.

“Spaventa lo spirito della tristezza con felicità e riso – disse una volta Chil'da – E il fascino della tristezza volerà via dallo stupendo volto di Ariana quando scoppierà in un'ingenua e sonora risata che deformerà i tratti del suo viso e dilaterà mostruosamente la sua bocca abituata solo ad un triste sorriso”.

Mariana andò di fretta dal re e gli disse:

“La nostra dolce figlia Ariana si rattrista e si affligge nonostante non abbia nessun motivo per addolorarsi. Il sommo dispiacere per Ariana affligge il mio cuore. Temo che Ariana deperirà dalla tristezza e morirà prematuramente. È necessario rallegrarla e renderla avveza a ridere spensieratamente e ad essere felice”.

“Hai pensato bene – disse Teobal'd – Una fanciulla senza riso è come un albero senza foglie. Provvederò a questo”.

Furono radunati da tutto il paese i più abili burloni e burlone, pagliacci, saltimbanchi, scrittori di favole, ballerini e ballerine, prestigiatori, domatori di orsi e scimmie ammaestrate, inventori di buffi giocattoli, commedianti, pagliacci, acrobati e acrobate. Ogni giorno mettevano in scena per lungo tempo i loro diversi spettacoli: chi nel cortile, dove dall'alta balconata guardavano il re, la regina e la giovane Ariana mentre nelle gallerie e in basso si accalcava una folla festosa di cortigiani, notabili, cavalieri e cittadini illustri, chi invece in una delle ampie sale del palazzo dove per quegli stessi ospiti venivano assegnati posti in base al loro titolo e alla loro nobiltà. Tutti gli spettatori ridevano sonoramente guardando le buffe birichinate degli intrattenitori e solo la giovane Ariana sorrideva triste e rideva così silenziosa e malinconica che sembrava stesse per piangere.

Un prestigiatore di un paese lontano mostrò una magia ancora mai vista e senza precedenti.

Su una delle pareti della sala tirò un telo. Poi ordinò di oscurare le finestre con tende e di spegnere tutte le luci. Lui salì nella galleria di fronte al telo tirato, lì collocò una lanterna nascosta in una certa scatola buia e disse forte al pubblico:

“Guardate il telo”.

Prese a fare incantesimi e sul telo apparvero paesi lontani, uomini e animali mai visti nel regno di Teobal'd cominciarono a muoversi come fossero vivi. All'inizio gli spettatori furono colti da terrore soprattutto quando lo stregone mostrò loro straordinarie trasformazioni. Poi scene divertenti provocarono negli spettatori un sonoro riso. Solo Ariana versava lacrime silenziose.

La regina Mariana le chiese:

“Mia dolce figliola, perché non ridi quando sei circondata da risate così fragorose da contagiare con l'allegria addirittura un morto?”

Ariana rispose alla matrigna:

“Come posso ridere di quello di cui ride la gente! Perché ridono? Cosa li diverte? Inganni, percosse, ruberie, inseguimenti, rabbia. È difficile assistere ai loro divertimenti. Ed ecco che vedo loro ridere ma quasi tutti nel cuore hanno dolore o cattiveria”.

A queste parole Mariana arrossì.

Ma Ariana così continuò:

“E il mago che ha animato davanti a noi il telo, che ha fatto piangere, rabbrivire e ridere la folla, custode di sorprendenti segreti del sapere, è forse felice? La sua anima è incupita da molte tristezze e so che lo bruceranno per stregoneria. E il più saggio degli uomini, il poeta, che compone versi sull'amore e il mistero, trascina sulle sue spalle il peso gravoso di una misera vita e la sua anima è tetra come una prigioniera sotterranea”.

Mariana in silenzio la lasciò. E la mattina misero al rogo lo stregone-cineasta.

La stregoneria più potente fu quando Chil'da fece una figura umana di cera e con un rito la chiamò Ariana ripetendo sacrilegamente il sacramento del battesimo.

“Quello che verrà fatto a quest'uomo di cera – disse la vecchia – succederà anche ad Ariana”.

Mariana estrasse dalla sua treccia un ago dorato ripetendo dopo la strega le parole dell'esorcismo:

“Come l'Ariana di cera qui tra le mie mani perde la sua bellezza, anche l'Ariana in carne ed ossa perda il suo splendore” Passò la punta acuminata dell'ago sul collo di cera e aveva intenzione di fare ancora e ancora più segni nella cera per sfigurare il viso di Ariana, ma all'improvviso l'ago le cadde di mano e mandò un grido per l'improvviso e acuto dolore al volto. Delle gocce di sangue caddero sulle sue mani e allo specchio vide una ferita sulla propria guancia. La strega confusa borbottò:

“Il sortilegio che ho fatto su Ariana ha avuto effetto su Mariana. Lo spirito che protegge Ariana ti ha probabilmente messo in bocca il tuo nome invece di quello di Ariana. Non si può fare nulla su di lei con gli incantesimi della cera; lascia stare questa figura di cera, per non averne ancora maggior disgrazia”.

Incantesimi, formule magiche, esorcismi pronunciati al vento, scongiuri nell’acqua, niente di tutto ciò raggiunse lo scopo e nonostante Ariana soffrisse tanto a causa dei malvagi sortilegi, divenne ancora più bella.

Alla fine la strega disse:

“Non riusciremo a distruggere la bellezza della giovane principessa. Il voto della tristezza su di lei è più forte di tutti gli incantesimi che esistono sulla terra”.

“Allora cosa dobbiamo fare?” chiese la regina Mariana.

“Ci resta un ultimo rimedio – disse Chil’da – Trasferire da Ariana su di te, regina, il fascino della tristezza”

La regina prese a riflettere intensamente, pensò a lungo e alla fine disse:

“Va bene, facciamo come vuoi tu, vecchia strega. Se diventerò più bella di Ariana allora lascia che lei rida e si diverta e che io sia malinconica e triste come lo è lei ora”.

Chil’da si mise a ridere con suoni rauchi mostrando i gialli e storti denti e disse:

“Non riderà nemmeno lei. Sarà possibile trasferire il suo fascino su di te solo nel momento della sua morte imminente”.

“Ma io non voglio la sua morte” disse Mariana con finto tono di spavento.

La vecchia strega rideva e ripeteva:

“Non si può fare altrimenti. Tu non temere. Farò in modo che nessuno lo venga a sapere”.

E alla fine Mariana acconsentì.

Allora la strega tirò fuori un fazzoletto bianco che aveva in seno, lo diede alla regina e disse:

“In questo fazzoletto è racchiusa una grande forza. Bisogna però maneggiarlo con cautela. Quando la principessa starà per morire, copri il suo volto con questo fazzoletto affinché assorba le gocce del

suo sudore, poi strofinalo sul tuo viso. E allora il fascino che rendeva bella la principessa, si trasferirà su di te”.

La strega raccontò alla regina quando e come avrebbe ucciso Ariana e se ne andò portando con sé altri doni preziosi.

Il giorno seguente, quando Ariana salì sulla torre, Mariana arrivò e restò giù, accanto al principe innamorato. Parlava con lui disturbandolo nella contemplazione di Ariana e aspettava.

Allo stesso tempo la vecchia Chil'da salì sulla torre. Si inginocchiò cosicché nessuno potesse scorgersela dall'alto parapetto e strisciò umilmente verso Ariana mormorando parole di gratitudine.

“Alzati, vecchia – disse Ariana – Perché vai a carponi?”

“Dolce principessa – diceva la vecchia strega – Tu hai ottenuto dal re la grazia per mio figlio che i giudici malvagi avevano condannato all'impiccagione solo perché dei briganti maligni lo avevano fatto ubriacare con del vino e lo avevano attirato nella loro banda. Permettimi di baciare i tuoi piedi, buona, benevola, bellissima principessa”.

Ariana intercedeva per molti presso il re, sebbene non sempre con successo; le capitò anche, pur non così spesso, di supplicare la grazia per i condannati alla pena capitale. Si sforzava di ricordare chi potesse essere colui per il quale la vecchietta la stava ringraziando, se ne rimaneva ritta e pacata e, nonostante le ripugnasse che la vecchia strega baciasse i suoi piedi, non glielo impedì; Ariana sapeva che i servi amavano strisciare e baciare i piedi dei padroni e con ciò, in quella stessa umiliazione, affermare la propria personalità.

La vecchietta abbracciò improvvisamente le ginocchia di Ariana e la spinse con la testa verso il parapetto; le sollevò velocemente le gambe e la ribaltò dal parapetto. Gli abiti leggeri svolazzavano nell'aria e la vecchia strega si precipitò di sotto, scese per le scale come un grigio gomito e si nascose da qualche parte bisbigliando formule magiche.

Era successo tutto così velocemente che Ariana non aveva fatto in tempo a prepararsi alla difesa e già sentiva, volteggiando in aria, che sarebbe caduta.

“Sto per morire” fu il suo breve e nitido pensiero, e in lei non c'erano né sorpresa né paura. Sbatté con la schiena contro la sporgenza del tetto e non provò dolore. Sbatté di nuovo con la testa contro la sporgenza della torre e ancora una volta non provò dolore. La terza volta urtò contro una fronda

di un vecchio albero e riscontrò delle contusioni ma non provava dolore. Il tempo le sembrava così infinitamente lungo che in quel breve istante le tornò in mente tutta la vita.

L'antico e saggio spirito che abitava nel vecchio albero tese incontro alla principessa che cadeva le sue braccia trasformatesi all'improvviso in rami. Le frasche presero Ariana con premura e tenerezza cercando di non sfiorare il suo corpo, ma di trattenerlo soltanto per il vestito. Rallentando la caduta di Ariana, ogni ramo la dondolava con attenzione e la passava giù, a quello successivo. E l'ultima fronda lentamente lasciò andare Ariana finché le sue gambe non sfiorarono il suolo, poi si raddrizzò e gettò Ariana tra le braccia di Mariana e Al'bert che erano accorsi in quel luogo.

Con lamenti di finto dolore Mariana adagiò a terra il corpo immobile della figliastra, aprì il corpetto ed estrasse dal suo corsetto scollato un'ampolla con dell'acqua della morte che Chil'da le aveva dato ieri e cosparses il petto di Ariana con quest'acqua ripetendo:

“Mia dolce creatura, apri i tuoi adorabili occhietti, annusa questo spirito che tanto mi ha aiutato durante gli svenimenti”.

Pose la mano sul petto di Ariana. Il cuore della principessa batteva debole e si affievoliva. Allora Mariana estrasse il fazzoletto magico dal corsetto, lo aprì ampiamente e ci asciugò il viso di Ariana.

Si allontanò e prese a correre stringendo nella mano il fazzoletto magico e diffondendo ovunque sgomento e timore con alti lamenti.

Al'bert si chinò su Ariana e a malapena la riconobbe. Il fascino della tristezza era volato via, le labbra avevano perso il dolce sorriso, gli occhi erano serrati in modo inespressivo come fosse nata cieca e tutto il viso era come un'indifferente, senza vita, bella maschera di cera.

Tutti coloro che erano nel castello accorsero verso il corpo esanime di Ariana. I domestici piangevano sulla dolce signora, i medici esaminarono a lungo il bellissimo corpo e stabilirono che Ariana era morta. Il volto del re Teobal'd si incupì di freddo dolore. La regina Mariana si rinchiusse nella sua camera da letto e i suoi rumorosi singhiozzi si sentivano in lontananza.

Invisibile a tutti tranne che al principe innamorato, si avvicinò ad Al'bert lo spirito del vecchio albero dalle sembianze di un vecchietto con gli occhi allegri. Disse:

“Non essere malinconico, Al'bert, Ariana non è morta. Le è stata spruzzata l'acqua della morte e resterà intatta ed illesa finché non le si spruzzerà l'acqua della vita”.

“Dove si trova quest’acqua della vita? – con felice speranza chiese Al’bert – Andrò fino in capo al mondo, la prenderò anche a costo di battermi contro tutti i mostri e i giganti”.

“Ti darò io l’acqua della vita, Al’bert – disse il vecchietto – Ma promettimi che non la userai finché non sarà il momento”.

Al’bert giurò e il vecchietto gli diede un’ampolla con del liquido rosso.

“Quando giungerà il momento?” chiese Al’bert.

“Questo te lo dirà Mariana” proferì il vecchietto e scomparve.

Posero Ariana in una bara di cristallo, la portarono nella cripta reale e lì appesero la bara a delle catene dorate. Ariana giaceva nella bara come se fosse viva.

Non appena Mariana arrivò nella sua camera con il fazzoletto con cui aveva asciugato il viso della figliastra agonizzante, chiuse la porta e gettò sul volto il fazzoletto magico.

Affilate spade di tristezza trafissero il suo cuore, cadde a terra e prese ad urlare per l’insopportabile malinconia. Singhiozzò a lungo, picchiava la testa contro il pavimento e non riusciva a consolarsi. Tutto ciò che ricordava si colorava davanti a lei del colore della tristezza, del colore di Ariana: nero e scarlatto.

Alla fine si alzò, gettò uno sguardo allo specchio e se ne scostò terrorizzata. La stava guardando un volto terribile, sebbene stupendo. Era pallido e su di esso il tratto delle labbra di un rosso acceso sembrava una ferita insanguinata.

“Tu sei più bella di Ariana – le disse lo specchio – Ma la tua bellezza è inquietante: racchiude il fascino della tristezza, del sangue innocente e dell’orrore mortale. In essa il fascino del vizio, il più sapiente e malvagio dei fascino.

Una volta che ebbero seppellito Ariana, la regina prese a salire sull’alta torre, ad ascoltare le voci delle vastità e della burrasca e a guardare ciò che vedevano gli occhi di Ariana.

La gente si meravigliò della selvaggia e inquietante bellezza di Mariana e di come fosse cambiata la sua indole.

“È solo la matrigna, ma come soffre per Ariana!”.

Una volta di sera Mariana si recò da Al’bert e disse:

“Se solo potessi dare ad Ariana la mia anima insieme al fascino della tristezza! Sta meglio lei nella tomba che io sulla terra”.

Al’bert capì che era giunto il momento. Scese nella cripta, ruppe la bara, spruzzò su Ariana l’acqua della vita e la riportò tra i vivi.

“Ariana è viva!”

La lieta novella si diffuse e tutti si precipitarono al castello del re. Nel giubilo generale solo Ariana era fredda e indifferente. Rispondeva con un tranquillo “Sì” ad ogni manifestazione di vita e guardava distintamente gli oggetti che le apparivano davanti senza però riconoscerli nulla.

La regina Mariana si decise a morire e a rendere ad Ariana il fascino della bellezza.

Al’bert disse ad Ariana:

“Dolce Ariana, vuoi diventare mia moglie?”

Rispose con voce priva di gioia:

“Sì”

Quando i giovani tornarono dal matrimonio, Mariana versò del veleno nella sua coppa e bevve il vino avvelenato. Tirò fuori il fazzoletto magico e molto piano disse ad Ariana:

“Muoio di felicità e tristezza. Dolce figlia, asciuga con questo fazzoletto il mio viso imperlato di sudore mortale”.

Ariana lo fece, ubbidiente.

“E strofina questo fazzoletto sul tuo volto” disse Mariana.

E quando il fazzoletto sfiorò il viso di Ariana, Mariana morì. In quello stesso istante spade di tristezza trafissero il cuore della giovane Ariana e con fragorosi lamenti si scoprì il volto: un aspetto magnifico, avvolto dal fascino della tristezza.

Con un sonoro lamento si gettò sul freddo petto della malvagia matrigna.

“Con te, con te” gridava.

L’insidiatrice del desiderio era lì accanto. Prese la tetra anima di Mariana e la unì all’anima di Ariana sofferente per la tristezza.

Sentendo da quel momento in poi nel suo petto un'anima duplice e la trasformazione dell'odio ad opera della forza della tristezza, Ariana si alzò dal cadavere oramai privato dello spirito. Ed era ancora più bella di prima: di una nuova bellezza trasfigurata. Per volontà di colui che crea e distrugge le anime, tornò nel mondo a portarvi il fascino della tristezza.

IV.4 Očarovanie pečali: analisi del testo

Il racconto compare per la prima volta nel 1908 sul numero 13 del quotidiano *Reč'* e l'anno successivo viene pubblicato da *Šipovnik* in *Kniga očarovanj*.

Come specifica l'autore nel titolo, si tratta di una novella sentimentale e narra la storia della regina Mariana gelosa della bellezza della figliastra Ariana, la quale si distingue per il particolare fascino della sua tristezza. Pur di avverare il suo desiderio di essere la più bella donna al mondo, Mariana è disposta a fare ricorso alla magia nera. Tuttavia, gli incantesimi risultano vani e la morte di Ariana si rivela essere l'unico modo per trasferire su di sé il fascino della fanciulla. Il fascino della tristezza in un cuore malvagio, rende però Mariana infelice. La matrigna, pentitasi delle sue azioni, decide allora di morire in modo da far resuscitare la figliastra. Il finale si rivela piuttosto inaspettato: la fanciulla torna in vita non solo con il suo solito fascino, ma portando dentro di sé anche l'anima della matrigna che contribuirà a renderla ancora più bella.

L'idea di fondo del racconto risulta quindi essere quella che individua nella tristezza l'ideale massimo di bellezza, superiore anche alla felicità¹⁶⁰.

Personaggi

Applicando ad *Očarovanie pečali* lo schema che Propp indica in *Morfologia della fiaba* (1928), si individuano alcuni dei sette ruoli che lo studioso assegna ai personaggi di questo genere di componimento.

¹⁶⁰ A. Izmajlov, *Čarovanija krasnych vymyslov*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, 1983, p. 302.

In tal senso, la fanciulla Ariana riveste il ruolo di principessa o di premio per l'eroe. Il principe Al'bert rappresenta l'eroe della vicenda, colui che riporterà in vita la principessa amata grazie all'aiuto dello spirito del vecchio albero, che funge invece da donatore. Mariana è l'antagonista, aiutata a sua volta dalla serva Bertrada e dalla fattucchiera Chil'da, la quale ricopre il ruolo di mandante.

Ariana, "bellissima così come lo sono agli occhi degli innamorati e delle rivali solo le stupende giovani fanciulle nelle fiabe", viene descritta dalla stessa Mariana attraverso una serie di parallelismi. Con un'unica descrizione vengono dunque presentati entrambi i personaggi femminili della vicenda. Esse appaiono bellissime, dalle guance rubiconde, dagli occhi neri scintillanti, dalle labbra scarlatte e sorridenti, dai capelli neri e folti, dalla figura longilinea e la pelle candida. L'unica differenza che emerge tra le due è la benevolenza della principessa contrapposta al cuore malvagio e alla forte gelosia tipici invece della matrigna. Fin da subito si parla della bellezza di Ariana, ma solo in un secondo momento ne viene spiegata la particolarità: la bellezza oggettiva di un corpo e un volto già stupendi, è resa autentica e ineguagliabile dalla tristezza del sorriso e dello sguardo della fanciulla.

Struttura

Il racconto non è suddiviso in capitoli e l'esposizione procede ininterrotta. La narrazione è alla terza persona, il narratore è onnisciente e la focalizzazione è zero.

Come osserva A. Izmajlov, la novella presenta tutte le caratteristiche tipiche della fiaba¹⁶¹. La struttura è di tipo binario (eroe-antagonista, azioni riuscite-azioni fallite, personaggi positivi-personaggi negativi) e riflette quell'esigenza di semplificazione¹⁶² che si ritrova anche nella genericità del cronotopo, nella stilizzazione dei personaggi e nello schema fisso con cui vengono riportati i fatti.

Nell'incipit del racconto si fa riferimento alla fiaba, la quale viene menzionata ancora una seconda volta poco più avanti. Attraverso questo stratagemma, il narratore suggerisce al pubblico che la vicenda si svolgerà secondo uno schema preciso: incipit, situazione iniziale, complicazione, sviluppo e conclusione in cui si prende congedo attraverso formule convenzionali. Applicando ad *Očarovanie pečali* il modello delle trentuno funzioni di Propp¹⁶³, si nota che anche in questo caso alla formula di

¹⁶¹ A. Izmajlov, *Čarovanija krasnych vymyslov*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, 1983, pp. 301-302.

¹⁶² L. Rodler, *La favola*, Roma, 2007, pp. 9-11.

¹⁶³ V. Ja. Propp, Gian Luigi Bravo (a cura di), *Morfologia della fiaba*, Torino, 1988, pp. 31-70.

apertura segue la situazione iniziale che prevede una rapida presentazione dei membri della famiglia. Compare poi l'eroe della vicenda. Successivamente si passa alla fase di "investigazione" in cui l'antagonista si reca in cima alla torre per spiare la fanciulla. Una volta ottenuta una risposta, fase della "delazione", l'antagonista tenta di ingannare la sua vittima ("tranello") con quattro incantesimi: un maleficio sull'impronta lasciata dal piede della principessa, un sortilegio con una ciocca di capelli, spettacoli comici per scacciare il fascino della tristezza di Ariana e la riproduzione in cera della principessa alla quale infliggere dolore. I quattro tranelli però non hanno l'effetto desiderato perché oltre al dolore, essi intensificano anche il fascino della bellezza. Solo con la funzione successiva, il "danneggiamento", la matrigna riesce ad arrecare danno alla fanciulla. Il mandante, Chil'da, sale allora sulla torre e fa precipitare Ariana. Interviene poi Mariana che raggiunge la fanciulla ormai priva di vita, la cosparge con l'acqua della morte e le strofina il viso con il fazzoletto magico. La morte della principessa è resa nota e l'eroe compare di nuovo dicendosi pronto a tutto pur di riportarla in vita. Giunge in suo aiuto il donatore che gli fornisce un'ampolla con dell'acqua miracolosa ("conseguimento del mezzo"), impedendogli però di utilizzarla prima del momento opportuno. A questo punto del racconto, non si ritrova però la funzione di "lotta": eroe e antagonista infatti non si scontrano, perché Mariana tormentata dalla tristezza si reca spontaneamente da Al'bert. Egli allora capisce che il momento di utilizzare l'acqua miracolosa è giunto. Ariana viene riportata in vita, il desiderio dell'eroe di sposare la principessa si avvera ("nozze"), la matrigna si suicida ("vittoria"), la fanciulla ritrova il fascino della bellezza ("rimozione della sciagura") e la fiaba si conclude, come da consuetudine, con un lieto fine.

Spazio e tempo

Trattandosi di un racconto che segue le regole della fiaba, in esso anche le indicazioni spaziotemporalmente sono vaghe¹⁶⁴.

I riferimenti spaziali sono infatti limitati al castello e alle aree limitrofe dalla cui descrizione emerge il contrasto tra lo sfarzo del palazzo e lo squallore delle vie cittadine ai suoi piedi. La dimensione spaziale si rivela però strettamente connessa alla figura di Ariana: i campi appaiono tristi, l'orizzonte nebbioso e il corso del fiume pacifico, caratteristiche che appartengono anche alla personalità della fanciulla.

¹⁶⁴ L. Rodler, *La favola*, Roma, 2007, p. 9.

Per quanto riguarda invece le indicazioni temporali, queste risultano ancora più approssimative. Gli eventi seguono un ordine cronologico anche se nel componimento non v'è alcun riferimento esplicito allo scorrere del tempo o all'alternanza giorno-notte. L'unica eccezione è rappresentata dalla comparsa della fattucchiera Chil'da che, in quanto rappresentante della magia nera, appare al crepuscolo.

Stile

In *Očarovanie pečali* anche lo stile riprende quello tipico della fiaba che conferisce alla vicenda un carattere mitologico e leggendario. Per ottenere questo effetto, l'autore ricorre alle formule narrative tradizionali della fiaba, al ritmo ottenuto dalla loro reiterazione, alla metrica e a quelle che C. Hansson chiama "*triadic construction*"¹⁶⁵. Queste ultime rafforzano l'elemento fiabesco, hanno lo scopo di semplificare la comprensione e aiutare la memorizzazione e il numero tre accresce l'aura di mistero. Nel racconto le terne sono ricorrenti: il principe Al'bert si presenta al castello del re Teobal'd per tre volte, la maledizione pronunciata da Mariana si articola in tre fasi (un ramo che trafigga un occhio, un cane che morda, un asse e una pietra in cui inciampare), gli antagonisti sono tre (Mariana aiutata da Bertrada e Chil'da) e la caduta di Ariana viene attutita tre volte dai rami del vecchio spirito dell'albero.

Altro elemento interessante e tipico della fiaba è l'utilizzo dei tempi verbali: la narrazione è per lo più al passato perfettivo, reso in traduzione italiana con il passato remoto che contribuisce alla resa dell'atmosfera onirica e irreali. I dialoghi, che costituiscono parte integrante della vicenda, sono invece al tempo presente per enfatizzarne l'oralità.

Per quanto riguarda invece il linguaggio adottato, nel racconto si individuano termini popolari (*izvela by*- la toglierei di mezzo, *baba*- donna, *razbojnik*- briganti, *šajka*- banda), ma anche lessico biblico (*zavet*- precetto, *milostynja*- elemosina, *prečistaja bogorodica*- Purissima Vergine, *riz*- manto, *pomilovanie*- grazia, *preobraženie*- trasfigurazione) e arcaico (*molva*- voci, *pokoj*- stanza, *milostivyj*- benevola, *oči*- occhi), parole che alludono a una dimensione atemporale (*čerez neskol'ko let*- dopo qualche anno, *tretij raz*- la terza volta, *kak vseгда*- come sempre, *každyj raz*- ogni volta, *každyj večer*- ogni sera), altre che enfatizzano il silenzio e la calma (*mirnoe tečenie reki*- il pacifico scorrere del

¹⁶⁵ C. Hansson, Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses, Stockholm, 1975, p. 83.

fiume) e lessico che indica i colori (*černyj*- nero, *alyj*- scarlatta, *sinejuščie dali*- orizzonti che si tingevano di blu, *zolotoe solnce*- sole dorato, *želtje zuby*- denti gialli, *belyj platok*- fazzoletto bianco).

Contribuiscono allo stile fiabesco anche gli elementi sintattici come i numerosi casi di paratassi e gli elementi retorici come l'anastrofe (“[...] *i daleko razneslas' molva i slava o divnoj eë krasote, i priežali k nej svatat'sja mnogie koroleviči i prinzy [...]*”¹⁶⁶, “*Govorila Mariana vernoj služanke [...]*”¹⁶⁷, “*Každyj večer prichodila staraja koldun'ja Chil'da k koroleve.*”¹⁶⁸), la ripetizione (“*Ščeki moi rumjany, kak i u neë; černye glaza moi blistajut, kak i u neë, guby moi aly i ulybajutsja tak že nežno, kak i u neë, vse čerty moego lica tak že choroši, kak i u neë, i daže krasivee; i volosy moi černy i gusty, kak i u neë [...]* *Ja vysoka i strojna, kak i Ariana; u menja takaja že vysokaja grud', kak i u neë, i telo moe tak že belo, i koža moja tak že nežna, kak u Ariany [...]*”¹⁶⁹), l'anafora (“*L'stil ej, čtoby [...]* *L'stil ej, čtoby [...]*”¹⁷⁰ e la successione dell'aggettivo “*milyj*- dolce” nello scambio di battute tra Ariana e Al'bert) e l'allitterazione (“*Uvidela i udivilas*”¹⁷¹).

Altra componente importante di una fiaba è l'attenzione per l'armonia tra i suoni. Lo stile lirico, la bellezza del ritmo e dei suoni contraddistinguono *Očarovanie pečali* in cui si individuano effetti sonori come: “*Kak zdes' Ariana voskovaja v moich rukach krasotu terjaet, tak by i tam Ariana živaja krasotu poterjala*”¹⁷² in cui “*tak i tam Ariana*” è stato sostituito con “*tak by i tam*” così da creare una melodia¹⁷³. Infine, l'effetto fonico è reso anche dai nomi delle protagoniste che si differenziano solo per la loro iniziale.

¹⁶⁶ “E lontano si sparsero le voci e la fama della sua straordinaria bellezza, venivano a chiederla in sposa tanti figli di re e principi...”

¹⁶⁷ “Diceva Mariana alla sua fedele serva...”

¹⁶⁸ “Ogni sera andava la vecchia fattucchiera Chil'da dalla regina.”

¹⁶⁹ “Le mie guance sono rubiconde, come le sue; i miei occhi neri scintillano, come i suoi; le mie labbra sono scarlatte e sorridono teneramente proprio come le sue; tutti i tratti del mio viso sono belli quanto i suoi, o forse di più; i miei capelli sono neri e folti, come i suoi [...]. Sono alta e snella come Ariana; ho il seno alto come il suo, anche il mio corpo è candido e la mia pelle è delicata come quella di Ariana...”

¹⁷⁰ “La lusingava per... la lusingava affinché...”

¹⁷¹ “La vide e si stupì”

¹⁷² “Come l'Ariana di cera qui tra le mie mani perde la sua bellezza, anche l'Ariana in carne ed ossa perda il suo splendore”

¹⁷³ V. Bocjanovskij, *O Sologube, nedotykomke, Gogole, groznom i pr.*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, 1983, p. 146

Temi

Nonostante la struttura del componimento sia piuttosto rara nella produzione dell'autore, i temi principali di *Očarovanie pečali* sono invece quelli tipici di tutta la sua opera.

Primo tra tutti spicca anche in questo caso il dualismo: il dolore provato in terra è contrapposto alla gioia della realtà ultraterrena. Nella novella la matrigna si toglie la vita, tormenta prima dalla gelosia e poi dalla tristezza. La morte risulta dunque liberatoria, essa è infatti il mezzo ultimo attraverso il quale è possibile alleviare le sofferenze di una vita intesa come prigione¹⁷⁴.

La sofferenza terrena è accentuata dalla presenza del sole che nell'immaginazione sologubiana è un perfido drago¹⁷⁵, un serpente infuocato e incredibilmente malvagio¹⁷⁶. Questa immagine si ritrova anche in due passi del racconto in cui l'atmosfera risulta ancora più ostile per la presenza delle seguenti descrizioni: "V znojnyj polden', kogda vse zamiraet pod žgučimi vzorami nebesnogo Zmija [...]"¹⁷⁷ e "[...] i tomilo solnce, grubij i zloj zmej [...]"¹⁷⁸.

Altro tema del racconto è l'amore che nella poetica sologubiana rappresenta un elemento di ottimismo¹⁷⁹ in quanto attenua la condizione di solitudine a cui è destinato l'uomo durante la sua vita terrena.

Tra amore e morte emerge l'importanza della bellezza attraverso la quale avviene la trasfigurazione della vita¹⁸⁰. La condizione terrestre può infatti trovare sollievo grazie alla bellezza,¹⁸¹ la quale risulta essere il leitmotiv del racconto *Očarovanie pečali* classificato dall'autore stesso come "Novella sentimentale". Secondo Sologub infatti, la vita sulla terra è una vita in maschera e quest'ultima scompare solo nel mondo dei sogni e in quello della bellezza¹⁸². La bellezza autentica di cui si parla nel componimento è quella del fascino della tristezza di Ariana e trascende i confini dell'oggettività della maschera.

¹⁷⁴ A. G. Gornfel'd, *Fedor Sologub*, in: S. A. Vengerov, *Russkaja literatura XX veka (1890-1920)*, München, 1972, p. 39.

¹⁷⁵ V. Bocjanovskij, *O Sologube, nedotykomke, Gogole, groznom i pr.*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, 1983, p. 148.

¹⁷⁶ K. D. Muratova, *Literatura konca 19-načala 20 veka (1881-1917)*, Leningrad, 1983, p. 431.

¹⁷⁷ "Nel torrido mezzogiorno, mentre tutto resta immobile sotto gli sguardi cocenti del Serpente celeste [...]"

¹⁷⁸ "[...] Era tormentoso il sole, rozza e perfida serpe [...]"

¹⁷⁹ A. G. Gornfel'd, *Fedor Sologub*, in: S. A. Vengerov, *Russkaja literatura XX veka (1890-1920)*, München, 1972, p.32.

¹⁸⁰ K. D. Muratova, *Literatura konca 19-načala 20 veka (1881-1917)*, Leningrad, 1983, p. 454.

¹⁸¹ A. G. Gornfel'd, *Fedor Sologub*, in: S. A. Vengerov, *Russkaja literatura XX veka (1890-1920)*, München, 1972, p. 25.

¹⁸² I. V. Džonson, *V mire mečty*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, 1983, p. 140.

Come osserva J. Holthusen¹⁸³, un altro motivo affrontato da Sologub in questo racconto, così come in *Smert' po ob''javleniju* e in *Opečalennaja nevesta*, è quello del gioco delle parti che ben si adatta alla struttura della fiaba in cui ogni personaggio ricopre delle funzioni specifiche.

Per concludere, così come si è già osservato in *Utešenie*, anche in *Očarovanie pečali* ricorrono motivi folclorici come: streghe e stregoni, rimedi popolari per sconfiggere sirene, streghe e vampiri e spiriti protettori. Anche gli elementi magici, tra cui lo specchio, le pozioni, la personificazione dello spirito, il ritorno alla vita e l'unione delle anime, sono oggetto di credenze popolari e al tempo stesso fondamentali nell'intreccio fiabesco.

¹⁸³ J. Holthusen, *Fedor Sologub (1863-19327)*, in: *Storia della letteratura russa, Il Novecento.1, Dal decadentismo all'avanguardia*, Torino, 1989, p. 348.

Conclusioni

I tre racconti proposti e le rispettive analisi testuali si rivelano propedeutici a una riflessione di carattere generale volta a dimostrare la presenza di un'evoluzione nell'opera dell'autore, in risposta alle osservazioni di alcuni critici contemporanei a Sologub, che posero invece l'accento sulla sua continua ripetizione e assenza di evoluzione.

Bocjanovskij, ad esempio, disse: "ogni suo nuovo racconto, ogni nuovo romanzo, sempre molto simile a quello vecchio e strettamente legato a tutti i precedenti, sbalordisce al punto tale che molti hanno rinunciato non solo a capire, ma anche a dare un'interpretazione di questo autore, così diverso da tutti gli altri"¹⁸⁴. Chodasevič invece dichiarava: "La poesia di Sologub mi sembra uno di quei casi eccezionali in cui è quasi impossibile seguire l'evoluzione della forma. Probabilmente essa è pressoché assente"¹⁸⁵. In modo analogo, Kranichfel'd recensì *Kniga očarovaniij* scrivendo: "Non si può dire che *Kniga očarovaniij* sia una raccolta affascinante. Dal punto di vista dell'evoluzione del talento dell'autore, esse rappresenta un passo sul posto"¹⁸⁶.

Tuttavia, dall'analisi dei tre racconti proposti è possibile cogliere un certo tipo di sviluppo. Pur non trattandosi di un cambiamento radicale, esso è comunque percepibile e interessa in particolar modo lo stile dei tre componimenti.

Per facilitare l'osservazione di tale fenomeno, si prenderanno ancora una volta come esempio i tre racconti e le loro analisi e si suddividerà la produzione letteraria di Sologub in tre fasi.

Il primo periodo della produzione di Sologub ha inizio con il trasferimento nella provincia russa e si conclude intorno al 1892 con il suo ritorno a Pietroburgo e i primi contatti con gli intellettuali decadenti dell'epoca. L'influsso decadente sui componimenti di questi anni è notevole. In essi si

¹⁸⁴"Každaja novaja povest' ego, každyj novyj roman, vseгда očen' počožij na staryj i tesno svjazannyj so vsemi predšestvujuščimi, do takoj stepeni ošelomljal, što mnogie prjamo otkazyvalis' ne tol'ko ponimat', no i tolkovat' ètogo stol' nepočožago na drugih avtora." Cit. V. Bocjanovskij, *O Sologube, nedotykomke, Gogole, groznom i pr.*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, 1983, p. 142.

¹⁸⁵V. F. Chodasevič, *Necropoli*, Milano, 1985, p. 130.

¹⁸⁶"Nel'zja skazat', čtoby "Kniga očarovaniij" byla knigoj očarovatel'noj. S točki zrenija èvolucii talanta avtora ona – šag na meste." cit. VI. Kranichfel'd, in: C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, p. 15.

riscontra infatti una spiccata attenzione per la forma, la poesia si fa esotica e fantastica¹⁸⁷ e i tratti tipici della lirica sono presenti anche in parte dei componimenti in prosa. A questo periodo corrisponde quella che nell'articolo *Simvolisty o simvolizme* (1914) Sologub indica come prima fase dello sviluppo del simbolismo. Essa prende il nome di *Kosmičeskij simvolizm*¹⁸⁸ ed implica la messa in dubbio della realtà e una riflessione sul significato della vita. In questa prima fase del simbolismo ci si interpella sull'ordine cosmico e secondo C. Hansson tale riflessione è affine alla presa di coscienza di Volodja nel racconto *Svet i Teni* (1894)¹⁸⁹.

Il primo racconto di Sologub risulta infatti emblematico del primo periodo. Come si è già evidenziato nell'analisi ad esso dedicata, nel racconto si ritrovano tutti gli elementi tipici della prima produzione sologubiana. Oltre al forte dualismo tra mondo reale e irreali e al tema della sofferenza infantile, in esso spicca la forte presenza della componente lirica a stampo decadente. In tal senso, il ritmo ha un ruolo preponderante ed è frequente il ricorso a figure retoriche che accentuano il contrasto tra il linguaggio reale dell'esistenza terrena e quello più spiccatamente lirico in riferimento al mondo della fantasia.

Il secondo periodo della produzione letteraria di Sologub corrisponde al primo decennio del XX secolo. Esso è segnato da avvenimenti di grande rilevanza per la vita e l'opera dell'autore, tra questi si ricordano soprattutto quelli del 1907, ovvero: la morte dell'adorata sorella Ol'ga e la grande crescita artistica. Dopo la perdita della sorella, nell'opera dell'autore la componente pessimista si intensifica. Lo stile della prosa e della poesia di questo secondo periodo si fa più tagliente e nei componimenti spicca una feroce denuncia di un mondo materiale privo di perfezione, amore e bellezza¹⁹⁰. Nelle opere di questo periodo si riscontra quello che Sologub definisce *individualističeskij simvolizm*¹⁹¹ in cui l'autore si chiude in se stesso al fine di riflettere sull'esistenza umana e sul proprio posto nel mondo. L'introspezione, la ricerca di sé e del proprio ruolo si ritrovano anche in *Utešenie* (1899).

Questo secondo racconto mostra un cambio di stile e di attitudine nella trattazione degli stessi argomenti. In *Utešenie* infatti, e più in generale nei componimenti del secondo periodo, Sologub sembra concentrarsi più sulla trattazione simbolista del dualismo piuttosto che sulla forma¹⁹² del

¹⁸⁷ V. Terras, *Handbook of Russian literature*, London, 1985, p. 433.

¹⁸⁸ C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, p. 120.

¹⁸⁹ Ibidem.

¹⁹⁰ V. Terras, *Handbook of Russian literature*, London, 1985, p. 461.

¹⁹¹ C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, p. 120.

¹⁹² Ivi, pp. 10-11.

componimento. Diminuiscono dunque i passaggi lirici e il ritmo della narrazione si fa più omogeneo. Il carattere simbolista diviene sempre più presente e il forte dualismo del primo periodo viene attenuato dall'uso di linguaggio simbolico. Nel racconto spicca anche l'elemento profetico¹⁹³ e in tal senso l'artista, in un'ottica spiccatamente simbolista, si propone come teurgo.

Le opere scritte dal 1908 in poi, fanno invece parte del terzo periodo della produzione letteraria dell'autore. Quest'ultima fase è segnata da una ripresa ottimistica e il suo inizio coincide con le nozze di Sologub con A. N. Čebotarevskaja. Il pessimismo e il carattere decadente della prima produzione vengono alleviati e i drammi *Dar mudrych pčel* e *Pobeda smerti* ne sono una chiara dimostrazione: il loro messaggio di fondo esprime l'immortalità dell'amore trionfante sulla morte. Un altro tratto d'ottimismo si ritrova anche nell'opera teatrale *Nočnye pljaski* in cui si narra del trionfo della bellezza sulla mediocrità.

Se dopo la Rivoluzione d'Ottobre la produzione in prosa si indebolisce, quella poetica si fa invece più solida, semplice e ottimista¹⁹⁴ e tra il 1918 e il 1922 vengono pubblicati sei volumetti in versi in cui emerge una nuova semplicità, estranea ai componimenti dei due periodi precedenti.

A questo periodo corrisponde la fase del cosiddetto *demokratičeskij simvolizm*¹⁹⁵, in cui si prova amore nei confronti della vita e del nuovo mondo creato grazie all'arte e all'ideale di bellezza.

È proprio di bellezza che si parla nel terzo ed ultimo racconto analizzato. *Očarovanie pečali* (1908) dimostra infatti che il dualismo cupo dei componimenti sull'infanzia è stato definitivamente superato. La struttura della fiaba permette inoltre di abbandonare il dualismo dei contenuti e del linguaggio e ne garantisce invece l'armonia.

Da queste considerazioni emerge un'assenza di cambiamento nelle tematiche. Ciò che invece varia sono le modalità con cui queste vengono trattate: si passa infatti dallo stile decadente e pessimista a quello mistico della scuola simbolista per giungere infine a una fase di ottimismo e armonia. Questi cambiamenti sono strettamente legati alle vicende personali dell'autore che devono in qualche modo aver influenzato la sua produzione, per lo meno quella della prosa breve.

In definitiva dunque, anche nella prosa breve di Sologub è riscontrabile un certo tipo di evoluzione, influenzata soprattutto dal fermento dell'ambiente culturale di quegli anni e dalla sua vita privata,

¹⁹³ C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, pp. 10-11.

¹⁹⁴ V. Terras, *Handbook of Russian literature*, London, 1985, p. 434.

¹⁹⁵ C. Hansson, *Fedor Sologub as a Short-Story Writer: Stylistic Analyses*, Stockholm, 1975, pp. 120-121.

che conobbe numerosi momenti bui ma anche qualche attimo di felicità, come dimostrano i racconti del terzo periodo.

Малая проза Федора Сологуба: диахронический анализ рассказа

Цель данной работы - показать развитие малой прозы Федора Сологуба, и для этого предлагается перевод на итальянский язык, анализ и сравнение трех рассказов из трех разных сборников, написанных в разные периоды творчества автора. Работа состоит из трех частей: введение, основная часть и заключение.

Первая часть диссертации посвящена культурно-исторической обстановке в России, биографии автора и его творчеству.

Федор Сологуб появился в литературном обществе в конце XIX века, когда только начинались те исторические события, которые радикально перевернут жизнь людей.

С точки зрения культуры, в конце XIX века в России распространилось чувство упадка, которое усиливала проблема преодоления наследства популизма 60-х годов. В 1892 Мережковский прочитал лекцию «О причинах упадка и о новых течениях современной русской литературы», в которой обозначил декаданс и символизм путями к просвету великой русской литературы.

Понятие «декаданс» впервые появилось во Франции. Для русского течения декадентства примером были Бодлер, Верлен, Метерлинк, Верхарн, Ибсен и Уайльд. Особое место принадлежало роману «Наоборот» французского писателя Гюисманса. Среди представителей русского декадентства выделялись Гаршин, Фофанов, Фет и Случевский, а метрами идеи декадентства были Минский, Мережковский и Вольтинский. На русских декадентов оказали значительное влияние Ницше и Шопенгауэр и в некоторой степени аскетизм буддизма. После декадентов или так называемых старших символистов (Сологуб, Гиппиус, Бальмонт и Брюсов), приходило второе поколение, т.е. младшие символисты, или просто символисты (Блок, Белый и Вяч. Иванов), которые подчеркивали индивидуализм и мистицизм.

Федор Сологуб принадлежал к старшему поколению символистов. Он был плодовитым писателем и оставил большое количество произведений. В них русский декаданс находил свое подлинное лицо и свое оправдание, и только он в его поколении писателей оставался всю жизнь декадентом.

Любимыми темами Сологуба были: дихотомия жизнь-смерть, жизнь как земное заточение, страдание, безумие и жестокость, острая критика пошлости, жизнь на земле, которая получает облегчение только благодаря красоте, простоте природы и смерти.

Писатель Федор Кузьмич Тетерников родился 1 марта 1863 г. в Петербурге в бедной, пролетарской семье. Его отец умер, когда ему было только четыре года, и они с матерью и любимой сестрой переехали жить в дом богатой семьи Агаповых, у которых его мать служила прислугой.

Благодаря богатству Агаповых, Сологубу удалось отучиться в уездном училище, а затем окончить курс в петербургском Учительском институте. Сразу после окончания учебы, в 1882 г., он получил должность учителя в русской провинции, где он провел десять лет, в течение которых познал гнетущую обстановку и пошлость провинции, что оказало влияние на его творчество. В эти годы он начал писать роман «Тяжелые сны» (1895), в котором проявится влияние реализма и Достоевского. В это же время он начал посылать свои произведения в журналы, но долгое время их нигде не принимали. В 1892 г. он начал писать самый известный свой роман «Мелкий бес», опубликованный издательством «Шиповник» в 1907 г. В нем дается острая критика пошлости. Роман отличается прямым стилем, гротеском и отсылками к мифам и фольклору.

Во время возвращения в Петербург, Сологуб познакомился с Минским и Мережковским и начал общаться с Гиппиус, Добролюбовым, Чулковым и Блоком, которые работали для журнала «Северный Вестник», который публиковал некоторые стихи, роман «Тяжелый сны», статья, рецензии и первый сборник рассказа автора Тени (1896). В редакции журнала писателю придумали псевдоним Сологуб.

В 1905 г. он принял революцию и опубликовал сборник «Книгу сказок», спустя год вышел сборник «Политические сказочки». В том же году он написал свою первую трагедию «Дар мудрых пчел», и за ней «Победу смерти» (1907), посвященную покойной сестре, и «Заложники жизни» (1912).

Между 1907 и 1913 гг. вышла трилогия романов «Творимая легенда», которая состояла из: «Капли крови», «Королева Ортруда» и «Дым и пепел». В 1908 г. Сологуб женился на Анастасии Чеботаревской, а через год опубликовал свой наиболее известный поэтический сборник «Пламенный круг», в котором присутствуют все темы, типичные для сологубовской поэзии:

земное существование как тюрьма, договор с дьяволом, солипсизм, искание красоты, смерть как спасение и страдание детей. В 1910 г. Шиповник начал публиковать «Собрание сочинений в 12 томах». В те же годы Сологуб продолжал писать стихи и рассказы. В рассказах в основном говорится о положении мальчика- невинной жертвы, в других речь идет о смерти мучительной или соблазнительной, или еще освободительной, одни связаны с библейскими мотивами, а другие - с мифологией и фольклором.

Так как он не принял Октябрьскую революцию, они с женой пытались уехать, но каждый раз им не давали разрешения, и поэтому в 1921 г. жена Сологуба покончила с собой.

С этого момента до смерти, 5 декабря 1927, Сологуб отошел от общественной жизни, несмотря на то, что его назначили президентом союза писателей Ленинграда и он стал заниматься переводами.

Некоторые современники критиковали его слишком декадентский уклон и описывали его как сына больного века, злобного и загадочного духа. Другие современники, наоборот, описывали его как открывателя новых тенденций и большой красоты, изящным и нежным писателем, который умел сочетать романтическое очарование широких русских пространств с красотой и тонкостью формы французских сочинений.

В диссертации предлагается анализ трех рассказов, выбранных в качестве примеров, чтобы показать развитие в малой прозе Сологуба. Вместе с анализом рассказов даны их переводы на итальянский язык.

Первый предложенный рассказ - «Свет и Тени», впервые был опубликован в 1894 г. в «Северном Вестнике» под заголовком «Тени», а два года спустя был включен вместе с рассказами «Червяк» и «К звездам» в сборник «Тени». Герои трех рассказов - дети. Основная тематика произведений - контраст между идиллическим миром детства и жалким миром взрослой жизни. Мальчик сологубовских произведений осознает, что мелкий окружающий мир похож на клетку, из которой можно выйти только с помощью безумия или смерти.

В рассказе идет речь о двенадцатилетнем худощавом и бледном Володе Ловлеве, который случайно находит книжку с рисунками теней, из-за которой он сходит с ума. Рассказ состоит из тридцати одной короткой главы, расположенных в хронологическом порядке. В первых пяти главах описывается ситуация, а в следующих больше всего рассказывается о безумии.

Описание героев, пространства и времени довольно краткое, чтобы не замедлять напористый ритм рассказа, таким образом история кажется более реалистической и настоящей. Такую же функцию можно найти и в диалогах, где речевой стиль более похож на письменный. Лиризм глав III и VI противостоит реализму описаний и диалогов, и они следуют на метрическую систему. В произведении часто употребляется повторения для того, чтобы преувеличить драматизм обстановки и осознание героев. Интересно рассматривается и употребление глаголов: прошедшее время описывает быт, а настоящее время связано с миром мечты. В рассказе символы встречаются довольно часто, среди них есть, например, цветы, число три и фигура ангела.

С точки зрения мотивов, в рассказе говорится об образовании, оставлении отца, которое в символическом понимании может обозначать и богооставленность, безумие, у которого такие же функции смерти.

Второй предложенный рассказ - «Утешение», был написан в 1899 г., впервые опубликован Северным Вестником и только потом включен в сборник «Жало смерти», напечатанном Скорпионом в 1904 г. Сборник «Жало смерти», второй сборник рассказов Сологуба, тоже посвящен дуализму миров взрослых и детей. В нем опять говорится о смерти, которая кажется последним выходом из земного страдания. После того как тринадцатилетний Митя увидел, как девочка Раечка падает из окна четвертого этажа, он начинает задавать себе вопросы о смерти и осознавать пошлость мира. По ходу повествования Раечка становится Раей, потому что она воскресла и теперь живет в раю. Она - проводник к последнему утешению, то есть на то самое окно, из которого она бросилась.

В описании Раи есть эволюция: сначала она появляется как реалистический портрет, но затем она делается разреженной, мистической, ангельской. Рассказ состоит из двадцати шести глав, с повествованием от третьего лица и с кольцевой структурой. Даже пространство имеет эту схему: дом Мити находится в центре, из которого главный герой выходит, чтобы следить за Раей. История развивается в течении нескольких дней, в течение которых развивается дух главного героя.

Что касается стиля, рассказчик все время сохраняет дистанцию с читателем. Диалоги между героями из земного мира охарактеризованы разговорным стилем с уклонами к гротеску. Все

описания Раи, наоборот, охарактеризованы лирическим стилем, повторениями и длинными предложениями. В рассказе наблюдается метрика, как показывает начало главы XVII. Есть и много оппозиций, как например: между действительностью и нереальностью, божественным и светским, жизнью и смертью. Автор предпочитает символы: черный и желтый свет, река Снов, камни, розы, пламя, и более всего Рая.

В «Утешении» говорится о том, что всегда присутствует в творчестве Сологуба: о земном страдании, школе, смерти и отрицательном понятии города. В этом произведении встречается и автобиографический элемент: очевидно сходство между жизнью Мити и детством автора. В рассказе также прослеживается религиозная тема, идея Сологуба об отрицании Бога и договоре с Дьяволом. Образ дьявола связан с фольклором, как и домовые, русалки и оборотни, о которых говорится в рассказе.

Третий и последний рассказ - «Очарование печали», опубликован в 1908 газетой «Речь» и следующий год журналом «Шиповник», который включил его в сборник рассказов «Книга очарования». Сборник состоит из двенадцати рассказов, которые можно разделить на две группы: шесть из них напоминают предыдущие сочинения о страданиях детей, о легендах и политических аллегориях в форме сказок; в остальных рассматриваются темы, непривычные для прозы Сологуба, потому что они посвящены метаморфозам, библейским рассказам и притчам.

«Очарование печали» входит во вторую категорию и в нем речь идет о истории королевы Марианы, которая завидует красоте падчерицы и хочет убить принцессу, чтобы стать прекраснейшей из женщин на свете. Уже с самого начала история показывает связь с жанром сказки, а действующие лица занимают роли, описанные Проппом в «Морфологии сказки» (1928): падчерица Ариана символизирует царевну, мачеха Мариана изображает антагониста, которому помогают служанка Бертрада и колдунья Хильда, принц Альберт - герой, а дух старого дерева - даритель.

Подобным образом и структура рассказа соответствует модели сказки, тогда она развивается по-обычному сказочному порядку: зачин, подготовительная часть, кульминация, развязка и концовка. Как и в сказках, хронотоп рассказа неопределенный и общий.

Стиль сказки также имеет влияние на стиль текста рассказа, в этом смысле в «Очаровании печали» встречаются сказочные формулы для зачина и концовки, тройственную структуру и повествования в прошлом. Лексика состоит из разговорных, библейских и старинных слов, но еще и из слов, связанных с вневременностью и со спокойствием. В синтаксисе тоже есть такие элементы характерные для сказок как паратакис. Что касается употребления фигур речи, в рассказе встречаются: анастрофа, повторение и анафора, которые подчеркивают музыкальность и гармонию. Фольклор, миф и народные поверья оказывают влияние на темы рассказа.

Основная идея находится уже в названии, и в этом смысле очарование печали представляет более высокий идеал красоты, чем та объективность, которую дает обычная маска. Другими темами «Очарования печали» и рассказов, написанных в 1908 г. являются соединение душ и игра ролей.

В последней части диссертации содержатся результаты проведенного анализа и подводятся итоги.

Комментарии к рассказам подчеркивают, что и в поэзии, и в прозе Сологуба темы остаются неизменными и на самом деле в них никакого развития нет, потому что эти же темы найдутся в разных периодах творчества автора. Пример этому - тема дуализма, о котором говорится в трех рассказах, а также в романе «Мелкий бес» и в стихах сборника «Пламенный круг».

Однако, нельзя утверждать такой тезис в отношении стиля рассказов. Несмотря на то, что изменение не всегда сразу очевидно, если рассматриваются сочинения разных периодов, можно найти развитие в стиле Сологуба. Культурный контекст оказывает значительное влияние на такие изменения, которые можно доказать разделением произведений на три периода творчества автора.

Первый период начинается с переезда в провинцию и заканчивается в конце XIX века, когда он вернется в Петербург и познакомится с представителями русского декаданса. На сочинения этого периода оказал влияние декаданс и, как показывает рассказ «Свет и Тени», автор обращает внимание на форму, тесно связанную с декадентской лирикой.

Второй период - это первое десятилетие XX века, и он охарактеризован большим художественным ростом. В сочинениях этих годов критикуется мир лишенный совершенства,

любви и красоты. В рассказе «Утешение» говорится о дуализме с символической точки зрения, в нем появляется пророческий аспект и ритм делается однородным.

С десятых годов 1900 г. декадентский и пессимистический тон автор приглушается и после Октябрьской Революцией сочинения делаются простыми и оптимистическими. В этом периоде Сологуб пишет рассказ «Очарование печали», который отличается гармонией между формой и содержанием и структурой сказки, которая позволяет оставить позади дуализм первого периода.

В заключении, по итогам прочтения и анализа трех рассказов Сологуба можно утверждать, что в творчестве писателя происходило какое-то изменение, особенно в связи с стилем.

Bibliografija

I. Opere di F. Sologub.

F. K. Sologub, *Kapli krovi. Izbrannaja proza*, Centurion Interpraks, Moskva, 1992.

F. K. Sologub, *Melkij bes, sostavlenie, stat'ja, kommentarij M. M. Pavlovoj*, Nauka, SPB, 2004.

F. K. Sologub, *Očarovanie pečali*, in: *Melkij bes: roman, rasskazy*, Sobranie sočinenij v šesti tomach 2, NPK: Intelvak, Moskva 2001, pp. 388-404.

F. K. Sologub, *Svet i Teni*, in: *Tjažolye sny: roman, rasskazy, skazočki, stati*, Sobranie sočinenij v šesti tomach 1, NPK: Intelvak, Moskva 2000, pp. 361-384.

F. K. Sologub, *Tjažolyi sny. Roman rasskazy*, Chudožestvennaja literatura, Leningrad, 1990.

F. K. Sologub, *Utešenie*, in: *Tjažolye sny: roman, rasskazy, skazočki, stati*, Sobranie sočinenij v šesti tomach 1, NPK: Intelvak, Moskva 2000, pp. 509-562.

II. Opere su F. Sologub.

G. M. Barker, *Reality and Escape: Sologub's 'The Wall and the Shadows'*, The Slavic and East European Journal, vol. 16, N°4, 1972, pp. 419-426 (www.jstor.org/stable/305930).

A. Belyj, *Arabeski*, kn-vo Musaget, Moskva 1911 (<https://www.litres.ru/andrey-belyy/arabeski-kniga-statey-506095/>).

A. Belyj, *Istlevajuščie ličiny*, 1907, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: kritika: stat'i i zametki*, Ann Arbor: Ardis, S-Peterburg, 1983, pp. 96-98.

A. N. Berezina, *Transformacija klassičeskich predstavlenij o dobre i zle v neklassičeskoj literature (F. Sologub i L. Petruševskaja)*, Ural'skij filologičeskij vestnik, Serija: Draft: molodaja nauka, 2015, N°5. URL: <https://cyberleninka.ru/article/n/transformatsiya-klassičeskikh-predstavlenij-o-dobre-i-zle-v-neklassičeskoj-literature-f-sologub-i-l-petrushevskaja> (data obraščeniya: 14.02.2019).

V. Bocjanovskij, *O Sologube, nedotykomke, Gogole, groznom i pr.*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, Ann Arbor: Ardis, S-Peterburg 1983, pp. 142-183.

P. P. Brodsky, *The Beast behind the Bath-House: 'Belaja Sobaka' as a Microcosm of Sologub's Universe*, *The Slavic and East European Journal*, vol. 27, N°1, 1983, pp. 57–67. (www.jstor.org/stable/307246).

G. Čulkov, *Dymnyj ladan*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, Ann Arbor: Ardis, S-Peterburg 1983, pp. 200-207.

S. Ju. Čvertko, *Fantastičeskie motivy v novellach F. Sologuba*, *Jaroslavskij pedagogičeskij vestnik*, 2013, N°1. URL: <https://cyberleninka.ru/article/n/fantasticheskie-motivy-v-novellah-f-sologuba> (data obraščeniya: 14.02.2019).

M. A. Dubova, *Rol' koncepta "Detstvo" v idejno-chudožestvennoj oppozicii "Žizn'-smert'" (po proze Fedora Sologuba)*, *Vestnik VjatGU*, 2014, N°9. URL: <https://cyberleninka.ru/article/n/rol-kontsepta-detstvo-v-idejno-hudozhestvennoj-oppozitsii-zhizn-smert-po-proze-fedora-sologuba> (data obraščeniya: 14.02.2019).

I. V. Džonson, *V mire mečty*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, Ann Arbor: Ardis, S-Peterburg 1983, pp. 120-128.

L. V. Evdokimova, *Miniatjura F. Sologuba "Poloski" i basni I. A. Krylova: literaturnaja tradicija kak novatorstvo*, *Izvestija RGPU im. A. I. Gercena*, 2009, N° 89. URL: <https://cyberleninka.ru/article/n/miniatjura-f-sologuba-poloski-i-basni-i-a-krylova-literaturnaya-traditsiya-kak-novatorstvo> (data obraščeniya: 14.02.2019).

C. Géry, *Une histoire de la folie à l'Age d'argent (le Démon mesquin de Fedor Sologub)*, in : *Modernités russes*, Université Jean-Moulin Lyon 3, N° 7, 2907, pp. 279-290.

D. Greene, *Insidious intent: an interpretation of Fedor Sologub's The petty demon*, Slavica Publishers, Ohio, 1986.

C. Hansson, *Fedor Sologub as a short-story writer*, Almqvist & Wiskell, Stockholm, 1975.

L. Ivanits, *Biblical Imagery in Sologub's Short Stories: "Barančik", "Žalo smerti", and "Pretvorivšaja vodu v vino"*, Elsevier Science B. V., 2001.

R. V. Ivanov-Razumnik, *Fedor Sologub*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, Ann Arbor: Ardis, S-Peterburg 1983, pp. 7-34.

A. Izmajlov, *Čarovanija krasnych vymyslov*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: Kritika: stat'i i zametki*, Ann Arbor: Ardis, S-Peterburg 1983, pp. 296-318.

G. Kalbouss, *Sologub and Myth*, *The Slavic and East European Journal*, vol. 27, N°4, 1983, pp. 440-451. (www.jstor.org/stable/307403).

L. Klejman, *Rannjaja proza Fedora Sologuba*, *Ėrmitaž*, Ann Arbor, 1983.

E. Laursen, *Becoming the Serpent: Transformation in Sologub's 'Cherviak.'*, *The Russian Review*, vol. 56, N°4, 1997, pp. 505–514. (www.jstor.org/stable/131562).

A. R. Magalašvili, *Paschal'nyj rasskaz v tvorčestve Fedora Sologuba*, *Kul'tura i tekst*, 1998, N°3. URL: <https://cyberleninka.ru/article/n/pashalnyy-rasskaz-v-tvorchestve-fedora-sologuba> (data obraščenija: 14.02.2019).

A. R. Magalašvili, *Poetika maloj prozy F. K. Sologuba*, Novosibirsk, 2000. (<http://www.dissercat.com/content/poetika-maloi-prozy-f-k-sologuba>).

A. R. Magalašvili, *Roždestvenskie motivy v novellach F. Sologuba*, *Kul'tura i tekst*, 1997, N°2. URL: <https://cyberleninka.ru/article/n/rozhdstvenskie-motivy-v-novellah-f-sologuba> (data obraščenija: 14.02.2019).

V. A. Meskin, *F. Sologub: iskanija v žanre rasskaza*, *Vestnik RUDN, Serija: Literaturovedenije, žurnalistika*, 2010, N°2. URL: <https://cyberleninka.ru/article/n/f-sologub-iskaniya-v-zhanre-rasskaza> (data obraščenija: 14.02.2019).

M. M. Pavlova, *Meždu Svetom i Ten'ju*, 1990, in: F. Sologub, *Tjažolyi sny. Roman rasskazy*, Chudožestvennaja literatura, Leningrad 1990, pp. 3-16.

I. Rozenfel'd, *F. Sologub*, in: A. Čebotarevskaja, *O Fedore Sologube: kritika, stat'i i zametki*, Ann Arbor: Ardis, S-Peterburg 1983, pp. 337-341.

S. L. Slobodnjuk, *Aleksandr Blok i tvorimoe bytie Fedora Sologuba (literaturno-filosofskij étjud)*, *Puškinskie čtenija*, 2012, N°XVII. URL: <https://cyberleninka.ru/article/n/aleksandr-blok-i-tvorimoe-bytie-fedora-sologuba-literaturno-filosofskiy-etyud> (data obraščenija: 15.02.2019).

L. Torresin, *Russia è follia: un viaggio nella letteratura russa ai confini del normale*, Eiffel, Caserta, 2016.

V. V. Vinogradova, *Dekadansnaja transformacija novelly v tvorčestve F. Sologuba i M. Arcybaševa*, Vestnik NovGu, 2009, N°52. URL: <https://cyberleninka.ru/article/n/dekadansnaya-transformatsiya-novelly-v-tvorchestve-f-sologuba-i-m-artsybasheva> (data obraščenja: 14.02.2019).

III. Altre opere consultate.

Z. E. Aleksandrova, *Slovar' sinonimov russkogo Jazyka*, Sovetskaja Enciklopedia, Moskva, 1968.

V. Brjusov, *Russkie simvolisty I*, Ot izdatelja, Moskva, 1894.

V. Brjusov, *Russkie simvolisty II*, Ot izdatelja, Moskva, 1894.

A. Čebotarevskaja, *F. Sologub. Biografičeskaja spravka*, in: S. A. Vengerov, *Russkaja literatura XX veka (1890-1910)*, Wilhelm Fink Verlag, München, 1972, pp. 9-13.

V. F. Chodasevič, *Necropoli*, Adelphi, Milano, 1985.

VI. Dal', *Tolkovyj slovar' živogo velikoruskogo jazyka*, Russkij jazyk, Moskva, 1981.

C. G. De Michelis, *Il simbolismo: la prima fase*, in: M. Colucci e R. Picchio (a cura di), *Storia della civiltà letteraria russa*, vol. 2: *Il Novecento*, Utet, Torino, 1997, pp. 57-80.

J. Dobrovolskaja, *Grande dizionario russo-italiano italiano-russo*, Hoepli, Milano, 2001.

N. A. Dvorjašina, *Fenomen detstva v tvorčestve russkich simvolistov*, Surgut, 2009.
(<http://www.dissercat.com/content/fenomen-detstva-v-tvorchestve-russkich-simvolistov>)

A. G. Gornfel'd, *Fedor Sologub*, in: S. A. Vengerov, *Russkaja literatura XX veka (1890-1920)*, Wilhelm Fink Verlag, München, 1972, pp. 14-64.

J. Heinonen, G. V. Obatnin, P. Pesonen, *Studia russica helsingiensia et tartuensia. 5, Modernizm i postmodernizm v ruskoj literature i kul'ture*, University of Helsinki. Department of Slavonic and Baltic languages and literatures, 1996.

J. Holthusen, *Fedor Sologub (1863-1927)*, in: *Il Novecento. 1, Dal decadentismo all'avanguardia*, Einaudi, Torino 1989, pp. 341-349.

V. Kovalev, *Il Kovalev: dizionario russo-italiano, italiano-russo – 3 ed.*, Zanichelli, Bologna, 2007.

G. N. Kulagina, *Obraz Satany kak simbol bunta protiv nespravedlivosti v ruskoj kul'ture načala XX veka*, Vestnik ČelGU, 2011, N°30. URL: <https://cyberleninka.ru/article/n/obraz-satany-kak-simvol-bunta-protiv-nespravedlivosti-v-ruskoj-kul'ture-nachala-hh-veka> (data obraščenija: 14.02.2019).

K. D. Muratova, *Literatura konca 19.-nacala 20. veka (1881-1917)*, Nauka, Leningrad, 1983.

F. Nietzsche F., *Così parlò Zarathustra*, E-text, 2011.

G. Nivat, *Il simbolismo russo*, in: *Il Novecento. 1, Dal decadentismo all'avanguardia*, Einaudi, Torino 1989, pp. 75-110.

S. I. Ožegov, pod redakcej N. Ju. Svedorg, *Slovar ruskogo jazyka - Izd. 14*, Stereotipnoe, Russkij jazyk, Moskva, 1983.

R. Poggioli, *I lirici russi 1890-1930*, Lerici Ed., Milano, 1964.

VI. Ja. Propp, Gian Luigi Bravo (a cura di), *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino, 1988.

L. Rodler, *La favola*, Carocci, Roma, 2007.

V. Strada, *La letteratura della fine del XIX secolo (1890-1900)*, in: *Il Novecento. 1, Dal decadentismo all'avanguardia*, Einaudi, Torino 1989, pp. 5-44.

I. N. Suchich, *Russkaja literatura dlja vsech*, Lenizdat, Komanda A, Sankt-Peterburg, 2013.

V. Terras, *Handbook of Russian literature*, Yale University press, London, 1985.

E. Ju. Zabaeva, *Edgar Allan Po i staršie russkie poety simvolisty*, Moskva, 2011.
(<http://www.dissercat.com/content/edgar-allan-po-i-starshie-russkie-poety-simvolisty>)

Sitografia:

http://az.lib.ru/d/danxko_e_j/text_1927_vospominania_o_fedore_sologube.shtml (data obrašćenija: 15.12.2018).

<https://dic.academic.ru/>

<https://fil.wikireading.ru/59683> (data obrašćenija: 11.01.2019).

<http://mrezhkovsky.ru/doc/o-prichinakh-upadka-i-o-novykh-techeniyakh-sovremennoy-russkoy-literatury.html> (data obrašćenija: 18.01.2019).

<http://ruscorpora.ru/>

<http://sites.utoronto.ca/tsq/07/pavlova07.shtml> (data obrašćenija: 10.09.2018).

<http://www.e-heritage.ru/ras/view/publication/general.html?id=43364828> (data obrašćenija: 18.12.2018).

http://www.fsologub.ru/about/articles/articles_132.html (data obrašćenija: 19.12.2018).

<http://www.fsologub.ru/text/chelovek-cheloveku-diavol.html> (data obrašćenija: 30.01.2019).

<http://www.fsologub.ru/text/chernosvitova-materialy-k-biografii-fedora-sologuba.html> (data obrašćenija: 17.12.2018).

<https://www.litmir.me/br/?b=200786&p=1> (data obrašćenija: 12.08.2018).

http://www.russianresources.lt/archive/Solo/Solo_1.html (data obrašćenija: 12.12.2018).

http://www.russianresources.lt/archive/Solo/Solo_2.html (data obrašćenija: 12.12.2018).

<http://www.treccani.it/>